

Padre DEMETRIO SERAFINO SUARDI



BIANZANO E LA SUA VALLE

Edizione in digitale per il XXXV anniversario (1979-2014) dalla prima pubblicazione

INDICE (dell'opera originale)

Presentazione	pag. 4
Prefazione	pag. 5
L'origine romana del nome Bianzano	pag. 9
Viabilità antica	pag. 14
Dommartì e Giosmel	pag. 17
I Longobardi a Bianzano?	pag. 23
Il Castello Suardi di Bianzano	pag. 25
Fantasma e trabocchetti... del castello?	pag. 29
Usi e costumi paesani dei longobardi	pag. 32
Dei Longobardi l'invasione e la conquista	pag. 35
Il governo feudale dei Suardi	pag. 38
Testimonianze della passata prosperità nei documenti della Storia	pag. 40
La repubblica di Venezia e Bianzano	pag. 41
Gli atti della visita di S. Carlo a Bianzano	pag. 43
Modifiche dell'edificio sacro	pag. 47
Dolci ricordi d'infanzia	pag. 50
Un'opera che onora il paese: L'asilo	pag. 54
La chiesa parrocchiale di S. Rocco (storia)	pag. 58
Il cimitero	pag. 61
Il santuario dell'Assunta e del Crocefisso	pag. 63
Scrutando tra i registri del nostro archivio	pag. 69
Il significato religioso di una leggenda	pag. 72
Una Società di Mutuo Soccorso	pag. 74
Il rispetto per l'autorità	pag. 76
La fauna e la flora del paese	pag. 78
Come legge il contadino i fenomeni della natura	pag. 81
Un rimprovero al cacciatore	pag. 84
Sviluppo moderno del paese	pag. 88
La nuova strada provinciale	pag. 89
Stato d'anime passato e attuale	pag. 93
La giornata del bracciante	pag. 94
Bellezza dei nostri monti	pag. 96
L'uccello sacro	pag. 99
Vocazioni sacerdotali religiose fiorite a Bianzano	pag. 101
Le vocazioni femminili	pag. 104
I gloriosi Caduti delle due guerre mondiali	pag. 107
La chiesa parrocchiale nella sua arte	pag. 109
Le processioni rituali	pag. 114
La festa del Redentore	pag. 116
Religiosità del paese nei secoli passati	pag. 118
"Andare a veglia"	pag. 120
La Val cavallina	pag. 122
La campana di Mologno e le due Croci Spinone	pag. 127
Una Pia Leggenda che si riallaccia al Calvario	pag. 131
Quale origine della leggenda	pag. 132
La montagna spaccata	pag. 134
L'appendice	pag. 140

Padre Demetrio Serafino Suardi
Bianzano e la sua valle: origine celtica, romana, longobarda.
Ricordi, costumi, leggende.

Presentazione

Padre Serafino testimonia ancora una volta il suo attaccamento al paese natale con la pubblicazione di questi appunti di storia, di leggenda, di folclore, raccolti in tanti anni di nostalgici ricordi nei diversi luoghi della sua missione pastorale e verificati ogni anno durante i suoi puntuali ritorni.



C'è un gustoso sapore naïf, dell'osservatore che scava nella sua memoria e nella memoria dei compaesani alla ricerca delle piccole virtù contadine, grande matrice civile delle nostre valli bergamasche.

La storia, causa la dimestichezza con la capitale, è Roma-Bianzano; la leggenda, causa la vocazione, è Terrasanta-Bianzano.

Bianzano centro del mondo, come è giusto che sia per i bianzanesi, anche per i giovani che tendono a dimenticarlo, almeno finché sono giovani.

Il più bel paese del mondo lo leggiamo nelle descrizioni amorose della sua natura, della sua architettura, della sua gente, in aneddoti e in osservazioni sempre sereni, sempre gustosi, sempre affettuosi.

Sono appunti atti ai ripensamenti e a stimolare altri contributi alla conoscenza del nostro paese.

Le pagine semplici, generose e impertinenti, spesso appoggiate al poeta o alla scrittura, danno alla storia, alla scienza la credibilità che si meritano in questo paese fortunatamente fuori dal mondo, sempre intransigenti in una sola cosa, nel non lasciare cadere occasione per un richiamo a un vivere retto, a un sostegno cristiano.

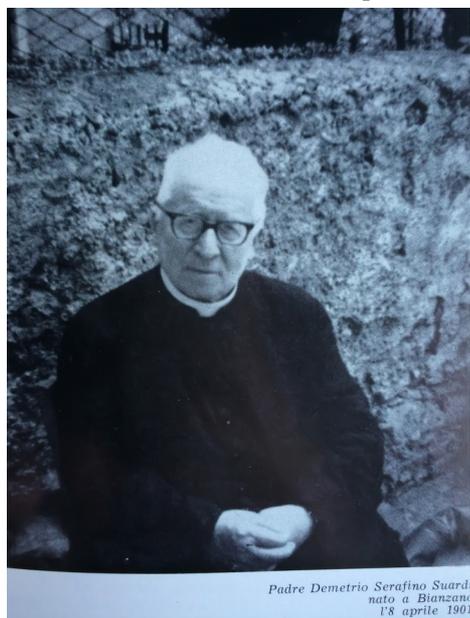
Bianzano, 20 novembre 1978

Il Sindaco
Vittorio Faglia

Prefazione

A Bergamo, fra il ginepraio delle vie del traffico più intenso, il viandante leggerà assai di frequente la segnaletica stradale: Via delle Valli.

La Val Cavallina è una di quelle e la più battuta a ragione dell'arteria del Tonale o Ferdinanda o Napoleonica, che immette nel cuore dell'Europa attraverso i valichi del Tonale, Mendola, Brennero.



Padre Demetrio Serafino Suardi
nato a Bizzanone
l'8 aprile 1901

Costeggia ameni laghi, quali Endine e Iseo o Sebino, che aggiungono attrattive di grande interesse all'occhio di chi ama gli incontri della natura, specchio della bellezza di Dio.

Al centro della valle irrigata dal placido Cherio, emissario del lago di Endine, nella conca di montagne fra le più lussureggianti per il manto di fitta e varia foresta, l'occhio del turista è colpito dalla vista di un villaggio alpino, a mezza costa che un ignoto poeta ha chiamato "Nido d'Aquila".

È Bizzanone col suo torrito e poderoso Castello Suardi, che ricorda col suo nome "I Suardones" di Tacito, che lo storico latino nel 98 dopo Cristo descrive quale tribù incorporata ai feroci Longobardi, abitanti allora nelle selve oscure delle foci dell'Elba (vedi cap. 40 del suo "De Germania").

Le pagine del nostro modesto opuscolo presentano la descrizione di un antico abitato, le cui case hanno serbato buona parte dello stile primitivo della pietra, le cui denominazioni toponomastiche ci scoprono tuttavia la sua origine Celtica -"Lugdunum" (Bel Monte)- e la sua successiva civiltà Romana nel nome del paese "Blandianum" = Bizzanone dal sevirio Lucius Blandius o Quintus Blandius Montani di cui al museo civico di Bergamo si conservano gelosamente i rispettivi cippi marmorei.

Le tradizioni avite che le popolazioni montane sono le più restie a perdere, i costumi ancora abbastanza incorrotti, gli incanti della natura alpestre che il poeta maremmano chiama "Il divino del pian silenzio verde", ci sono parsi argomento di sufficiente interesse per gli amanti del bello e del genuino e ci siamo forzati di illustrare il meglio che era possibile, operando anche qualche scorreria nei centri più cospicui, per arte, folklore e leggende, attinenti alla Valle Cavallina.

Alcune delle cose toccate nella nostra scorribanda, relative a leggende dei nostri venerandi antenati, si considerino ipotesi di lavoro intese a scoprire la verità nascosta "sott 'l velame de li versi strani" (Dante).

L'autore
Padre Demetrio Serafino Suardi

L'ORIGINE ROMANA DEL NOME "BIANZANO"

Circa la retta pronunzia di Banzano riporto l'opinione del compianto Cardinale Giorgio Gusmini di Vertova, il quale sosteneva che la consonante zeta va pronunciata con accento aspro, non dolce, in base probabilmente alla sua derivazione del di latino di "Blandianum".

Riportiamo le due iscrizioni latine che si trovano nel museo civico di Bergamo con la relativa traduzione:

1° C.14-V. 5132:"V (ivus) f (ecit) / L. Blandius C. f./ Vot (uria tribu) / IIIIIvir et / Augustalis / et flaminialis / sibi et / Valeriae L. f. / Rusticae uxori".

"Sepolcro preparato da vivo dal sevir e Augustale e flaminale bergamasco L. Blandio figlio di C. della tribù Voturia (propria di Bergamo), per sé e per la moglie Rustica figlia di L. V."

Testo ricavato dal libro "epigrafia Latina" di Ida Calabi Limentani, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, a pagina 215.

Secondo latinisti d'innegabile valore, quale Mons. Dal Ton, si potrebbe interpretare:

V. f. = Vale feliciter (vivi felicemente)

C. f. = curavit fieri (fece apprestare)

L. f. = laudabili feminae (donna degna di lode).

2° - La seconda iscrizione ci notifica solo il nome della famiglia "Blandi Montani".

Codesta seconda lapide, appesa alla parete di destra di chi entra, quasi nell'angolo in fondo, è formata a guisa di mezzaluna e le lettere scolpite sono in caratteri più cubitali e mancanti dell'ultima lettera per una lesione della pietra.

Le due iscrizioni latine del museo civico di Bergamo ci danno un'ovvia spiegazione dell'antico nome Romano di "Blandianum" donde la correzione odierna di "Banzano".

Lo storico Bortolo Belotti di Zogno nel suo pregevolissimo testo intitolato: "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi" vol. I, pag. 68, riguardo all'etimo "Blandianum" fa suo il parere del Mazzi (1858) che fa derivare l'odierno Banzano dalla forma corrotta di una più antica, che doveva suonare "Blandianum" (pagine 102-103).

Il fatto che questo nome di località alpestre abbia una chiara derivazione Romana non costituisce difficoltà per chi conosce anche solo sommariamente la storia della Gallia Cisalpina. Infatti essendo questa regione diventata già ai tempi di Annibale una conquista di Roma, i nuovi dominatori impresero a quelle terre ubertose l'impronta della loro civiltà nell'arte, nei costumi e nella lingua.

Paesi di montagna al pari o meno consistenti di Banzano, - ne cito due soltanto per reperti conservati al museo civico di Bergamo: Nese e Brumano - hanno un nome di derivazione latina (Anesis e Bromanus).

Così sono di derivazione latina (Castrum) Castro e (Praetorium) Predore che ci ricordano le stazioni militari delle legioni romane che svernavano sulle sponde miti del lago d'Iseo, ove anche oggi alligna l'olivo dei climi temperati.

A tutti è poi nota la violenta e tirannica vicenda dei veterani di Ottaviano Augusto dopo il secondo triumvirato, per disposizione del quale le terre della Gallia Cisalpina furono sequestrate ai legittimi possidenti e cedute ai soldati come ricompensa per i servizi resi durante la guerra civile.

Il poeta Virgilio nel triennio dal 42 al 39 prima di Cristo nelle sue egloghe o canti pastorali (I e IX) eleva la sua protesta nei famosi versi:

"Impius haec tam culta novalia miles habebit/ barbarus has segetes: En quo discordia cives / produxit miseros! His nos consevimus agros" (Egl. I v. TO-7B).

"Il crudele soldato, lo straniero, occuperà I campi (nostri) così ben arati e le nostre messi: per questi (invasori) noi abbiamo lavorato la campagna.

Ecco a che punto la discordia ha portato i miseri cittadini".

La suddetta spoliazione voluta da Augusto fu tutta in favore dei così detti “veterani”, specie dei Cavalieri di Vittorio Veneto della nostra epoca con la differenza che i Cavalieri nostri furono onorati della medaglia al valore, e i veterani invece entrarono in possesso delle terre, a danno dei legittimi proprietari.

E in quelle terre vi si stabilirono fondando le loro “colonie”.

La tribù Voturia a cui apparteneva la terra bergamasca fu tra questi privilegiati del primo imperatore di Roma.

I Blandi godevano di una notevole reputazione nell’ambiente di Roma, se si considerano le cariche onorifiche di cui erano rivestiti: il sevirato che era una dignità civile e il sacerdozio pagano “Augustale e Flaminale” quali sono specificati nel cippo marmoreo del Museo civico.

Anzi i cippi del Museo sono due: quello del “L. Blandio” e quello collocato nella parete a destra di chi entra, sovrastante tutti gli altri reperti archeologici, dove in caratteri più grandi si leggono le parole: “Q. Blandi Montani”, cioè la diramazione dei Quinti Blandi che si erano stanziati in montagna, a differenza del Sevirato Augustale e Flaminale che abitava la città orobica. La supposizione nostra che una così potente famiglia, favorita dai privilegi imperiali abbia potuto dare il proprio nome alla colonia da essi fondata e posseduta sull’altipiano Bianzanese non mi pare campata in aria.

Ciò entrava nelle consuetudini del tempo e nei poteri dell’Imperatore che se ne valeva per legare più strettamente a sé le famiglie più benemerite per i servizi resi allo Stato.

Fu tale uno dei capisaldi della politica del Dominatore di Roma imperiale, quale ci risulta dalle donazioni territoriali ai suoi valorosi e fedeli “Veterani” e alle stesse famiglie regnanti come gli Erodi della Palestina, cui, dopo averli spogliati del potere reale, concedeva una certa parvenza di dominio, limitata dai proconsoli e governatori di provincia (vedi Ponzio Pilato).

È altrettanto risaputo come il popolo Romano per l’incremento della sua prosperità economica facesse i suoi massimi sforzi per sviluppare l’agricoltura, che era la base principale della sua ricchezza, onde la prosperità delle più illustri famiglie patrizie, si misurava in rapporto diretto all’ampiezza dei loro latifondi.

L’agro Bianzanese che probabilmente alle sue pendici abbracciava anche il bacino lacuale di Spinone, doveva costituire una cospicua fonte di risorse agricole, sia per la prosperità dei suoi campi ubertosi, sia per i suoi prati ricchi di pascoli e per i boschi foltamente ricoperti di legname, onde anche per una famiglia romana costituiva un cespite di sicuro guadagno.

I cronisti dei secoli passati s’indugiano con senso di ammirazione a fornirci lunghe e dettagliate liste di capi di bestiame bovino e ovino che possedevano le singole famiglie native sui quali campavano onoratamente.

Il celebre castello medievale dei Conti Suardi, costruito con arte e poderosa affluenza di mano d’opera scultoria, sta certamente ad indicare anche oggi il grado di prosperità raggiunta dalle popolazioni del luogo, tanto attaccate alla loro zolla, intraprendenti, laboriose e sobrie.

La natura ha favorito di acque salutari e abbondanti il luogo - si consideri la Valle Rossa con la perenne fecondità delle sue sorgive e l’amenità della zona alpestre inondata dal sorriso di tanto solo che dona sapore speciale e fecondità ai prodotti della terra-.

Nei ricordi dei più anziani vive il rimpianto di qualità di frutta pregiatissime come le pere cosiddette d’inverno, durissime e altrettanto saporose, come le pesche prelibate che la guida del Touring Club chiamava le migliori della Lombardia.

Oggi codesto lembo di Paradiso terrestre, per quanto riguarda i prodotti naturali, è andato perduto insieme alle piante che non allignano più in situ.

Oserei dire coi più vecchi del paese che forse lo sterminio degli uccelli a causa della caccia indiscriminata, e l’uso degli anticrittogamici hanno favorito il moltiplicarsi d’insetti nocivi, veicolo di malattie letali all’agricoltura; d’onde il conseguente disinteresse dell’uomo per essa.

LA VIABILITA' ANTICA

La storia antica ci informa esaurientemente come i Romani curassero il tracciato e la manutenzione delle strade che servivano a collegare i più remoti angoli dell'impero alla capitale.

I più illustri consoli si facevano un vanto di tracciare le famose strade consolari e dare loro il proprio nome che ancora oggi sussiste.

Codeste strade erano segnate coi miliari, indicanti le distanze dalla capitale, e i cippi di confine che ricordavano l'autorità che aveva fatto eseguire la ripartizione di determinati terreni.

Il miliario, in forma di colonna o di cippo quadrangolare, oltre a segnare le distanze, portava in genere i nomi del magistrato o dell'imperatore che aveva fatto costruire o restaurare la strada.

Es. per la via Emilia: M. Aemilius M.f.M.n. Lepidus cos CCLXII, XV= Marco Emilio Lepido console (187 a.C.) costruttore della via Emilia, 268 miglia da Roma, 15 da Bologna (Bol. ,Museo Civico).

Le tavole Teodosiane del 400 d. C. ci danno un prospetto geografico di queste vie romane e la Val Cavallina era percorsa da una di queste.

Gli storici sono in disaccordo nello stabilire se il tracciato si limitava al fondo valle, più esposto alle alluvioni, ovvero si inerpicava sul crinale della montagna, ove ordinariamente sorgevano i villaggi alpini, meno esposti alle invasioni belliche e in posizioni più atte alla difesa.

Ne è esempio la città stessa di Bergamo, il cui nucleo primitivo si estende esclusivamente sulle alture dei colli: Bergamo alta.

Nel volume illustrato dal titolo: "il Castello di Bianzano" (autori: Vittorio Faglia e Corrado Verga; Roma 1965-ist. It. Dei Castelli) in una nota riferentesi alla Tavola Teodosiana si accenna a un'altra strada che da Bergamo conduce a Lovere e, costeggiando il lago di Endine, toccava la terra di Bianzano, notizia negata dal Fornoni, ma riferita nel 1804 da Giambattista Rota nel suo libro: "Dell'origine e della storia antica di Bergamo". Non dimentichiamo che il Rota viveva al tempo di Napoleone, il quale per ragioni strategiche, si occupò della strada della Val Cavallina con interesse così vivo che le venne dato il nome di "strada Napoleonica" già "Ferdinandea".

Ciò naturalmente per delle modifiche suggeritegli dal suo genio stratega.

Bianzano fu dunque, fin dai tempi antichi, servita da una buona rete di strade di cui anche oggi si rivelano chiare vestigia, e che la collegavano a oriente coi paesi rivieraschi del lago di Endine e a occidente con l'industre e popolosa Val Seriana e Val Gandino, attraverso la verdeggiante Valle Rossa, rivestita di boschi cedui e prati erbosi.

Questa strada di collegamento delle valli è caratterizzata in Val Rossa da varie diramazioni o raccordi.

Nella prima metà del secolo scorso fu allargata e dotata di nuovi ponti, con tracciato più pianeggiante e accessibile ad ogni qualità di carriaggi; sembra anzi che avesse anche uno scopo strategico.

Ne ha infatti tutte le caratteristiche.

Superato il passo della Forcella, di agevole accesso al bivio della strada per Gaverina-Mogno, si incontra un poggio che è detto tuttora: Dos Martì, sopra il quale; a detta del maestro del luogo, Bosio, nei tempi andati sorgeva una torre di difesa o di sbarramento per chi forzava il passo da occidente o da sud.

Un'altra strada, detta del Saon (probabile corruzione di via "sanzuan", come troviamo scritto in un libro parrocchiale del primo cinquecento) tangente l'antica Pievania di S. Maria Assunta, fondata nel 1234, declina verso la Casazza, attraverso una località denominata "La Rocca": appellativo che si riferisce evidentemente a un baluardo di difesa.

A qualche centinaio di metri, in prospettiva di Spinone si ha un'altra località che porta tuttora il nome di "Castello".

Codesti appellativi, indicanti località attraversate da strade di collegamento coi paesi confinanti, stanno a testimoniare che il villaggio alpino di Bianzano si trovava rinchiuso come in una botte di ferro e la sua posizione dominante era una salvaguardia contro le scorrerie di eserciti e di bande armate.

Giova ricordare che la Val Cavallina era una via di grande transito per gli eserciti invasori del settentrione.

Il Barbarossa la percorse, scendendo dalla Val Camonica, per scontrarsi con la Lega Lombarda nella battaglia di Legnano in cui venne sconfitto (1166).

Come via di comunicazione sembra riportata anche nelle Tavole Teodosiane (E.P.T.).

DOMMARTI' E GIOSMEL

(Denominazione antiche di località. La pronunzia locale del nome è discussa fra i due termini: Dos Martì e Dommartì. Preferiamo la seconda).

Il "sevir Augustalis Blandius", sacerdote di condizioni più libertine (si ricordino i liberti), era preposto al culto dell'imperatore, scrive Vittorio Bracco nella rivista trimestrale "Studi Romani" (a. XXIV, Gennaio-Marzo 1976, pag. 33-34).

Il romanista tratta di un vir Augustalis di Salerno come un presidente della corporazione addetta al trasporto dei marmi per l'impiego edilizio e urbanistico.

Lo storico Svetonio ricorda infatti che Augusto lasciò Roma pavimentata di marmi, mentre prima l'aveva trovata con acciottolato di terra battuta -marmoream quam lateritiam accepisset- "qualcosa di simile dovette verificarsi in tutta l'Italia Augustea", annota Vittorio Bracco.

Per non demeritare del grado di rappresentante di Roma, Blandio dovette operare con zelo a Bergamo e provincia nel campo dell'edilizia.

Un'impronta di queste attività dovette risentire il paese di Bianzano a cui aveva dato il nome, sostituendolo al celtico "Lugdunum" (Bel Monte) di cui rimane il nome nella strada che dal fondo valle Cavallina sale all'abitato, che è detta tuttora "Ludù".

Nei dintorni di Salerno ricordiamo gli splendori edilizi, templi, case, terme e fori di Paestum, A'tina, Velia e Capri operati dal sevir Salernitano.

Una delle cure di Augusto a cui impegnava le autorità subordinate: "seviri augustali" era quella di stabilire il culto di Roma nei luoghi di antica o recente conquista.

Era un metodo, se esercitato con tratto e prudenza, di legare i popoli, con i vincoli dell'idolatria, alla dominazione di Roma.

La religione dei druidi, imperante nelle Gallie, coi relativi sacrifici di vite umane, a poco a poco doveva cedere il passo a forme di culto più umane e più raffinate, conforme ai popoli mediterranei.

Anche i Galli adoravano la loro maggior divinità sotto il nome di Esus al quale i druidi offrivano vittime umane appese agli alberi, spettacolo talmente orrendo da non potersi tollerare dai Romani conquistatori.

Blando dovette mettercela tutta a sostituire col culto di Giove più umano quei riti così efferati, orripilanti e selvaggi.

Sorvoliamo sull'attività edilizia del sevir che forse diede impulso alle miniere delle nostre valli, ricche di ogni varietà di marmi e minerali -della sua prestazione militare nel favorire le leve, altro compito del sevirato ne abbiamo trattato altrove- per intrattenerci di proposito sulla sua intraprendenza idolatrica di sacerdote Augustale e Flaminale.

Il flamine Dialis presiedeva il culto di "Giove Conservatore".

Sotto Augusto infaticabile riformatore e artefice di imprese colossali per il progresso dell'impero da lui fondato, le cariche si distribuivano non a titolo onorifico, ma a servizio dei popoli, quindi dovevano essere efficienti.

Secondo il prof. Vittorio Bracco l'imperatore di Roma si adoperava per dare un'aureola di divino alla "gens Julia" da cui discendeva la sua famiglia.

Per cancellare l'onta dell'assassino di Giulio Cesare aveva fatto erigere in Roma stessa un tempio a quel "Mars Ultor" Marte vendicatore della morte di Cesare, e a Giove Conservatore il "Iuppiter Conservator" protettore della persona del "princeps" cioè del capo dell'impero (pag. 32, art. cit.).

Quanto si faceva a Roma diventava norma per tutto l'impero e le autorità delegate, per meritare il favore del vigilante sovrano, gareggiavano nell'eseguire la volontà.

Si tenga presente che soprattutto nelle Gallie il nome di Cesare era il più conosciuto fra quelle popolazioni che col suo valore aveva ridotto sotto il giogo di Roma.

Era quindi urgente fuggire fra quelle popolazioni lo scandalo che proprio in Roma e da un Bruto romano, quell'uomo invincibile era stato soppresso col ferro e in pieno consenso senatoriale.

Elevarlo agli onori degli dei dell'Olimpo era il modo più adatto per rivendicarne la memoria e immortalare la gloria presso i sudditi.

Venendo al nostro Lucio Blandio che diede il nome a "Blandianum" (Bianzano) ci pare lecita la domanda: non avrà lasciato in questo Feudo un'impronta del suo zelo culturale di sacerdoti di Augusto, come richiedeva l'ufficio suo specifico ribadito nella succitata stele di Bergamo?

I nomi di località tuttora sussistenti nel nostro paese montano (ricordiamo il ramo dei "blandi montani" della 2° lapide) mi pare che possano suffragare un'ipotesi di lavoro con buone ragioni.

I termini dialettali corrotti dall'uso dei secoli recano tuttavia l'impronta latina.

Le due località dominanti il paese si chiamano tuttora Dommartì e Giosmel.

La derivazione etimologica dei due termini si ricollega alla radice latina con molta evidenza.

Dommartì a mio modesto parere, deriverebbe da Domus o dominium Martis (dio della guerra) il duomo di Martis Ultoris che Augusto imperatore fondò a Roma e sul suo esempio si ripeteva dagli "Augustales" in varie contrade dell'impero.

In sito anche oggi è disegnato con l'articolo "ol Dommartì" che corrisponde al latino: illa domus martis = "il duomo di Marte".

Sorge sopra un'altura all'incrocio delle strade, come usavano i pagani costruire in luoghi eminenti i loro delubri considerati santuari della divinità.

Il secondo tempio sorgeva sulla sommità del colle e viene chiamato in gergo dialettale "Giosmel": Iovis melichios o melioris = tempio di Giove benigno, a differenza del Giove tonante di Omero, reggitore di fulmini.

Il colle è tuttora alberato di querce -la quercia era sacra al padre degli dei, come era sacra ai Galli sotto la quale svolgevano i loro riti cruenti e tremendi-.

Anche i boschi circostanti portano un nome che sembra avere relazione con detta divinità: Giodì grande e Giodì picèn. Iovis dei = consacrati al dio Giove.

Forse qualcuno troverà inconsueto il titolo benigno riferito a Giove, eppure codesto titolo si legge ancora su uno dei maggiori templi della dissepolta città di Pompei che sta ad indicarci come all'epoca di Augusto prosperava detto culto in varie contrade del mondo.

Come la pace di Augusto segnò la venuta di Cristo nella pienezza dei tempi regnando nel mondo la pace -toto orbe terrarum in pace composito, leggiamo nel martirologio in data 25 dicembre anno 1°- così questo culto propiziatorio preludeva alla mitezza evangelica del nuovo Regno che inaugurava col suo avvento il mite Messia di Nazareth.

Lucio Blandio della tribù Voturia di Bergamo era un precursore inconsapevole di questo regno di pace come lo fu Cirino col suo censimento, per ordine di Augusto, che annoverava Gesù fra i sudditi di Roma nel luogo di nascita: Betlemme di Giuda.

I LONGOBARDI A BIANZANO (?)

La discesa dei barbari, specie dei Longobardi che si stabilirono nelle nostre contrade, cambiandovi il nome di Gallia in Lombardia (Longobardia), nel loro furore iconoclasta misero tutto a soqquadro e se c'era qualche residuo della civiltà romana fu distrutto per odio e per sete di rapina.

Della tribù Voturia non sopravvisse neanche il nome: al suo posto si installarono le tribù Longobarde dei Raudigini, degli Eudosiones, dei Suardones che ai tempi di Tacito abitavano alle foci dell'Elba, a. 98 d. C., come si legge nel c. XL del "De Germania".

"In situ" l'unico vestigio della civiltà romana si ricava dai nomi che vanno studiati con l'ausilio della storia per scoprirne il recondito significato.

La lingua latina perfezionata dagli usi letterari e adottata dai riti della Chiesa sopravvisse allo sterminio perpetrato dalle invasioni barbariche come la Religione Cristiana conquistò gli animi e i cuori dei vincitori e vinti formando la nuova civiltà che mutua il suo nome da Cristo.

La civiltà Longobarda ha lasciato le sue impronte nella costruzione di castelli e torri a base di poderose pietre sbazzate e nelle corti che hanno conservato i titoli della loro ostentata nobiltà. Nel cerchio più antico e popolare del paese la via che lo attraversa si chiama Sottotorre, segno d'una torre con relativo palazzo là esistenti.

I resti della torre sono oggi inglobati in una casa d'abitazione.

Le famiglie che gravitano attorno al castello turrito portano i titoli di una certa nobiltà: Marcioncc dal basso latino Marchiones = Marchesi, "Bassù" corrispondente a Vasso, termine nobiliare usato da quel popolo, donde forse il derivato valvassori; Palècc custodi del palazzo -i palatini- valletti ove sorgeva la torre. (Chi volesse addentrarsi nello studio della onomastica della maggior parte delle famiglie troverebbe che la loro derivazione viene dal ceppo Teutonico cui appartenevano i Longobardi di Alboino, Autari, Teodolinda. Eccone alcune: Zanardi, Madaschi, Suardi, Savoldi, ecc.).

IL CASTELLO SUARDI DI BIANZANO (sec. XIII-XIV)

Il Castello Suardi è l'opera più importante e prestigiosa del paese.

Il complesso a due piani ha robustezza di mura salde, di forma perfettamente quadrangolare; è dominato da una torre incentrata nel lato d'ingresso, di notevole altezza (m. 25), tuttora efficiente per maestà di costruzione, a base di pietre squadrate, resistenti ai geli della zona montana, scavate sulla montagna sovrastante.

L'edificio è diviso da una lieve cornice di sasso marrone di Sarnico in due parti: l'inferiore è fatta a bugne con blocchi di notevole dimensione e ben connessi.

Il portale è di stile gotico con arco a sesto acuto, dominato dal blasone o stemma nobiliare: un'aquila artigliante una preda di selvaggina e leone rampante.

È recintato da doppio ordine di mura, racchiudenti vallo e ponte levatoio, con due torrioni sporgenti dalle mura, così da poterle battere all'esterno in caso di assalti a mano armata, provenienti dalla valle.

In uno spigolo dell'edificio si riscontrano tuttora alcuni elementi di merlatura ghibellina.

Accrescono eleganza e decoro, quattro finestrelle a bifora con colonnino sicuramente del XIII secolo.

L'atrio d'ingresso pavimentato a ciottoli e coperto da volta a botte, è dipinto con vivaci colori da mano maestra, configuranti amorini che giocano, adorni di ghirlande di fiori secondo lo stile cortigianesco del tempo, e raffigura anche le quattro virtù cardinali, perché sede di giustizia.

L'attuale proprietario ha restaurato con intelletto d'amore l'esterno e l'interno rispettando scrupolosamente le linee architettoniche del sec. XIV.

In particolare ha adattato gli ambienti interni alle esigenze della vita moderna, senza forzarne lo stile originario.

Il castello è certamente l'opera monumentale di Bianzano, paragonabile ad un piccolo Colosseo per grandezza e fama di storia.

La torre del Castello sfuggì alle devastazioni conseguenti all'ordine della Repubblica Veneta ai primordi del sec. XV, che imponeva di abbattere le torri bergamasche nella tema che eventuali sollevazioni di popolo minacciassero la sua dominazione a favore della confinante potenza Viscontea di Milano. (Per uno studio più approfondito consultare l'interessante volumetto di V. Faglia e C. Verga: "Il Castello di Bianzano", Roma 1965, ed anche i depliant del turismo della Valle Cavallina).

FANTASMI E TRABOCCHETTI E STRUMENTI DI TORTURA AL CASTELLO?

Fra i nativi di Bianzano, si è sempre favoleggiato sull'esistenza di spiriti, di fantasmi ricorrenti, di streghe, trabocchetti e strumenti di tortura.

Persino di pozzi trapunti di coltelli affilati, dentro i quali venivano gettati e condannati al supplizio.

Si diceva anche dell'esistenza di una mannaia con la quale si decapitavano i delinquenti rei di gravi delitti.

Nella sistemazione operata dall'attuale castellano per ridurre il castello ad abitazione comoda e moderna, non si trovò nulla di quanto si diceva.

Non vennero alla luce neppure dei sotterranei colleganti il nostro con i vari castelli dei dintorni: Spinone, Monasterolo, ecc.

Circa i fantasmi infestanti di notte i vani dell'edificio, il compianto e fido custode Primo Bosio, che per lunghi anni vi dimorò solitario nelle stagioni lunghe d'inverno e d'estate, non accusò mai né rumori di catene, né apparizioni di spiriti a interrompere i suoi sogni dorati.

Dalla casa dirimpetto abitata dalla famiglia soprannominata dei "Pacio", non si seppe mai nulla di questi incantesimi.

Quella santa donna di nome Agostina, sincera e caritatevole, di memoria tenace, era feconda nei racconti edificanti del passato, ma dal suo labbro non si udì mai un accenno ai fantasmi famigerati del castello.

Si ha invece notizia certa nelle carte del Settecento dei Conti Suardi, di un fattore infedele del Castello che temendo la visita inquirente del proprio padrone, si premurava di dissuaderlo a venire quassù con il racconto di spiriti che ogni notte apparivano, cagionando terrore.

Il conte insospettito che qualche cosa di poco chiaro si occultasse dietro a quelle descrizioni orripilanti, volle sincerarsi di persona e salire al castello per sfidare gli spiriti, non prima di essersi munito di efficaci armi da fuoco.

Nel profondo della notte, cominciò a sentire rumori assordanti di catene, lamenti e piagnucoli, come se tutti i mali spiriti del Tartaro si fossero dati convegno, nei bassi fondi del castello.

Il conte affatto spaurito da quella sarabanda, scese ardentissimo nei sotterranei e quando gli apparve allo sguardo il fantasma, rivestito di funereo lenzuolo, impugnò la sua arma e con voce tonante intimò allo spirito di scomparire dal suo sguardo o altrimenti lo fulminava con un archibugio.

Il finto spirito mollò subito il lenzuolo, gli caddero dalle braccia le catene e apparve al suo occhio il volto spaurito della moglie del fattore che implorava pietà.

È inutile dire che i coniugi, custodi infedeli, che di comune accordo avevano ordito quella scena macabra per nascondere le loro malefatte, furono licenziati sui due piedi.

USI E COSTUMI PAESANI DEI LONGOBARDI DI CUI SI NOTANO TRACCE A BIANZANO

I Longobardi mescolati ai Suardoni, scesi dalla Germania in Italia, dopo averla conquistata con le armi, come popolo valoroso e guerriero, primi la dominarono a mezzo dei “duchi” e poi dei re.

Il loro dominio durò per oltre due secoli, non senza lotte continue e sanguinose, alternando le vittorie alle sconfitte, finchè si fusero con le popolazioni italiche, adottandone la lingua, il diritto, i costumi e la religione.

Si può applicare a loro il detto Oraziano: “Graecia capta ferum victorem cepit”, cioè: La civiltà dei Greci vinti s’impose ai feroci conquistatori.

Però anche i Longobardi -il nome stesso di Lombardia deriva da loro- lasciarono delle vaste e profonde impronte che, con attento studio, si possono tuttora riscoprire anche nel nostro paese.

Popolo eminentemente guerriero -ipsa ferocia ferociore- li chiamano gli storici (= più feroci della stessa crudeltà), costruirono dappertutto roccheforti e castelli a propria difesa.

Bianzano ebbe il suo castello, come quasi ogni paese della Val Cavallina.

Anzi, se vogliamo indagare sui nomi tuttora esistenti nelle varie località del territorio più esposte a eventuali scorribande e assalti, noi troviamo nomi come torri, castello, castelli, rocca, torreto disseminati nell’ambito del paese e della campagna.

Ordinariamente si trattava di luoghi a ridosso di strade che si collegavano ai centri abitati e alle valli.

La carta cosmografica del Cinquecento nelle sale del Vaticano ci riporta due fortificazioni andati distrutti coll’avvento del dominio della repubblica di Venezia.

La via Sottotorre ci ricorda che nel recinto paesano c’era una torre che oggi non esiste più e sorgeva dove ora abita la famiglia soprannominata dei “Palecc” valletti, staffieri, scudieri, uscieri in Livrea, custodi del Palazzo signorile dei Suardi.

Nelle case contigue all’antica torre troviamo il soprannome (scotom) dei Marcionecc, dal latino “marchiones” o marchesi Suardi, col loro bellissimo brolo che fungeva da giardino prospiciente il lago.

Il nome dell’altra casa, detta dei Farina, potrebbe alludere alla funzione di magazzinieri dei cereali e granaglie per l’alimentazione del paese e anche per l’esportazione.

Non dimentichiamo che i Longobardi, dopo la guerra curavano l’agricoltura con sommo impegno, dato che era l’unica fonte della loro ricchezza, mentre come popoli barbari ignoravano l’industria.

I “bassù” erano i vassalli alle dipendenze del padrone blasonato, detti anche valèi, vasso o valvassori.

I massari o “maser” e “maeru” erano adibiti ai lavori dei campi e versavano una quota del prodotto al padrone.

Questo avveniva nelle corti o “curtes” collegate insieme e rappresentava il tributo fiscale dovuto al duca o al re e consisteva nella “tertia” o terza parte del prodotto.

Per la nostra Val Cavallina, stando al nome originario Entratico si presume che questo luogo fosse vicino ai Conti che avevano lì il nerbo della loro potenza e le loro entrate fiscali.

A Bergamo risiedeva il Duca Autari, che sorvegliava attentamente il buon andamento delle cose e delle persone.

Le più fidate fra queste ricevevano il nome di “Fedeli”, Felt o Feal alla moda francese.

L'attività del nostro popolo si rivolgeva principalmente all'allevamento del bestiame. C'erano le "baite" in alta montagna per il rifugio dei mandriani detti "bergamini", che pascolavano nelle malghe i pingui armenti, mentre nelle stagioni inclementi scendevano in paese e percorrevano le vie che ancora oggi portano il nome specifico di via degli Asini e via Cavalliera, perché anche le bestie dovevano rispettare il loro rango.

L'uso di quei tempi esigeva che il mercato si svolgesse fuori dall'abitato, e le vicinanze delle chiese, dice la Treccani, si chiamavano "stationes", ossia luoghi di sosta, serviti da acqua sorgiva per l'abbeveratoio che da noi era detto Saon dalla via antica di San Zuan o San Giovanni.

Parlando di vie non so come mai nei dintorni si aprisse una stradiciola chiamata "fosca", il cui nome, al solo pronunciarlo, fa venire i brividi.

La fantasia può sbizzarrirsi a suo agio come usavano i romanzieri.

Io preferisco attenermi alla buona fama del paese, confermatoci dalla tenace memoria degli antenati, i quali non ci hanno mai informati di gravi episodi di sangue, atti a turbare le pacifiche relazioni tra gli abitanti.

Circa la vicinanza della Chiesa della Madonna, il fantasioso scrittore Malaparte, nel libro "Questi maledetti Toscani", osserva malignamente che la vicinanza della Chiesa serviva agli imbroglioni per farsi perdonare le loro malefatte negli affari, versando alla bisogna al Signore qualche offerta propiziatrice per il culto sacro.

Pure non escludendo del tutto la maliziosa supposizione, credo di essere più nel vero se affermo che, essendo gli animali soggetti a malattie letali, come gli uomini, e trovandosi spesso insufficienti i rimedi offerti dalla medicina, quegli uomini di fede invocavano sugli armenti la benedizione di Dio, di cui il Sacerdote è il dispensatore in nome della chiesa, che fu sempre vicina al popolo, nella buona e nella avversa fortuna.

DEI LONGOBARDI L'INVASIONE E LA CONQUISTA

Tacito nel 98 dopo Cristo, durante il secondo consolato di Traiano, nella sua monografia etnografica intitolata: "De origine et situ Germanorum" ci dà le informazioni più ampie e compiute intorno ai popoli nordici, contro i quali i Romani erano in lotta per conquistarli.

Il principe degli storiografi romani, che ha persino creato un suo stile, stringato e conciso, detto dal suo nome "tacitano", nel capitolo quarantesimo passa in rassegna una lunga serie di questi popoli, iniziando precisamente dai Longobardi, che un altro storico latino, Velleio Patercolo, definisce: "i più feroci della germanica ferocia".

Riporto il testo latino accanto alla traduzione italiana:

"Contra Longobardos paucitas nobilitat. Plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt. Rendigni deinde et Aviones et Anglii et Eudoses et Suardones et Nuithones fluminibus aut silvis moniuntur. Nec quicquam notabile in singulis, nisi quod in commune Nerthum idest Terram matrem colunt".

"All'opposto (dei Semnoni numerosi) I Longobardi si distinguono per lo scarso numero degli abitanti. Sebbene circondati da molte e gagliardissime popolazioni, si mantengono al sicuro non per sottomissione (a questi popoli), ma coll'affrontare intrepidi la mischia. Di poi i Rendigni, gli Avioni, gli Anglii, i Varini, gli Eudosi, i Suardoni, e i Nuitoni sono difesi dai fiumi e dalle foreste. E non c'è niente di notevole nei singoli popoli se non che hanno in comune il culto della divinità Nertho cioè la madre terra (simbolo della fecondità)".

È facile arguire che al tempo della calata dei Longobardi in Italia nel 568, sotto la guida di Alboino, anche i Suardoni si mescolassero agli invasori e stabilissero la loro roccaforte nella Valle Cavallina.

Infatti i numerosi castelli disseminati in valle nelle posizioni più eminenti e imprendibili, a opera della famiglia Suardi, ci parlano con evidenza del prestigio che godevano nella società e

delle virtù militari che avevano esercitato nelle terre donde erano oriundi e portavano nel sangue.

Potremmo farci un'idea dei costumi Longobardi e popoli affini dai riti sacri con cui onoravano la loro divinità che non aveva un tempio all'infuori del bosco sacro (est in insula Oceani castum nemus, dice Tacito); i servi che attendevano a lustrare con acqua il nume (numen ipsum secreto lacu abluitur) venivano tosto affogati nell'acqua (statim idem lacus haurit) di qui il terrore sacro da cui venivano invasi (arcanus hinc terror).

Durante lo svolgersi di questi riti cruenti si dava luogo alla tregua di armi (pax et quies tunc tantum nota, tunc tantum amata).

Il resto della vita lo passavano maneggiando armi e combattendo (proeliis ac periclitando).

Il che è confermato da Gregorio Magno quando li vide conquistare l'Italia, seminando orrori per ogni dove, sulla fine del 500.

Ci voleva la mite e fervente Teodolinda, devota discepola di Papa Gregorio Magno, dalla sua reggia di Monza per addolcirne i costumi e piegarli alla mitezza del Vangelo.

Questa potenza bellica ottenuta in seguito sia per il contatto coi popoli latini, assoggettati per diritto di spada, sia per la convivenza pacifica, succeduta ai primi furori dell'invasione, fu soprattutto mitigata dall'influenza del Cristianesimo e convertita e usata a difesa dei deboli e a tutela della giustizia.

Ce ne rende garante la storia del nostro piccolo villaggio nel quale per antica tradizione, non si è mai udito parlare di delitti di sangue o violenza d'altro genere che rendessero odioso il loro nome alla popolazione indigena.

Nel ceto ecclesiastico troviamo onorato il nome dei Conti Suardi da presuli che hanno servito la Chiesa con decoro e zelo, come Guiscardo Suardi Vescovo di Bergamo, Mons. Giovanni Suardi di Bianzano, Accademico Pontificio che fu Parroco di Solto (1529-1571) e Don Giacomo De Suardis, sempre di Bianzano, Parroco a Fonteno dal 1712 al 1730.

Vi è un quadro di notevole valore del '600, raffigurante i quindici misteri del Rosario e recanti in basso il ritratto dei committenti, che si dicono della famiglia castellana dei Suardi; tale quadro conservato nella Chiesa di S. Rocco, attesta la pietà della famiglia stessa.

IL GOVERNO FEUDALE DEI SUARDI

Il Ghirardelli, nella sua famosa storia della peste di Bergamo e contado, alle cui pagine, come ammette il Manzoni, si ispirò l'autore dei "Promessi Sposi" nella descrizione della peste a Milano, anno 1630, parlando di Bianzano, dice che il morbo fece una sola vittima, mentre la popolazione del paese limitrofo di Cene fu decimata per più della metà.

Quell'unica vittima, come risulta dal registro parrocchiale dei defunti, era una donna.

Noi non la pensiamo come il famoso don Ferrante che faceva derivare il pestilenziale malore dall'influsso delle stelle; ma pensiamo che il funesto contagio, come afferma il Manzoni, dipendesse dall'invasione dei famigerati Lanzichenecchi; poiché questi si mescolavano alle popolazioni locali e intrattenevano rapporti commerciali, con questi senza osservare nessuna forma di profilassi igienica, il male dell'uno contagiava l'altro.

"La peste era entrata nel milanese colle bande alemanne".

Per spiegare come poi Bianzano potesse restare immune dalla epidemia mortale, bisogna supporre che la comunità con speciale rigore osservava la legge dell'isolamento, ch'era l'unico rimedio per scampare al dilagare del morbo.

C'era quindi un'operante vigilanza municipale che i padroni del luogo s'industriavano di mantener viva, per tutelare la comunità nel momento del pericolo.

Non crediamo di errare se ascriviamo ai Suardi, come responsabili della cosa pubblica, il merito di aver imposto ai loro governanti queste rigorose limitazioni coercitive.

L'esistenza in tutta la valle dei luoghi fortificati, che erano le loro bicocche, incuteva timore alle stesse truppe, che preferivano starne alla larga, onde risparmiare il nerbo delle forze per la conquista di Mantova ch'era l'obiettivo delle loro scorrerie.

Il presidio, rappresentato dal potere armato, infondeva alla Comunità Bianzanese il senso della tranquillità, per cui gli abitanti legavano il loro cuore al principe che li patrocinava e alla loro terra coltivata con laboriosità e interesse, perché assicurava loro un quieto vivere.

Viceversa screzi, dissapori e dissidi scoppiavano anche con le comunità vicine ed erano originate da ragioni di confini e di pascoli di cui si hanno nel comune di Cene documenti che risalgono al secolo XV.

In quella diatriba si invocò anche la testimonianza della Chiesa per venirne a capo con onore.

TESTIMONIANZE DELLA PASSATA PROSPERITA' NEI DOCUMENTI DELLA STORIA

Quando, dopo l'ultima guerra, il sindaco allora in carica, il benemerito e tanto stimato Ottavio Suardi di via Sottotorre, aderendo alle pressanti richieste della popolazione, si adoperò per restituire al Comune l'antica autonomia, perduta nella unificazione di Spinone dei Castelli, mi incaricò di stilare la domanda al Ministero degli Interni per strappare da Roma il decreto di concessione, il punto più difficile da superare, oltre l'argomento storico, era la dimostrazione che le disponibilità finanziarie del Comune erano abbastanza consistenti perché potesse sussistere con mezzi propri.

L'unica voce che si poteva produrre come argomento persuasivo era il patrimonio boschivo e agricolo che, sfruttato con intenso lavoro e con criteri di arte e di risparmio, assicurava all'amministrazione non solo il pareggio nel bilancio, come era venuto nel passato, ma anche dei profitti da accantonare per eventuali miglioramenti adeguati al progresso dell'ora attuale.

Per la bisogna ci giovò assai un consuntivo preparato dalla professoressa Maria Bosio ved. Carassi e da lei desunto da un testo del '600, nel quale erano elencate, con accurata e veritiera indagine, le entrate della Comunità Bianzanese.

L'esperienza del passato era una sicura promessa per il futuro.

Roma ci diede ragione e, assai prima di quanto si credesse, si ottenne l'autonomia con pieno plauso della popolazione.

Ricordo la gioia che brillava sul volto del compianto Ottavio, quando, a operazione felicemente conclusa, scese a Spinone a ritirare dal Municipio i registri e gli incartamenti.

Più di una lacrima solcò il suo volto rugoso e rasserenato.

Mai con tanto slancio risali, a guisa di un cerbiatto, l'erta e rupestre mulattiera che conduce a Bianzano per portare il lieto messaggio al suo popolo in struggente attesa.

Lo accompagnava altrettanto felice e commosso il compianto Don Narno, l'inseparabile amico e Pastore.

Ebbi anch'io la fortuna di essere presente a quel momento storico che ben difficilmente scorderemo.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA E BIANZANO (1428 conquista di Bergamo)

Il dominio della Repubblica di Venezia durò per molti secoli sulla provincia di Bergamo, sempre contesa dai Visconti e dagli Sforza di Milano.

Fu un dominio di progresso o di danno, utile o nocivo?

È difficile dare una risposta definitiva ed esauriente.

Fu di certo un dominio molto vigilante, che costantemente ricordava in alto e in basso la presenza del leone di S. Marco.

Il governo della cosa pubblica era nelle mani dei dogi, i quali si riservavano la prerogativa di avocare a sé la nomina delle autorità subalterne.

Il popolo non aveva possibilità di scelta: tutto veniva dal potere centrale e questo potere aveva invaso anche il campo proprio della Chiesa: in quel periodo quasi tutti i reggenti la Cattedra di S. Alessandro erano Veneti.

Se eccezionalmente qualche prelato bergamasco era elevato alla dignità episcopale questa non doveva esercitarsi nella città nativa, ma in altre città e non mai a Bergamo.

Alcuni di questi vescovi nominati per la nostra Diocesi, come il Card. Bembo, non vi misero mai piede, governando per interposta persona.

Nel campo civile la vigilanza era molto rigorosa, per quanto riguardava le tasse, perché non si ammettevano evasioni ed erano così gravose, a detta degli storici, che l'industria mineraria, fiorente nelle nostre valli, fu soffocata dai balzelli intollerabili.

Temendo l'avvento delle Signorie e quindi l'indipendenza delle nostre contrade, la Repubblica fece radere al suolo ogni sorta di difesa, donde la perdita di torri e castelli che erano il vanto delle terre orobiche.

Soltanto il castello di Malpaga, eretto dal più illustre condottiero di allora, il Colleoni, non subì la stessa sorte.

Alla morte di lui persino i suoi ingenti risparmi di zecchini (auri sacra fames) presero la via di Venezia, che motivò la razzia col pretesto dell'erezione d'un monumento equestre al Colleoni, per mano del Verrocchio.

Ci si domanda come la bella torre di Bianzano sia potuta sfuggire allo sterminio o a questo furore iconoclasta.

Monsignor Drago, diligente studioso di storia bergamasca, è del parere che il nostro castello Suardi, trovandosi come appartato e disperso nel cuore della valle non doveva suscitare gran che i sospetti della Serenissima, la quale fece una onorevole eccezione, ovvero rimase paga di decapitare i torrazzi di recinzione.

Forse anche la fedeltà dei castellani e l'amicizia coi dogi possono avere influito in quel benefico provvedimento.

GLI ATTI DELLA VISITA DI SAN CARLO A BIANZANO

Le annotazioni rilasciate da S. Carlo il venerdì 28 ottobre 1575, sono più di incoraggiamento che di biasimo del paese.

Non si rilevano disordini degni di castigo o correzioni.

“Si conservi di continuo il SS. Sacramento (assidue) in un Tabernacolo che deve essere rivestito internamente di drappo Serico.

Le pareti della Chiesa di S.M. Assunta debbono essere affrescate (pingatur) o almeno imbiancate; i buchi o le crepe (foramina) siano riparati, unitamente al tetto.

Si facciano alcune finestre più grandi, in conformità alle norme stabilite.

L'altare maggiore e quello del sacramento siano, entro tre giorni, tolti e al loro posto si costruisca una sola cappella maggiore con perizia di tecnico (periti indicio).

Dal cimitero si separi con muro quella parte adibita a uso e comodo della casa annessa e che serviva di ortaglia (vidarii necessaria).

Si sradichino le piante e le viti dal camposanto entro lo spazio di un mese, sotto pena di dieci scudi d'oro (sub poena aureorum 10) da pagarsi dal parroco alla confraternita del Sacramento (scolae sacr).

La popolazione locale (vicinia) costituisca un beneficio congruo e perpetuo per il mantenimento del parroco, entro lo spazio di sei mesi.

E se non si potrà provvedere a detto mantenimento a causa delle condizioni povere (pro ipsius egestate), intervenga il Vescovo a unire la parrocchia alla più vicina (proximiori): quod an forte consultius sit, idem Rev. Mus ordinarius animadvertat = vigili quindi il Vescovo, perché non manchi all'operaio della vigna del Signore la mercede“.

La popolazione di Bianzano contava allora 229 anime, di cui 118 da comunione.

Le braccia lavorative erano poche, donde la difficoltà di sopperire a tutto.

Il parroco era un monaco del Convento di S. Agostino della nobile famiglia di Calepio, Don Giovanni Pietro, che esercitava il ministero “ad tempus” dovendosi munire, per la sua qualità di monaco, della licenza semestrale dei Superiori e del Vescovo.

A lui spettava la cura della dottrina Cristiana e del SS.mo Sacramento: a tale mansione era assegnato per legato un compenso di mezzo staio di frumento in virtù del testamento di Cristoforo Carosci (de Caroshis).

Dell'amministrazione delle offerte ed elemosine, non troppo curate, si occupavano gli incaricati laici detti sindaci, quando era assente il parroco (absque tamen curati praesentia), abuso che dovevasi eliminare.

La visita di S. Carlo ottenne di certo il suo scopo di riforma dei costumi e anche dell'amministrazione temporale, nonché un ravvivarsi della religiosità.

Di ciò ne fa fede il registro parrocchiale iniziato in quell'epoca e la costruzione della nuova Chiesa parrocchiale di S. Rocco, che la generosità dei buoni arricchì di arte e splendore.

MODIFICHE DELL'EDIFICIO SACRO DOPO LA VISITA DI S. CARLO

I rilievi fatti da S. Carlo in occasione della sua visita pastorale in paese potrebbero scambiarsi per “quisquiglie”.

Ma un osservatore attento, anche da queste minuzie impara a misurare il grado di zelo di cui ardeva il suo cuore per il decoro della casa di Dio e in modo speciale per il culto Eucaristico, tanto avversato dagli eretici della così detta riforma.

Fu certo per dare impulso alla pratica Eucaristica che egli spinse innanzi i lavori della nuova erigenda Chiesa di S. Rocco che, essendo incorporata nel recinto dell'abitato, avrebbe sollecitato le più amorevoli cure dei devoti fedeli.

La costruzione dovette richiedere un lungo travaglio alla Comunità, scarsa di abitanti e a corto di mezzi: ciò si può dedurre dalla lunghezza del tempo che occorre per ultimare i lavori (1575-1595).

In compenso si aprì fra la popolazione una vera gara per concorrere a rendere la chiesa ricca di arredi sacri e di quadri di buon pennello, che anche oggi sono degni di ammirazione. Ne parleremo dettagliatamente nel seguito di queste pagine.

I nostri vecchi ci hanno parlato con orrore delle spogliazioni a cui la chiesa andò soggetta agli inizi dell'800 per le razzie di Napoleone Bonaparte durante la seconda campagna d'Italia.

L'unica reliquia di valore che si poté sottrarre alla requisizione francese, con grave rischio del parroco, fu l'immagine della pace in argento sbalzato, che si dava a baciare ai fedeli nelle maggiori solennità.

Il resto degli ori e delle argenterie andò a rimpinguare le casse del tesoro francese, a saziare la libidine di conquista di Bonaparte.

La Chiesa attuale ebbe l'ultimo suo ampliamento sotto l'amministrazione del Parroco Don Giovanni Suardi, alla fine del secolo scorso: vi si aggiunse l'ultima arcata e la facciata.

L'Olivati fece costruire lo snello e robusto campanile, tutto in pietra battuta e della migliore, resistente ai geli e alle intemperie, sormontato da una cella campanaria ad archi a tutto sesto, con cornicioni ben lavorati in pietra di Sarnico.

Reca la data su lastra di marmo: 1850.

Il concerto campanario, fatto di grossi bronzi dal suono argentino, è probabile della stessa epoca.

Ebbe la sua dolorosa manomissione con la perdita della campana più grossa, ceduta allo Stato in seguito agli eventi bellici.

Insieme col campanone si dovette sacrificare anche il concerto del santuario per raggiungere la percentuale di bronzo imposta ad ogni parrocchia nell'ultimo conflitto, per cui fu tale la costernazione del popolo che si coniò per l'occasione il proverbio: "campane a terra, perduta la guerra".

Lo si andava mormorando abbastanza in sordina, per non incorrere in qualche guaio, essendo legge di ogni dittatura di non ammettere sfogo pubblico all'interno affanno.

Viene spontanea la domanda: "prima del 1850 non c'era il campanile?".

Don Lorenzo Grigis nei lavori di restauro ha scoperto che questo sorgeva sopra la sagrestia, sul lato opposto dell'attuale, abbastanza soffocato dalla casa parrocchiale, addossata alla chiesa.

Ora la torre campanaria si adorna e si abbellisce della statua in bronzo di San Rocco, montata su perno girevole a segnare la direzione dei venti.

È dotata di orologio con quadrante visibile battente le ore e le mezze a servizio della popolazione, cosa che era molto utile nel passato, quando era un lusso di pochi possedere un orologio e non si aveva la radio.

La campana maggiore serviva non solo a scopo di culto, ma anche per uso civile, per radunare il consiglio comunale che ordinariamente si teneva alla domenica, per le delibere.

Il parroco Olivati sostenne in proposito dei processi contro gli amministratori dell'epoca che avanzavano pretese esorbitanti sull'uso di quel campanone.

Dovette forse più di una volta ripetere il proverbio latino: "Sutor, ne ultra crepidam".

La pretura di Lovere gli diede ragione. L'unico inconveniente che offende l'occhio e toglie alquanto splendore al monumento prestigioso è l'incorporamento al muro della Chiesa del lato orientale in quanto ne defrauda in parte la bellezza.

Ma... del senno del poi son piene le fosse.

DOLCI RICORDI D'INFANZIA

In queste modeste pagine ho fatto del mio meglio per illustrare <<i> cari luoghi, i luoghi ameni >> (<<Sonnambula>> di Bellini) del paese nativo. M'accorgo ora del torto che farei al <<natio borgo selvaggio>> (Leopardi) cioè sito fra le selve più lussureggianti, se non indugiassi a fare almeno un fugace cenno a tante brave persone che per la loro bontà vivono ancora nel cuore di tutti.

Ultimo di quattordici figli di Suardi Giacomo, giudice conciliatore, e di Frana Luigia, maestra, quando <<nacqui mi disse una voce>> (8 aprile 1901) ed era quella del babbo, forse divinatrice, che <<ero destinato a farmi Sacerdote>>. Nonostante la preoccupazione al pensiero che una bocca in più veniva alla luce per dividere la scarsa torta dell'umile desco, la sua gioia era così grande che volle farmi battezzare il giorno stesso perché il suono delle campane, come si usava allora, partecipasse il giubilo suo a tutto il paese. Essendo tutti i nomi degli antenati già accaparrati dai miei fratelli, per sgravarsi anche da questa preoccupazione, mio padre consultò il calendario dei Santi che celebrava in quel giorno S. Demetrio, una vera novità per tutto il paese. Come secondo nome Primo: dal nome del padrino ch'era mio zio. Essendo un nome

disusato e di origine greca, pensarono ben presto i coetanei ad accomodarlo al loro palato, sconciandolo nel termine misurativo: meter. Dovetti fare buon viso a cattivo gioco, a meno che non facessi come Renzo fuggiasco col suo pseudonimo Bortolo, che poi passava per sordo, ogni volta che lo si chiamava.

Mio babbo, essendo nato nel 1851, aveva conosciuto da vicino gli Austriaci che, in tenuta da gendarmi, a giorni fissi capitavano in paese e i ragazzi, presi da terrore, si rintanavano in casa, fino a quando non era terminata l'ispezione.

Durante le guerre d'indipendenza i ragazzi vollero spingersi fino alla strada del Tonale per vedere gli eserciti transitanti. Ebbero un'amara sorpresa quando videro sfilare i Garibaldini indossanti la camicia rossa e così male in arnese che si misero a dar loro la baia. Non l'avessero mai fatto! Quelli incominciarono a tirar di fucile, così che a tutti passò la voglia di tornarci una seconda volta.

Di quel particolare momento storico il babbo conservò sempre un triste ricordo, a causa d'un episodio doloroso che toccò da vicino la nostra famiglia. Aveva uno zio frate che viveva in convento, mi pare, dalle parti di Como. Questi Garibaldini si presero il divertimento macabro di provare il tiro dei loro cannoni, prendendo per bersaglio il convento. Un proiettile colpì una trave che cadde sulla schiena dello zio, il quale rimase gobbo per tutta la vita.

Il servizio militare che le nostre reclute prestavano sotto l'impero Austriaco era molto lungo; un nostro concittadino, Paolo Suardi classe 1833, militò per 11 anni in Ungheria. Ciò creava in loro una tale nostalgia che la esprimevano in questo mesto canto: <<O Tedeschi mandem a casa/che la campagna se la finirà>>. Le popolazioni lombarde ammiravano l'ordine che i dominatori stranieri imponevano a tutti con ferrea disciplina. L'indipendenza che a prezzo di tanto sangue si raggiunse interessava assai il mio babbo ed egli ne parlava con entusiasmo.

C'era un vecchio soldato in paese che aveva militato sotto gli Austriaci: Faustino Zanardi della classe 1838. Si trovò a combattere sui campi di Solferino e S. Martino. Raccontava che durante quei durissimi scontri scoppiò un così furioso uragano che tolse agli Austriaci la possibilità di vedere l'avversario, cioè i nostri eserciti e quelli Francesi, dando così la possibilità alle nostre truppe di sfondare e vincere.

L'uomo, anche il più indurito nelle armi, deve sempre fare i conti con Dio; analogamente del resto, nella battaglia del Piave, durante la grande guerra, la piena travolgente del fiume nel giugno del '18, divise in due l'esercito Austriaco così da scardinarne le linee e farle battere in ritirata, dopo aver guadagnato la sponda occidentale del fiume, tanto da far dire a Diaz: <<abbiamo vinto la guerra!>>, che, frustrato quel supremo sforzo, non si sarebbero più rimessi per esaurimento di mezzi e depressione degli animi.

Così ci veniva raccontata la storia vissuta, dai nostri vegliardi, condita di tanto buon senso. Nella guerra del '18 si abbatté un immenso lutto su casa nostra: la morte del figlio Serafino sul campo di battaglia alla presa di Gorizia. Oh! Come si ricordano le lagrime dei genitori! Io avevo appena 16 anni, pochi ma sufficienti per partecipare al dramma dei genitori e toccare con mano l'intensità del loro affetto.

Come la mia famiglia, tante altre furono colpite dalla stessa sventura e i nomi dei loro figli sono ricordati sulla lapide dei Caduti a immortale memoria, <<finché il sole risplenderà sulle sciagura umane>> (<<I Sepolcri>>).

In quegli anni ebbi la fortuna d'incontrare un santo Sacerdote, tutto premure per il suo gregge, specie per noi piccoli che incitava allo studio dei primi elementi della cristiana religione: Don Luigi Bonardi di Predore. Incitato dal Vescovo Giac. Radini Tedeschi, ambiva che qualcuno dei suoi chierichetti concorresse nelle gare cittadine e perciò ci spronava allo studio del Catechismo. Seppi più tardi che lo stesso zelo il mio parroco lo aveva usato alcuni decenni prima col chierichetto Gius. Roncalli, il futuro Papa santo, quando si preparava a entrare in Seminario.

Fu Don Luigi che, d'intesa coi miei genitori, mi condusse alla Scuola Apostolica di Albino. Lo ricordo con imperitura riconoscenza. Il mio compaesano Bernardino Suardi mi aveva preceduto di un anno ad Albino, ma una morte precoce lo rapì al nostro affetto. <<Muore

presto chi al Cielo è caro>>, dice la sapienza antica. Le tappe della mia vita, riassunta con benevola indulgenza davanti al popolo festante dal Sindaco V. Faglia in occasione del mio Giubileo Sacerdotale –il Signore gli perdoni l’ardire– sono ben conosciute e non starò a ripeterle. Memore del monito dell’Apostolo: <<Se quello che hai ricevuto l’hai da Dio, perché te ne vanti, come fosse cosa tua propria?>>.

Enumerare tutte le persone care del nostro paese, che hanno lasciato una impronta indimenticabile di bontà, a memoria di vecchi, richiederebbe un volume: fra il Clero è ricordato il Curatino, che per la sua bontà e operosità caritativa aveva legato a sé il cuore di tutto il popolo Bianzanese. Doveva essere così profonda sentita la sua bontà che non ci ha lasciato neanche il suo nome, ma solo il profumo delle sue virtù. Solo la Giacomina ved. Suardi, dalla mente lucidissima, saprà rivelarcelo fra le cose edificantissime che ci racconta nella sua rassegnata infermità, senza mai un lamento sul labbro. Difatti ci ha rivelato il nome: Don Ravasio di Bottanuco.

Mi raccontava il mio babbo un’opinione personalissima di questo santo Curatino, che io non ho verificato mai in nessun manuale di Teologia, frutto quindi di un suo particolare intuito: <<L’anima in distacco dal corpo “in hora mortis” sente tale uno strazio che non è possibile uno maggiore>>. Ecco espressa la portata della sentenza di Dio all’uomo, per castigo del peccato: <<Morte morieris>>. S. Matteo nella morte di Gesù scrive che <<spirando mandò un grande grido>>: <<clamans voce magna, emisit spiritum>>. La rottura di una legge di natura, come la divisione di due elementi destinati a vivere insieme, mi pare riflessa nel tuono tremendo che produce l’aeroplano quando supera la barriera del suono. L’antichità pagana favoleggiava nei suoi poeti che nel taglio delle piante si sentiva come un lamento. Non preludeva a codesta violenza contro la natura?

L’argomento m’induce a un’altra riflessione suggerita dall’ora tragica in cui viviamo. Non pensano alla tremenda responsabilità che si assumono le <<abortiste>>, quando propagano la liberalizzazione dell’aborto, che è incitamento al delitto di uccisione d’innocente?, e le mamme incoscienti e spietate che lo praticano sul frutto benedetto de loro seno non porteranno in cuore un rimorso lancinante di tutta la vita? La legge di Caino diventerà il codice del costume moderno della civiltà? Deus avertat! Ce ne guardi il Signore!

UN’OPERA CHE ONORA IL PAESE L’ASILO

Fu iniziato, insieme alle scuole elementari, da Don Giosuè Covelli subito dopo la prima guerra mondiale (1920), quando il conflitto aveva ridotto anche il nostro popolo alla miseria per la svalutazione della moneta.

La carestia è la prima immancabile conseguenza della guerra: “tutto si perde con la guerra” disse un grande Pontefice di venerata memoria.

Oltre l’ansia pastorale del parroco Covelli, chi diede efficace impulso alla fondazione fu il sindaco Marino Zanardi e la sua compianta sposa Elena, che cedettero la loro casa con annesso orto alla Parrocchia per l’erigendo asilo.

Il buon Covelli celiando e impaziente di dar mano al lavoro, spesso diceva alla veneranda vedova Elena: “è mica ora di partire?”.

Al che la povera vecchietta si confermava sempre più nel suo diritto alla longevità, come premio divino delle sue buone opere.

Al momento della successione si mise mano ai lavori di riadattamento, conservando dell’abitazione la parte adatta alla nuova utilizzazione.

La scuola nuova, incorporata lateralmente all'asilo, fu ceduta dopo lunga contrattazione al Comune che si assunse l'onere di pagare la nuova canonica, eretta dallo stesso parroco sul posto della vecchia, ch'era addossata alla Chiesa, con balcone rivolto a oriente e perciò copiosamente illuminato dal sole.

Questa soluzione non parve a tutti la più felice.

Nel vano rimasto a pian terreno della disusata abitazione si ricavò l'attuale oratorio.

Per tornare all'asilo, questo ebbe le più attente cure del Covelli e dei successori.

Ne presero amorosa cura le Suore Orsoline di Gandino che, per il loro spirito di abnegazione e di amore premuroso verso i bimbi a loro affidati, si accattivarono l'affetto della popolazione.

Per il loro mantenimento, oltre i frequenti regali dei più generosi, le famiglie cedevano i loro diritti di cimaglia consistenti in tre quintali di legna a testa, che il Comune accantonava nel taglio dei boschi cedui per antico statuto. Allora la legna aveva ancora un prezzo ragguardevole.

Don Lorenzo Grigis, dopo il Covelli, anche lui, come il predecessore, affetto dal mal della pietra, fu il parroco che apportò le maggiori migliorie al fabbricato, ampliandolo, rimodernandolo e dotandolo di un prezioso apparato didattico e ricreativo conforme al suo scopo di asilo nido.

Aprì anche una colonia estiva assai frequentata per orfani d'ambo i sessi.

Il sindaco del tempo gli fu largo di consigli e aiuto, assistendolo con grande generosità.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI S. ROCCO (storia)

Trattando di luoghi di culto, sono due le chiese in Brianza che meritano la nostra amorosa considerazione.

1°) Il Santuario di S. Maria Assunta, che fin quasi al principio del '600 fungeva da parrocchia: costruzione assai antica per fondazione, risalente al 1234, come attestato da una lapide.

In un articolo a parte ne tratteremo diffusamente.

2°) La Chiesa di S. Rocco, è stata costruita verso la fine del '500 e precisamente nel 1595.

Dovrò occuparmi solo di quest'ultima, in quanto il Santuario, restaurato a regola d'arte dall'architetto Vittorio Faglia, per mandato del parroco, ad opera del medesimo ebbe anche l'onore di una pubblicazione ampia, dettagliata ed esauriente alla quale rimando il lettore amante dell'arte.

L'operetta, arricchita di lucide illustrazioni e disegni, non abbisogna di giunte o ritocchi.

Il motivo più valido che indusse i nostri avi a costruire una seconda chiesa dovette essere la lontananza della prima -extraburgense- dal centro abitato.

L'opportunità fu di certo riconosciuta da S. Carlo Borromeo nella sua visita Pastorale del 1575, se lasciò scritto che si doveva fare ogni sforzo per condurre a termine il fabbricato: "quam primum perficiatur".

I mezzi erano piuttosto scarsi, tanto è vero che dovette passare ancora un ventennio per la sospirata inaugurazione che ebbe luogo solo nel 1595.

Parlando di questa visita, rimasta così famosa, anche per l'azione riformatrice svolta per tutta la diocesi i cui risultati furono pubblicati in cinque volumi da Papa Giovanni, quando era ancora a Bergamo, nasce spontanea la domanda: S. Carlo è passato per Brianza? Mons. Forno, collaboratore del Roncalli, nella stesura di quei ponderosi volumi, assicurò al parroco di Spinone Don Bassanelli che S. Carlo era passato di certo per la sua parrocchia nel viaggio di ritorno da Soave verso Trescore - Bergamo.

A Spinone s'incontrò coi nobili Suardi per raccomandare loro il Rettore della Chiesa, che allora dipendeva da Monasterolo, perché lo sovvenissero nell'estrema indigenza; a lui inoltre lasciò la speciale facoltà di benedire i bambini, che da allora si chiamò la "benedizione di S. Carlo", sacramentale tuttora praticato.

Sebbene austero e schivo a frequentare le case dei nobili, S. Carlo, nell'intento di assicurare un decoroso trattamento al povero cappellano ridotto alla fame, non esitò forse a salire al Castello per soddisfare la nobiltà del luogo al pari dei fedeli, che lo veneravano come il più degno dei prelati.

Si sa che il Santo, quando si trattava del bene delle anime, non si risparmiava affatto. Forse in quell'occasione si spinse, com'è tradizione, al santuario di Altino?

IL CIMITERO

Beati i morti che muoiono nel nome del signore (Apocalisse)

L'antica consuetudine di seppellire i morti nei sepolcri delle Chiese o nel Camposanto annesso a queste fu abolita dalle leggi Napoleoniche per tutelare l'igiene.

Anche Bianzano dovette adattarsi: è da supporre con molto dolore, perché fu sempre caro al popolo cristiano seppellire i propri defunti nella terra santa, dentro o attorno al sacro recinto. Ne scapitò il culto dei morti, perché la lontananza eccessiva dalle abitazioni - è il caso nostro - contribuisce ad affievolire e a cancellare più presto la memoria dei Trapassanti.

L'ombra dei cipressi e le urne non potevano sostituire la venerazione delle salme che, presso tutti i popoli, era stimata un atto intimamente legato alla religione.

Persino i Romani sulle tavole di bronzo avevano promulgato una legge che suonava così: "Deorum Manium jura sancta sunt = le tombe dei morti siano sacre".

I primi cristiani onoravano i loro defunti nelle Catacombe, celebrandovi negli arcosolii dei Martiri i Santi Misteri Eucaristici, detti "Refrigerii".

S. Agostino dettò le pagine commoventi sul culto dei morti che la S. Liturgia ha fatto proprie.

Nei secoli delle crociate le Repubbliche Marinare, come Pisa, prelevavano la terra dai Luoghi Santi per coprire le tombe dei loro Cari e affrescavano le pareti per mano di artisti illustri, come un Orgagna, per celebrare i misteri della Morte, il primo dei Novissimi.

Il cimitero di Bianzano è caratterizzato dalla modestia: vi è la Cappella con l'Altare per la celebrazione della Messa, sotto la quale c'è un sepolcro per i Sacerdoti, specie per i parroci del luogo. Ogni tomba è segnata dal simbolo della croce, pegno di Risurrezione.

Fino a poco tempo fa le salme venivano inumate nella terra, giusta il monito della Chiesa: "Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris" = Ricordati, uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai.

Molti preferiscono la collocazione nei colombari, che sono già abbastanza numerosi.

Il ritratto e l'epigrafe ravvivano nei superstiti la memoria dei defunti, ma il più commendevole dei ricordi, per cui la tomba sarà inondata di lacrime e ispirerà preghiere, dolce eredità di affetti, è l'abbondanza delle buone opere esercitate in vita che rendono il loro nome benedetto e degno di rimpianto presso le generazioni future.

Nelle cronache parrocchiali una volta era assai in auge la fondazione di legati per celebrazioni di Messe, espressione di fede nell'immortalità dell'anima.

Nell'era del progresso, attenuandosi la fede nei valori eterni, anche questa consuetudine si va estinguendo e scemando, non certo a profitto della Comunità.

Nei primordi del mio Sacerdozio celebrai la Messa esequiale della compianta vedova Virginia Suardi.

Rimasta vedova del marito Samuele e orbata dell'unico figlio Mauro, tutti sanno in quali ristrettezze economiche dovette trascorrere il restante della vita, sopraffatta dal peso degli anni.

Le fu suggerito di vendere l'unico campicello che le restava a Castello, ma preferì tener duro fino alla morte nell'estrema indigenza, piuttosto che vendersi quel fazzoletto di terra che donò per testamento alla chiesa.

Durante quel rito funebre non conobbi mai un così sincero compianto di popolo su quella bara benedetta.

Non pianse anche Gesù sulla vedova Nain? Salve le proporzioni, mi sembrava che si ripettesse la scena.

Altrove Gesù non lodò nel Tempio la vedova che gettava i due spiccioli nel gazofilacio, ossia nella cassetta delle elemosine? Quei sudati risparmi di quella povera vedova, ricavati dalla vendita del poveretto, furono una manna benedetta per il compimento dell'Asilo.

IL SANTUARIO DELL'ASSUNTA E DEL CROCIFISSO

Sulla più antica via campestre detta con linguaggio Celtico "Lugdunum" = Bel Monte, in dialetto ludù, sorge la chiesa Santuario di Maria Assunta e del Crocifisso, che lo storico bergamasco D. Dentella nel pregiato volume "I Vescovi di Bergamo", dice costruita per iniziativa del fiorento ordine degli "Umiliati" del secolo XIII, celebrati in città e nel contado per lo zelo di propagare fra il popolo il culto della Madre di Dio.

L'epoca della sua erezione e del successivo tardo ampliamento e restauro, è scolpito su lapide inserita nella parete di destra all'ingresso del Santuario e suona così: "Anno Domini Primo 1234 factus Restauratur 1727 = Eretta primamente nell'anno del Signore 1234, viene restaurata nel 1724".

Nella carta mappale del Comune bianzanese è detta la Madonna del ludù a indicare con ogni probabilità la via di grande importanza che dal fondo valle e dai centri popolati conduceva al villaggio alpino.

La scelta del luogo di costruzione è fra le più felici, perché eretta su un'altura preminente, è visibile dai paesi più lontani della bassa valle e gode di un panorama spazioso, abbracciante il lago e la catena innevata dell'Adamello Camuno.

Solitaria e isolata in aperta campagna, lontana dal centro abitato, favorita dal silenzio della natura, la Chiesa trova l'ambiente più consono alle effusioni della preghiera, secondo il detto scritturistico del Profeta: "Condurrò l'anima nel luogo deserto per parlare al suo cuore".

Un concerto argentino di campane su campanile snello in pietra del luogo, squadrata a perfezione dalla mano abile e industrie di provetti scarpellini dei secoli passati, chiama il devoto pellegrino alla preghiera, quando, nell'ora del bisogno e del dolore, si fa la scoperta della sacra immagine del Crocifisso per implorare il conforto e l'aiuto del Signore a chi si dibatte nelle pene della vita.

La frequenza di quell'onda argentina, diffusa a tutte le ore della giornata, attestava nel passato il fervore dei devoti e la sicurezza della speranza cristiana.

Lo stile dell'edificio riporta l'impronta delle varie età e dei gusti delle epoche che si sono sovrapposte, rompendo al quanto la regolarità e la consonanza degli stili.

La parte più incongruente si ha nel presbiterio, sovrachianta gli spazi del corpo antico della navata primitiva, che l'occhio anche del profano rivela discordante con lo stile originale del secolo XIII.

Gli architetti del Settecento, dovendo utilizzare lo spazio unico possibile per un ampliamento che era il retrostante all'abside, dovettero ricorrere al sopraelevamento, che provocò la rottura delle linee architettoniche all'interno e all'esterno.

L'architetto V. Faglia, suggerito dal parroco don L. Grigis, ha scrostato dalle pareti l'intonaco della navata, nell'intento di restituire al vaso interno il suo carattere primitivo.

Fu atterrata la grotta tufacea della Madonna di Lourdes introdotta improvvidamente, a scapito d'ogni buon gusto, nell'abside dietro l'altare, al principio del secolo, parroco don L. Colleoni.

In suo luogo fu rimesso il complesso ligneo del tronetto, opera della scuola Fantoniana, o tempietto adorno di quattro colonnette tortili e arabesche e nicchiette e statue raffiguranti: S. Domenico, S. Francesco, S. Paolo, S. Pietro e S. Rocco.

Al centro è rappresentata la scena di Emmaus, Gesù che spezza il pane ai due discepoli in devota ammirazione, nello sfondo un ignoto personaggio, punto da curiosità che attento scruta, come si ripete da ogni oste nei riguardi degli avventori.

Sotto si ammira un ovale con calice e ostia, tutti simboli celebranti il mistero eucaristico, arricchito da una corona di angeli recanti panieri, or di spighe or di grappoli d'uva, gli elementi base dell'unico sacrificio della Nuova Alleanza.

Altri putti sorreggono mensole a voluta.

Sulla sommità del complesso ligneo, domina il Padre Eterno compiacente all'opera del Figlio nella Redenzione del mondo.

Lo studioso troverà un'esauriente illustrazione nello studio accurato e critico di Corrado e Maria Verga intitolato "La Chiesa di Santa Maria Assunta in Bianzano", a. 1969.

In una cappelletta laterale attigua alla sagrestia, si conserva la statua del Cristo morto, in precedenza associato alla Madre dei dolori come gruppo della Pietà.

Sebbene l'immagine sia priva di valore artistico e assai difettosa nelle dimensioni degli arti superiori, ben lungi dall'arte fantoniana del tronetto descritto, la pietà popolare trova nelle sembianze del divin Martire del Golgota, l'espressione del dolore straziante e ciò basta per saziare la sua devozione e muovere il cuore a compunzione.

I numerosi quadretti votivi ci informano a sufficienza che quella devozione fu sempre feconda di benedizioni e grazie celesti.

SCRUTANDO TRA I REGISTRI DEL NOSTRO ARCHIVIO

La rassegna, lo studio, l'indagine degli Archivi parrocchiali, concernenti i secoli passati, credo sia una delle occupazioni più utili e redditizie dello studioso. Tale ricerca attenta e vigile richiede pazienza, costanza e adattamento dell'occhio per decifrare caratteri disusati, a volte addirittura di dubbia interpretazione, richiedente senso critico nel desumere il significato dei termini che hanno subito nell'età moderna nuovi significati. (Ad es. vedi i termini: lira, pesi, staja, some ecc..., misure ormai scadute nell'uso moderno).

Le scritture dell'Archivio parrocchiale di Bianzano, non risalgono oltre il *cinquecento*, per cui dobbiamo riconoscere al Concilio Tridentino, d'aver imposto con sanzioni ai parroci l'obbligo di tenere in ordine i registri della cura d'anime: Battesimi, Matrimoni, Decessi, Amministrazione, ecc.

Fra i più diligenti, per quanto consta alla mia esperienza, segnalo i due parroci don Giovanni Mazza e don Olivati, Rettori successivamente di Bianzano nella seconda metà del settecento e nella prima dell'ottocento nell'arco di un secolo, fra i più agitati e sconvolgenti.

Il Mazza ricordato dalla lapide sepolcrale, che anticamente trovavasi sul pavimento della chiesa, come zelante pastore, dedito alla educazione della gioventù per 50 anni ininterrotti, consumato più dalle fatiche che dall'età, nel 1808, di anni 76, lasciò la terra per il cielo, pianto dalla intera popolazione. Lo zelante pastore nella sua lunga carriera ebbe a scontrarsi con la prepotenza napoleonica, che saliva finì a questi estremi lembi di terra, per confiscare i beni della Chiesa non esclusi i vasi sacri, come in precedenza aveva lottato contro la Repubblica Veneta quando invadeva il campo della Chiesa per imporre a questa la politica del Cesaropapismo, duce l'Imperatore Giuseppe II di Austria, soprannominato il Re Cotta o Sagrestano per la sua ingerenza nelle cose sacre. Infatti il 5 maggio 1769, ai primordi della sua curazia, don Mazza è stato convocato a Bergamo, dal Ecc.mo Sig. Tomà Mocenigo Soranzo, capitano di Bergamo, perché consegnasse tutte le copie della Bolla (Apostolica) <<In Coena

Domini>> che si fossero trovate presso di lui, in sagrestia, confessionale e in altri posti di Chiesa. Ne è proibita la stampa, né si deve fare alcuna menzione, come di ordinanza scaduta.

La suddetta Bolla di Gregorio VII (1073 – 1085), il Papa della lotta contro i Principi secolari, per le investiture ecclesiastiche e la simonia (chi non ricorda la resa di Canossa di Enrico IV?), contrariamente all'opinione aberrante del magistrato Mocenigo (governatore in Bergamo della Repubblica Veneta) non era affatto decaduta, ma perfettamente operante allora e sempre. Le finalità spirituali della Chiesa, sono di loro natura distinte dai compiti della società civile e temporale dello Stato e i compiti di attività dei due poteri, non devono confondersi, per mandato di Cristo che ha imposto ai suoi seguaci: <<Date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio>>. Tutto ci fa credere che il timorato Pastore, non sia caduto nel tranello del Capitano Veneziano, ma abbia perseverato a operare con coscienza, respingendo energicamente com'era suo dovere, l'umiliante condizione dello schiavo del potere temporale. Di quei giorni il Papa Pio VI, <<il peregrino apostolico>> (Monti), rivendicava i diritti inalienabili della Chiesa con vigore, portandosi fino a Vienna dall'Imperatore e morendo prigioniero dei rivoluzionari di Francia, per non cedere alle pretese inique, rimanendo esempio luminoso di fedeltà alla Chiesa.

Un mezzo secolo dopo un altro e benemerito Pastore Don Luigi Olivati, sarà in lotta col potere civile, per l'uso profano della campana maggiore, che accresciuta dalla benedizione della Chiesa, come vuole il rito, è inserita nel sacro edificio della torre campanaria, era perciò evidente <<lippis et tonsoribus>> (= ai ciechi e ai barbieri) che spettava all'autorità religiosa regolarne il suono. Risulta da queste antiche carte la notizia che <<li 8 Agosto 1754 sono state (sic) battezzate le campane da Monsignor Vescovo Furiani, nella Chiesa delle Reverende Cappuccine in Borgo>> (di Terzo, ove allora era in attività il maglio). <<Alla campana grossa è stato (sic) posto nome Rocco Maria. Pesa pesi trenta lire quattro (misure di peso, sostituite oggi dai chili e quintali). Alla campana piccola è stato posto nome Anna, ha pesi ventidue e lire tre>>. Le suddette campane furono collocate poi sul vecchio e ormai distrutto campanile, eretto al lato opposto dell'odierno, sull'attuale porta e ingresso della sacrestia. Un secolo e mezzo dopo cioè nel 1850, per impulso del parroco Olivati, il nuovo concerto si accresceva di altre tre campane e della nuova torre campanaria, slanciata poderosa e artistica, concorrente per altezza robustezza e stile col Castello dei nobili Suardi.

IL SIGNIFICATO RELIGIOSO D' UNA LEGGENDA

<<C'era una volta>>.... Così s'iniziava di solito un racconto favoloso che attirava subito l'attenzione dei curiosi.

Anche Enea alla corte di Didone narrava la caduta di Troia e gli uditori <<Tutti fecero silenzio e attentissimi, tenevano gli occhi fissi (su Enea) che si accingeva a raccontare>> (Conticuere omnes intentique ora tenebant Il 1. Eneide).

Pressappoco era questo il nostro atteggiamento di viva curiosità, quando a noi piccoli i nostri padri, pieni di sapienza, raccontavano che avevano prelevato dal suo santuario la statua del Cristo morto per conservarla in paese, più vicina alle loro abitazioni, allo scopo di rendere più agevole il loro culto di pietà religiosa. Avevano malauguratamente trascurato di portare seco anche l'Immagine della sua Madre addolorata che in atto di compassione intensa veglia il Figlio trafitto. E' una scena che il grande Michelangelo ha immortalato nel gruppo marmoreo della Pietà in S. Pietro, oggetto di ammirazione di tutto il mondo. Da noi tutto è più semplice, incominciando dalla materia, che è legno, mentre il Buonarroti ha ritratto le divine sembianze nel duro marmo di Carrara. Il significato è lo stesso sia a Roma che a Bianzano: la Madre che nell'ora tragica della morte accoglie il Figlio tra le braccia amorose. Raccontando, i nostri padri si commovevano fino alle lagrime quando descrivevano l'orrenda tempesta che distrusse in

breve ora i loro raccolti. Era il segno manifesto del Cielo che condannava il loro gesto inconsulto, per aver separato la Madre dal Figlio nel momento più tragico della Morte così ben raffigurata nel gruppo. Non tardarono un attimo a riparare il malfatto: il Cristo Morto, con solenne processione penitenziale, fu ricondotto fra le braccia della Madre dolorosissima nel Santuario che accoglieva le due devozioni inseparabili e oggi ancora lodevolmente onorate. Anche nell'anno 1976 sperimentammo l'approvazione del Cielo, quando al termine della solenne processione, dopo una siccità ostinata che da mesi inaridiva persino le fonti e bruciava le campagne, si scatenò il primo temporale, a cui tenne dietro un profluvio di acque benefiche e ristoratrici che valsero a calmare la nostra sete e a rasserenare le nostre anime. La lezione dei nostri padri sia operante oggi e sempre.

UNA SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO SENZA ETICHETTA

Nei tempi della nostra infanzia l'apparire dell'inverno non era di certo salutato con molto entusiasmo. La natura brulla, spoglia di ogni ornamento, i primi rigori del freddo sono elementi non apportatori di gioie.

Ma in un paese di limitate risorse come il nostro, il vero spauracchio che infastidiva le famiglie cariche di prole era la prospettiva della fame.

Le provviste nelle case erano molto scarse, perché i terreni di montagna, per quanto si lavorassero con cura e amore, non bastavano coi loro prodotti a soddisfare gli impellenti bisogni della vita.

Era però sentita da tutti e praticata la solidarietà cristiana che impegnava le famiglie a soccorrersi vicendevolmente.

Una delle forme più usuali della carità era questa.

In quasi tutte le case si allevava il maiale che risentiva abbastanza della scarsità delle risorse.

Era una vera eccezione quando l'animale raggiungeva il quintale di peso morto.

Nei giorni di macellazione che si protraevano per mesi, era festa per tutti, oltrecchè per l'allevatore: oggi si macellava in una famiglia, domani in un'altra.

Ognuno si impegnava a mandare qualche parte di quel prodotto al vicino, di modo che lo scambio del dono soccorreva i bisogni più urgenti.

Di quella provvidenza ne godevano un po' tutti e quella spartizione durava per tutto il tempo che il norcino passava nelle case a insaccare quelle carni squisite.

Qualcuno potrebbe pensare che trattandosi di scambio di regali in natura, nessuno aveva a scapitare.

No, no! I preferiti in codesta beneficenza erano anzitutto quelli che per la loro indigenza non avrebbero mai ricambiato, se non col dono della riconoscenza dello spirito come detta il Vangelo: "Quando fai un banchetto, invita i poveri e i tapini... che non hanno possibilità di ricambiarti l'invito -quia non habent retribuere tibi- ti sarà infatti restituito nella resurrezione dei giusti" (S. Luca c. XIV v. 13-14).

Senza bisogno di tanti discorsi demagogici e senza strombazzare nulla ai quattro venti, quei semplici nostri antenati, "dalle scarpe grosse e cervelli fini" usavano intrattenere tra loro i rapporti di fraterna e cordiale convivenza, "senza ricorrere ai sequestri di persona e agli spargimenti di sangue" dell'età del progresso e di una malintesa civiltà.

Altra forma di aiuto vicendevole era questa.

Quando una vedova, orbata del marito, aveva a carico una tenera figliolanza che doveva custodire a casa, c'erano sempre le braccia generose che lavoravano in sua vece il campicello, onde, senza umiliarsi, la sventurata potesse trarre onesto sostentamento per campare sé e la prole. A questa forma di vita ci si era perfino fatta l'abitudine e nessuno si meravigliava.

Rari erano anche i furti e le serrature assai primordiali servivano alla notte giusto per dormire sonni tranquilli non per difendersi dai ladri che in queste terre di lavoro non allignavano punto.

IL RISPETTO PER L'AUTORITA'

Nella storia delle civiltà antiche della Grecia l'educazione, vedi Sparta, si basava principalmente sul rispetto degli anziani.

I giovanetti alla presenza dei vecchi stavano in piedi e non potevano parlare fino a tanto non venissero interrogati da questi.

Anche ai nostri tempi vigeva nei rapporti di società al quanto di timore riverenziale fra noi e i vecchi.

Nessun figlio conversando coi genitori poteva usare altra forma di linguaggio che il voi.

Non ricordo una sola famiglia dove i figli usassero il tu trattando coi genitori.

Ho perfino conosciuto delle mamme che per addestrare i propri rampolli a dare del voi, tra marito e moglie usavano il voi.

Qualcuno dirà che questa maniera di convivenza scemasse per la confidenza che i figli debbono mantenere verso i genitori.

Penso invece il contrario, cioè che il rispetto è la prima condizione che favorisce l'obbedienza; e come l'obbedienza è la virtù indispensabile per edificare la famiglia, stante che i figli non hanno esperienza fino alla maggiore età, dico che fra i due metodi, il moderno e l'antico, sia da preferirsi il secondo, perché più idoneo a tutelare l'autorità.

I contemporanei di Gesù esaltano il Maestro come colui che godeva di autorità –tamquam auctoritatem habens– a differenza degli scribi e farisei, che ne erano privi e quindi il loro insegnamento era decaduto presso le folle.

Una parola dei genitori in faccia ai figli bastava a correggerli e rare risultavano le ribellioni intestine.

Il metodo usato in famiglia aveva ripercussione verso le autorità esterne, quali i maestri nelle scuole, i detentori del potere civile, i padri delle nostre anime, i Sacerdoti.

Queste persone sacre godevano di un tale prestigio che nessuno ardiva sottrarsi alla loro autorità.

Si temeva il loro rimprovero, ci si guardava bene dall'incorrere nel loro biasimo, si gareggiava nel conquistarne la stima.

Persino il pensiero che anche una lieve trasgressione giungesse all'orecchio del parroco, ci rendeva ben guardinghi dal commetterla.

Le sue riprensioni al pari dei castighi erano guardati così conformi al nostro bene, che nessuno ardiva palesarli in famiglia nel timore che ci incogliesse il peggio.

Quando morì il primo parroco da me conosciuto, molto austero e severo, avevo dieci anni circa. Si chiamava Don Luigi Colleoni.

Nella camera mortuaria si compose la salma, era l'uso corrente, su una poltrona, seduto e rivestito dei paramenti sacri, come dovesse anche in morte continuare la sua opera di insegnamento.

Le membra non avevano ancora acquistato la rigidità della morte, perché deceduto da poche ore.

Ad un tratto lo vedemmo chinare il capo in avanti.

Immagini ognuno il nostro fuggi fuggi e il nostro gridare a più non posso: "è ancora vivo, è ancora vivo!".

Quella mossa sembrava volesse rimproverarci anche da morto, le nostre cattiverie.

LA FAUNA E LA FLORA DEL PAESE

1) Fauna

Parlare oggi di fauna nei nostri paesi mi sembra una presa in giro: “sunt lacrimae rerum” direbbe Virgilio (En. I, 462).

Incominciando a parlare del bestiame, oggi è il caso di dire che si è dato lo sfratto anche alle stalle, oltre che ai bovini e ovini.

Mi diceva un mandriano o bergamino del Torrezzo che fino a pochi anni or sono si allevavano su quella montagna sino a dodicimila capi di bestiame, oggi non si arriva a un quarto, cioè tremila.

“Ab uno disce omnes”: questo esempio si può applicare purtroppo anche a Bianzano, dove i nostri prati e i boschi così abbondanti e erbosi nella bella stagione, risuonavano di campanacci attestanti la presenza di numerosi armenti.

Erano la ricchezza del paese.

Oggi è facile vedere i campi incolti e i prati che non conoscono i solchi della vanga e meno ancora la carezza della falce, due arnesi intaccati dalla ruggine o spariti del tutto dalle case rurali.

Il latte e la lana che inondavano i nostri mercati oggi sono prodotti da importazione.

Le baite sono deserte, diroccate e divorate dai topi.

I pennuti (oh! Le nostre primavere quanto erano allietate dal loro gorgheggio!) sono ormai distrutti dalle irrorazioni dei veleni –anticrittogamici– sparsi a larga mano sulle piante o nei campi.

Il resto è falciato dalla caccia, che è diventata come un’epidemia che ha contagiato un po’ tutti.

“Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini”: è il proverbio corrente a Roma per indicare ogni genere di vandalismo.

Una volta il carniere dei cacciatori si riempiva anche di lepri oltrecchè di pernici; adesso non più.

Anche le lumache si sono rarefatte: forse per la mancata cura dei boschi?

2) Flora

Le nostre montagne vanno tuttora superbe d’un rigoglioso manto arboreo: sono boschi cedui favoriti dall’umidità del suolo, specie in Val Rossa.

La diminuita importanza del legname combustibile per l’introduzione dell’uso del gas nella abitazioni, ha fatto deprezzare l’industria boschiva.

Ogni decina d’anni si faceva un taglio che rendeva più efficiente il bosco ceduo.

Si manteneva pulito mediante un assiduo taglio delle barbe e ramaglie.

Negletta questa ripulitura le piante rimangono come soffocate dalle spine, dai rampicanti e dai rovi che rallentano il loro sviluppo.

È la rovina della vegetazione il sottobosco senza la mano del potatore.

La qualità del legname è della più pregiata: carpine, frassino, rovere, in prevalenza, olmo, ginepro e al di sopra degli ottocento metri, il faggio.

Sporadica la presenza del pino e dell’abete.

Sopra i mille metri prospera la bianca betulla che si considera quale pianta ornamentale, come pure un sempreverde detto agrifoglio le cui foglie lucide si ornano di un bordo spinoso e di bacche rosse.

Va diventando sempre più raro perché la passione del giardinaggio fa continuo scempio.

Bello è il maggio ciondolo dai fiori gialli a grappolo e le acace.

All'ombra del bosco fiorisce un tappeto meraviglioso di ciclamini che attira la rapacità di chi, senza rispetto, col fiore coglie anche il bulbo.

La stessa sorte ha subito il bucaneeve, il fiore che sboccia in pieno inverno ed ha gambo carnoso, corolle bianche striate ed è resistente al freddo.

È destinato a scomparire, perché col gambo si strappa anche la radice, a scopo medicinale.

Questa flora esuberante favorisce, ai piedi dei castagni e dei faggi, la crescita di varie qualità di funghi mangerecci; ma ci vuol occhio a discernarli per non morire avvelenati, come avvenne recentemente a tre fanciulletti.

Nei campi aprichi sottostanti l'abitato si coltiva anche la vite, che dà un vinello abbastanza amabile.

Purtroppo le frequenti tempeste danneggiano le vendemmie e deludono le speranze del "pio colono".

In quei fragenti si suonavano le campane, si bruciava l'ulivo benedetto, si esponevano le reliquie dei Santi; inoltre il Sacerdote in cotta e stola sulla soglia della Chiesa recitava gli esorcismi contro i mali spiriti.

Qualche parroco è ancora in venerazione per l'efficacia di queste benedizioni.

Queste sono legate alla fede di chi implora.

Se qualcuno vuol beffarsi della fede dei semplici, rammenti il proverbio ammonitore: "scherza coi fanti e lascia stare i Santi".

E a proposito di campane che suonavano per allontanare le tempeste, ricordo le parole di Paolo VI a un gruppo di campanari riuniti in piazza S. Pietro: "... la vostra arte è quella che da voce di campane alle nostre chiese; voce di bronzo forte e gentile, che chiama da secoli la comunità dei nostri fedeli al pensiero religioso, librato nell'alto le convoca alla preghiera, canta con loro a Dio, per loro inneggia ai giorni del Signore, saluta la Madonna e i Santi, accompagna il lavoro umano, dà il benvenuto a chi nasce, festeggia chi sposa, scongiura le tempeste, ecc...".

COME LEGGE IL CONTADINO I FENOMENI DELLA NATURA

La natura è un grande libro le cui pagine meravigliose, dettate da Dio Creatore, si aprono ad ogni ora per essere lette da tutti. Ma nessuno meglio del contadino e del montanaro ha l'occhio più attento e perspicace per leggere in questo *quaderno*, come lo chiama Dante, quelle lettere misteriose che si dicono i *fenomeni naturali*. Gesù stesso nel suo Vangelo allude allo spirito d'osservazione degli uomini del suo tempo che leggono nel cielo i segni o le indicazioni delle stagioni ---*signa temporum*--- e in ciò, sembra dire il Maestro, la indovinano. Fallano invece quando si rifiutano di rivolgere la loro indagine a scrutare le vicende umane così gravide di significato per l'orientamento della loro vita morale, e in ciò sono degni di biasimo.

Se ci domandiamo il perché di una così felice esperienza negli abitatori dei campi e dei monti la risposta è ovvia: sono sempre a contatto con la natura e ne penetrano di conseguenza i misteri.

Incominciamo a parlare della luna che è il fenomeno più comune della notte. Al <<chiaro di luna>> l'ispirato compositore di musica ci detterà le note più commoventi della sua lirica, il poeta nella <<placida notte al verecondo raggio della cadente luna>> ci leggerà la sua meditazione su un pastore errante; il contadino va più al sodo. Ci parlerà di luna buona e luna cattiva in quanto la semina nella luna buona sortirà un fecondo prodotto e nella luna cattiva sarà scarso e meno buono. Anche il taglio della legna dei suoi boschi qualunque boscaiolo

intelligente lo regolerà sul orso della luna buona o cattiva, perché se capiterà di tagliare il bosco con la luna cattiva, quella legna ci darà più fumo che fiamma calorifera. Ma vi è di peggio ci dicono i grandi artisti dell'intarsio, che nel legno lavorato dal loro genio ci hanno lasciato opere immortali sulle porte delle nostre cattedrali o negli stalli dei cori o nei mobili di palazzi e regge che han dato nome alla varietà di stili. La preoccupazione prima della loro scelta di legno pregiato non si estendeva solo alla qualità, ma al taglio della foresta, che se non avveniva con la buona luna, il tarlo roditore avrebbe ben presto intaccato quel legno sul quale ricamavano le loro figure immortali degne di ammirazione anche dopo secoli e secoli. Il tabernacolo ligneo del Fantoni in Bianzano, ricco di statue e guglie intarsiate, dopo tre secoli, è lì ancora intatto come fosse uscito or ora dalle sue mani di mago. Quel legno, benché di materia quanto mai deperibile, fu tagliato dal grande artista *sotto la buona luna* e ha resistito alla *tigna*, come dicevano i latini. Anche per le pasture del loro bestiame i mandriani interrogano la luna, perché le erbe mediche hanno dei fermenti che fanno scoppiare le bestie, come una polverina infiammabile, quando le mangiano fuori della loro stagione.

Non parliamo poi del sole l'astro maggiore della natura che più di ogni altro elemento sidereo regola la vita vegetale e animale di tutta la terra: senza la sua luce e calore la vita sarebbe destinata a scomparire in una notte eterna. L'ultima eclisse totale ebbe luogo in Italia alcuni anni or sono e durò non più di alcuni brevi minuti. Uno studioso di una università Germanica si era precipitato in Italia con tutti i suoi strumenti di precisione, per osservare lo straordinario fenomeno dall'altura di una montagna dove l'aria è più pura e il panorama più esteso. Quando la calotta del cielo incominciò ad oscurarsi a causa dello schermo della luna, vedemmo gli uccelli del bosco correre qua e là impauriti e mandare degli squittii di lamento; le galline rifugiarsi nei pollai come all'avvicinarsi dello sparviero. Bastò quel breve fenomeno a impressionare quei ruspani per darci l'uovo del giorno impresso dai raggi del sole.

Chi scorre i prati delle nostre montagne potrà osservare delle lacune larghe un mezzo metro, fatte a ferro di cavallo della lunghezza di tre o quattro metri, dove per parecchi anni non cresce più un filo d'erba. Le cotiche evidentemente sono state bruciate, mentre ai margini è cresciuta un'erba così verde e folta da darti l'impressione che l'*humus* o grasso di quello spazio vuoto si sia riversato sui margini, fecondandoli. Spesse volte fra quell'erbe ubertose crescono famiglie varie di funghi mangerecci. Se voi domandate la spiegazione di quello strano fenomeno agli abitanti del luogo vi diranno <<che lì si è posato l'arcobaleno>> che col riflesso dei suoi raggi, attraverso le goccioline disperse nell'atmosfera, ha bruciato quel terreno, lasciandovi un'impronta arida per parecchi anni. Ecco un esempio del modo di interpretare i fenomeni della natura da parte di chi è digiuno di studi fisici e si abbandona all'esperienza dei suoi occhi. Lo scienziato forse ci dirà che quella bruciatura potrebbe essere un effetto della saetta?

Ho conosciuto qui a Roma il compianto prof. Medi un profondo credente e un altissimo luminare di scienze fisiche, che tutto il mondo ci invidiava. Egli aveva tanta fiducia nel sano progresso dell'uomo, di quel progresso che si accoppia mirabilmente alla Fede. Come mi sarebbe piaciuto sottoporre il quesito al ch.mo professore, per sentire da lui da che cosa poteva provenire un'opinione così radicata nei montanari sulla strana teoria dell'arcobaleno che inaridisce le erbe ovunque si posa!

UN RIMPROVERO AL CACCIATORE “che dietro all'uccellin sua vita perde” (Dante)

Scriva Lorenzo Bracaloni “che in Italia la situazione degli uccelli è quanto mai difficile: due milioni di cacciatori ne uccidono da agosto a marzo 150 milioni.

Si aggiungano i veleni agricoli adoperati con imprudenza, la distruzione di ambienti di riparo, il guasto dei nidi, ecc. si riducono di anno in anno le possibilità di sopravvivenza.

La lega per la protezione degli uccelli si batte per salvare l'avifauna italiana".

Leggo su "L'osservatore romano" 22-VI-77: " L'incontestato primo poeta del mondo, sino a oggi, Dante (Alighieri) che tutto ha osservato e messo mirabilmente in versi, descrive così il risveglio, avanti l'alba del nido:

Come augello, intra le amate fronde,
posato al nido dè suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder gli aspetti desiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che i gravi labor gli sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il solo aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
(Par. Canto XXIII, v. 1-9)".

Il nostro compaesano D. Giacomo Bosio, già mezzo secolo fa, quantunque lui stesso appassionato cacciatore, fece un diligente esposto al parlamento, onde con provvide leggi si adoperasse tempestivamente a impedire la razzia indiscriminata dei volatili.

La sua protesta arrivò a destinazione e un ministro di Stato -non ricordo il nome- gli rispose: "non era possibile accoglierla, perché i rimedi suggeriti erano troppo severi e radicali".

Non se ne fece nulla in quel periodo.

Eravamo nel tempo in cui i cacciatori con un ferro rovente accecavano gli uccelli perché conservassero il loro gorgheggio primaverile per l'autunno, dopo aver subito una lunga muta.

La passione di quei cacciatori non aveva dunque alcun limite e la resa immediata della loro venazione non ammetteva preoccupazione per il domani, come se la natura fosse inesauribile davanti alla devastazione sconfinata.

Si contendevano i roccoli soprattutto nei passi di montagna, obbligati dove sorgevano a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, disturbandosi a vicenda e consumando una strage inaudita ad ogni stagione: ogni palmo di terreno era occupato da una rete, con aggiunta di capanni nelle alture più eminenti e fra le piante più folte e svettanti.

Fra gli stessi cacciatori il loro diporto era assai dubbio, perché molte volte veniva guastato dal livore dell'invidia che si sfogava in dispetti d'ogni sorta.

Sui prati di "Cà spesse" io ricordo ben bene la lunga serie di pilastri di due metri e più di altezza alla distanza l'uno dall'altro di cinque o più metri, ai quali era legata una corda con dei campanelli, dicevano i nostri vecchi.

La spesa di quella ventina di pilastri se non più, con pietre sbozzate connesse con calce, non dovette essere indifferente per chi li fece costruire quasi ai margini della sua proprietà.

Tutti ci si domandava a che cosa potevano servire, giacché nulla accrescevano in bellezza a quei luoghi lussureggianti di erbe, anzi erano di disdoro.

Eppure avevano uno scopo e ben preciso che non si immagina neppure lontanamente.

Dirò con Orazio nello spiegarvi il segreto di quel manufatto: "risum teneatis, amici?" -non ridete o amici?- quel cacciatore arrabbiato, vedendo venire lo stormo, perché non incappassero nella rete del rimpettaio tirava lesto la sua corda e tale era il fracasso di quei campanacci che i timidi pennuti proseguivano il loro volo, incuranti dei richiami di tutti gli zimbelli.

Immagini ognuno la disperazione di quell'uccellatore che, vedendosi frustrato nelle sue aspettative, dovette prendere armi e bagagli ed emigrare su più solitaria balza.

La prepotenza, come l'idra dai mille tentacoli, arriva anche sulla sommità dei monti a guastare le uova nel paniere.

Quanto è opportuna l'insegnamento di Gesù: "non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te".

Riguardo a prepotenza sulle nostre montagne, non sempre chi ne fa le spese è il cacciatore.

A volte ne va di mezzo il mandriano che custodisce la sua mandria con tanti e tanti sacrifici e si vede defraudato del frutto legittimo dei suoi sudori.

E ciò può avvenire quando per i propri interessi egoistici si priva il bestiame dell'acqua piovana, ove c'è scarsità di sorgente.

Su queste aride sommità l'unica risorsa per abbeverare gli animali della stalla sono le pozze che il previdente montanaro scava nelle conche naturali dei prati, per raccogliere le acque piovane.

Siccome sui monti predomina più la roccia che l'argilla e anche questa, quando c'è, è limitata ad uno strato assai superficiale, che a mala pena trattiene le acque, lo scavo ha bisogno di tempo per rassodarsi e rendersi impermeabile al liquido elemento.

Guai quindi a guastarlo col portarne via una parte per altri usi; ciò sarebbe come praticare un buco al fondo d'un secchio e pretendere che serbasse ancora l'acqua.

Eppure c'è il prepotente che si avvale di un falso diritto di proprietà, perché dice che "è sul suo" e così priva gli altri di un diritto pattuito da una servitù "ab immemorabili" a cui partecipavano i confinanti della zona.

Le conseguenze derivanti sono irreparabili: si è costretti a chiudere le stalle per non vedere il bestiame perire la sete, quando le precarie cisterne dei casolari sono presto esaurite perché insufficienti ai bisogni.

Non sono dei semplici sgarbi, ma violenze perpetrate a rovina del vicinato che rendono impossibile la convivenza.

Sunt lacrimae rerum! "Le leggi ci son, ma chi pon mano ad elle", diceva già ai suoi tempi il fiero Ghibellino.

Il debole ordinariamente preferisce subire le angherie, anziché mettersi in conflitto col potente.

SVILUPPO MODERNO DEL PAESE

Un paese di montagna a m. 590 s.l.m. sente più di ogni altro il bisogno di procurarsi quelle comodità correlative alle esigenze moderne, per rompere quell'isolamento in cui lo colloca la sua posizione geografica.

Abbiamo menzionato nelle pagine precedenti il miglioramento della viabilità con l'introduzione della via provinciale che da Spinone al lago porta a Cene e Leffe e collega le valli Cavallina, Seriana e val Gandino, strada di buon traffico, in dolce pendio e larga così da essere percorribile da corriere e ogni genere di camions.

Mattina e sera il villaggio alpino usufruisce di un regolare servizio di corriere per operai e studenti che lo mette in collegamento col capoluogo di provincia e con Milano.

Oggi si può raggiungere la cima dei monti "Cà spesse" e Pler con le macchine per il turista che disdegna l'esercizio dei piedi su le ripide mulattiere.

L'attrattiva del luogo ameno, arieggiato e raccolto, lontano dagli insopportabili rumori della città, porta molti villeggianti a godersi un meritato e ristorativo riposo o nelle case private o negli alberghi, molto ben attrezzati, dai nomi prestigiosi della Forcella, Bellavista, Cervo d'oro e Bonanza, capaci di ospitare anche numerose brigate, in occasione di gite di gruppo e di matrimoni.

Vi sono anche varie botteghe e servizi pubblici, spaziosi parcheggi.

L'asilo ospita una fiorente colonia estiva, condotta dalle Suore del Buon Pastore di Crema.

LA NUOVA STRADA PROVINCIALE

Coi mezzi di locomozione moderna, se Bianzano non voleva esser tagliato fuori dai benefici del progresso, era gioco forza al risanamento e al miglioramento delle strade, specie quella che collegava con la Val Seriana, ricchissima di industrie e, come tale, necessitante della esuberante mano d'opera della Val Cavallina. Chi non ricorda le lunghe teorie di operaie —le filandere— che dalle colline di Solto, giù fino a Casazza e oltre, salivano al lunedì e ridiscendevano al sabato per portarsi al lavoro negli opifici di Gazzaniga, Leffe e Gandino, onde integrare i magri bilanci familiari, non bastando più lo scarso profitto dell'agricoltura sull'avara zolla di montagna, reso anche più inadeguato dalla crescita di una popolazione forte e laboriosa? Col decadere dell'industria del baco da seta anche la filanda, la sola industria paesana, dovette chiudere i battenti.

L'unica strada di raccordo coi centri di lavoro era la Val Rossa che, stretta e in forte pendenza, volta in gran parte a tramontana, quindi esposta ai geli, quasi impraticabile nei mesi invernali, aveva le sue forche caudine negli strettoi o ceppi di quattro svolte nel cuore delle foreste, al di sopra degli strapiombi (della valle). Era impresa temeraria e nessuno pensava a introdurre un servizio di corriera, che sarebbe rimasta bloccata in quelle pericolanti e impraticabili svolte che anche i quadrupedi coi loro carriaggi valicavano con tanto rischio. Questa fu sempre la più pungente spina nel cuore degli amministratori della cosa pubblica. Ricordo i viaggi che si fecero col sindaco Ottavio per sollecitare l'adesione dei poteri pubblici, sia della Provincia come dei Comuni limitrofi. Mediante contatti personali e suasivi articoli di stampa su *l'Eco di Bergamo*, che, pregato dalle autorità, curavo con intensa passione, si creò l'opinione pubblica favorevole e potemmo radunare in Bianzano un incontro *storico (sit venia verbis)* con l'intervento di tutte le autorità interessate dei Comuni e della provincia con a capo il Presidente Dott. Enzo Zambetti, affiancato dai parlamentari On. Belotti e Biaggi Nullo.

Ci fu chi si prese la briga di contare persino i discorsi pronunciati per l'occasione (furono tredici, ci disse il mio coetaneo Primo Bosio) tutti imperniati sulla urgente soluzione del nodo gordiano: la Strada.

Oggi è una realtà compiuta almeno fino a Leffe, ove le comode e capaci corriere, con varie corse al giorno, portano sul posto di lavoro i braccianti in gruppi alternati.

Si era così risolto il più urgente dei problemi della popolazione della valle.

Sul letto di morte il compianto parroco di Leffe mi mandò a chiamare per ringraziarmi della cooperazione prestata, ritenendo inammissibile, nel suo zelo pastorale, che le giovani operaie per otto ore di lavoro giornaliero rimanessero assenti dalle loro famiglie tutta una settimana.

Fra tanti nomi, addito alla riconoscenza del paese quello dell'allora sindaco di Leffe, Francesco Servalli, che generosamente seppe impegnare la sua amministrazione Comunale al completamento della strada, attingendo alle risorse del Comune, indipendentemente dagli impegni della Provincia.

Ci auguriamo che anche il tratto di Cene, presto e bene, abbia la sua piena sistemazione stradale, come l'ebbe Bianzano sotto l'allora amministrazione benemerita del Sindaco Paolo Bosio.

L'attuale Sindaco Vittorio Faglia, che per la gloria del paese ha dato splendore e nuova dignità al Castello Suardi o Suardo che sia, con restauri saggi e a regola d'arte

"l'utile unendo al vanto

Di lusinghevol canto" (Parini)

(e l'arte non è pure un canto che il genio umano eleva all'Autore della natura?) continua le tradizioni dei predecessori nella guida del paese.

Conforme al gusto innato di cui è fornito, affinato dallo studio delle scienze stilistiche inerenti la sua professione di architetto, ha penetrato con occhio esperto il segreto dell'arte nascosta anche negli umili casolari di montagna.

È lo stile della pietra lavorata o squadrata, che è il più antico del mondo, che nei popoli primitivi ci ha offerto le meraviglie titaniche delle mura megalitiche e ciclopiche di cui sono adorne le città del Lazio.

E sono quindi le più resistenti e durature conforme alla natura del sasso.

Le costruzioni casalinghe del paese originario sono in questo stile; formano quindi un vanto insuperabile che il Faglia vuol conservato a beneficio dell'arte e per il rispetto che anche i tardi nipoti debbono ai loro padri, i quali per senso artistico hanno fatto scuola.

Molti di questi vetusti cimeli sono andati perduti, altri furono guastati e imbruttiti dall'opera del cemento e degli intonachi e delle arricciature della calce.

Questi edifici sono ancora recuperabili, se si riaccenderà negli eredi non sofisticati il gusto artistico dei loro antenati, come è suggerito dal saggio piano regolatore.

Il suddetto piano ha di mira un altro cospicuo e benefico intento: salvaguardare il magnifico panorama che l'altezza della montagna offre all'occhio estasiato.

La nuova strada superpanoramica, da cui si godono gli incanti della valle fino ai più lontani orizzonti, con la vista di qualche lembo di lago, quando sarà finito accrescerà il prestigio, lo splendore e l'interesse del villaggio alpino.

Modellando sul costume inflessibile della Svizzera, che per il rispetto della natura fa scuola a tutti i popoli, le eventuali costruzioni sottostanti la strada non dovranno superare il livello di essa, per non defraudare nessuno del godimento del paesaggio ameno e incantevole a cui tutti hanno diritto.

La strada conserverà il suo carattere solatio, immune ai geli invernali.

È sommamente degna di lode l'attuale amministrazione Comunale, nell'impegno che si è assunto di provvedere il paese con abbondanza d'acqua di cui nei tempi di siccità soffre strema penuria.

Il precedente impianto idrico non ne forniva a sufficienza; ci si è allacciati quindi con l'inesauribile sorgente della Madalì dalle "chiare fresche e dolci acque" (Petrarca).

Ciò ha richiesto un notevole sforzo finanziario rispetto alle limitate risorse del Comune, dovendosi superare il forte dislivello dalla fonte bassa alla sommità del borgo con notevole dispendio di energia elettrica e impianti di tubature.

È questo uno dei casi che richiede il concorso dei fondi Regionali, se si vuol ovviare al deperimento del paese.

È un episodio di data abbastanza recente, che risale ad alcuni anni fa, quando la popolazione si sollevò compatta contro i soprusi degli enti confinanti e di ditte private che tentavano di impossessarsi delle nostre sorgenti col diritto del più forte.

Lo ricordo assai bene questo triste episodio, che fu inizio d'un fastidioso processo contro i danneggiati e per impedire il quale mi adoperai anche io a comporre il dissidio amichevole a fianco del Sindaco del tempo e del parroco.

Si voleva ridurre il popolo alla disperazione privandolo di un elemento vitale, con lo specioso pretesto che le fonti sono del primo che le occupa? Come se non fossero già occupate da chi se ne serviva per il suo bestiame e per l'irrigazione dei terreni!

In quel tempo il Presidente della Provincia mi pregò di interessare il Ministero dei LL.PP. Zaccagnini (allora dimoravo in Emilia) per la modifica della strada del Tonale, nei tratti di Seriate e Pianico.

Il ministro venne sul posto e ne riconobbe l'esigenza, ma con la caduta del governo tramontò anche il suo disegno.

È uno dei più gravi inconvenienti promananti dall'instabilità dei poteri pubblici.

Per le popolazioni dell'Appennino feci appena in tempo ad ottenere l'autostazione di Roncobilaccio -Santuario di Boccadiccio-, che il medesimo ministro del governo Fanfani mi

concesse “benignamente”, come prelude il suo nome, con infinita soddisfazione di quelle contrade e zone depresse.

Non fu quello un capriccio od opera di favoritismi, come attesta il traffico che si svolge sempre più intenso sull’arco Appenninico Tosco-Emiliano.

STATO D’ANIME PASSATO E ATTUALE

Le possibilità di vita offerte dal comune tutto a ridosso dei monti, non potevano che ridursi nei limiti di una piccola comunità alpina.

Il sovrappiù della popolazione era destinato a emigrare, come si è verificato nel dopo guerra, un po’ per necessità di sviluppo, ma molto perché l’attrattiva dei presunti agli urbani ha sedotto molti.

Dagli inizi del secolo, a mio modesto parere, quello che ha rallentato di più l’aumento della popolazione, è stata la mortalità dei bambini che fino a pochi anni fa era assai elevata nelle nostre contrade.

Altro malanno lamentato dai sanitari era l’inquinamento delle acque, veicolo di epidemie letali, specie nel tifo.

Il dover dipendere tutti da un’unica fonte, non ben difesa da penetrazioni di acque piovane mescolate a rifiuti stallatici, originavano epidemie di tifo che uccidevano.

Oggi ci sono stati dei sostanziali progressi con l’impianto di acquedotti che portano l’acqua sorgiva incorrotta a tutte le case, evitando eventuali inquinamenti mercè tubazioni collaudate igienicamente.

Dal ‘900 la popolazione si è stabilizzata sulle 500 unità, sono sorti nuovi fabbricati che si avvicinano ai modelli di graziose villette, ciascuna col proprio stile, circondate da orticelli e giardinetti, ombreggiati da piante pregiate e rallegrate da fiori variopinti.

Il pendio dolce della montagna, tutta esposta ai raggi del sole, da oriente a meriggio, sollecita lo slancio edilizio degli abitanti le cui aspirazioni tendono al possesso di una casa propria, libera da qualsiasi servitù.

È il premio più meritato alla loro intraprendenza, laboriosità e spirito di risparmio casalingo.

LA GIORNATA DEL BRACCIANTE

Si ritorna sempre volentieri ai ricordi della propria infanzia, che sono i primi a scolpirsi nella fantasia e gli ultimi a dileguarsi.

Alcuni ci accompagnano fino alla morte.

Se sono buoni, servono a indirizzare la mente e il cuore verso le aspirazioni della virtù; se sono perversi guastano i costumi e inducono al male.

Fra questi ricordi campeggia sovrana la visione del lavoro dei miei compaesani, lavoro che in montagna, per la natura aspra del suolo, è particolarmente gravoso e ricorda la condanna di Dio all’uomo ribelle: “mangerai il tuo pane nel sudore della fronte”.

Nei nostri paraggi, si nasce, si può dire, con la gerla sulle spalle, con la zappa, il piccone o la falce fra le mani e con la carriola fra i piedi.

Chi ha fantasia può trovare anche il lato poetico in queste dure faccende rurali.

Era un fatto che il vanto più grande –e serviva di confronto e di emulazione– era di colui che aveva le spalle più robuste, le braccia più nerborute per maneggiare i pesi e le gambe più snelle per guadagnare le cime delle nostre montagne con la sveltezza del cerbiatto.

Noi piccoli guardavamo con senso di stupore l'imbattibile Piero perito tragicamente sul lavoro in America, che palleggiava i quintali con la forza di un energumeno; Don Facchinetti, che in dieci minuti divorava l'erta di Spinone.

I nostri campi da dissodare sono quasi tutti in ripido pendio e in inverno la terra, a causa delle acque, dal fondo domanda di essere riportata sulla cima, con la gerla, a forza di dorso; e con la gerla si porta anche il letame.

Il fieno ben imballato è pure affidato a spalle robuste, per essere ammassato nei fienili dove sprigiona un caldo che va alla pari con quello della stagione.

Il taglio dei boschi si operava nel rigore dell'inverno, anche fra le nevi, e il maneggio della scure era fatica improba e spossante.

Altrettanto faticosa la fascinazione, che si pagava a cottimo, onde l'impegno estenuante di non contare le ore e non concedersi tregua neanche quando le mani intirizzate rifiutavano la stretta del pennato (podèt).

Il magro ristoro a metà giornata era di solito polenta imbottita di stracchino o frittata, che i più fortunati inaffiavano con un po' di vinello.

Il governo delle stalle era pure fonte di preoccupazioni per la penuria di foraggi, nelle stagioni aride; e vi era anche il periodo delle epidemie del bestiame, specie in montagna.

Le cure sanitarie consistevano di intrugli di varie erbe e malve e quelle povere bestie non volevano sentirne neanche l'odore, per cui quegli infusi o decotti bisognava farglieli inghiottire a forza di braccia e pazienza.

C'erano poi le lunghe veglie per i parti, non immuni da rischi, perché le bestie hanno le loro difese o nelle gambe o nelle corna o nei morsi.

Le montagne hanno le loro insidie nei precipizi e quindi bisogna guardarsene per sé e per gli animali che si hanno in custodia.

Ricorderò per tutti lo strazio di quella povera mamma che vide precipitare il figlio legato alla fascina e lo udì gridare aiuto prima di schiantarsi al suolo.

È una delle tante croci che in paese segnano la fine di un lavoratore, amante della sua terra: il suo nome è Rocco.

BELLEZZA DEI NOSTRI MONTI

La S. scrittura celebra nei salmi la maestà, lo splendore, la bellezza e la ricchezza dei monti: il candore del Libano, la salubrità delle acque fresche e pure, la magnificenza dei suoi cedri secolari, vi si parla persino di pinguedine –mons pinguis– per l'abbondanza dei pascoli ubertosi che alimentano i numerosi armenti.

Chi vuol godere l'incanto dei monti Brianzanesi, altezza non superiore ai mille metri, bisogna salirli in primavera, nel periodo rigoglioso della fioritura, quando il verde delle piante è nel suo, massimo splendore, con ogni varietà di colori, fragranza di profumi, emanante dai fiori testè sbocciati.

Il pendio delle montagne è foltamente popolato di alberi fronzuti che offrono ombre ospitali al viandante affaticato.

I gorgheggi degli uccelli, operosi nell'apprestare il nido per la loro proliferazione, ci danno un coro che non è paragonabile a nessuno strumento d'uomo.

Nelle ore mattutine questa multiforme armonia raggiunge il suo apice come rispondendo ai primi raggi del sole che indora le vette.

Ma lo spettacolo insuperabile si ha quando, raggiunta la vetta, si apre al nostro sguardo la vasta discesa dei prati, col loro manto fitto e variegato di fiori di tutte le tinte.

Il giardiniere che ha sparso codeste incomparabili meraviglie non è limitato dalle ristrette possibilità dell'uomo.

La sua mano è infinitamente operosa e varia, il suo multiforme disegno trascende anche la fantasia del più valido e industrioso architetto.

Manifesta la sua onnipotenza nel collocare in alto la poderosa mole dei monti, nello scavare le inabissali cavità delle valli, col fragore delle argentee cascate scaturite dai ghiacciai che incappucciano le vette, varia il percorso delle acque, come il ragno la trama della sua rete e le diramazioni dei fiumi dall'alto ci fanno intravedere la perfezione del tracciato.

Come la calotta del cielo nelle notti stellate ci estasia col trapunto degli astri variamente luminosi in proporzione alla loro grandezza e alla loro lontananza del nostro pianeta.

La chiarezza dell'atmosfera aerea delle montagne, affatto deturpata dalle foschie e dai pulviscoli dei luoghi bassi, ci offre uno spettacolo più unico che raro.

Sofferamoci con sguardo attento sul tappeto di fiori che su quelle meravigliose alture offre al nostro occhio ammirato la natura vergine.

Il primo fiore che ci incanta per la sua profusione e candore liliaceo è il narciso che cresce ed emerge fra il verde vivace dell'erbe su un gambo carnoso ed eretto, a ciuffi ubertosi.

Attorno con eguale promiscuità e frequenza fioriscono in basso le viole gialle con foglioline altrettanto graziose che sembrano come il cavo di una mano aperta che mostra lo splendore delle gemme.

Mescolato al giallo delle viole, lo smalto delle margherite, degli anemoni, dei rododendri, dei "non ti scordar di me".

Un'altra varietà di fiori, propria dei luoghi alpini e fra i primi ad annunciare la primavera, è la famiglia delle campanule, dalla forma a calice, d'un azzurro cupo, che colti dai ragazzi e gonfiati a bella posta, nel comprimerli, danno il suono di uno sparo innocente (il loro nome dialettale è conflocc).

Erano il nostro divertimento quando si giocava a rincorrerci.

Fra il folto delle erbe non dimentichiamo le stelline, che come la pudica violetta, appare nascosta nel folto della siepe.

Il loro stelo è corto e quindi non appaiono che all'occhio attento, ma la loro bellezza attrae.

Anche le radure più aride hanno il loro fiore ed è il cardo spinoso che il montanaro coglie e conserva nelle sue baite perché gli serve, come il barometro, coll'aprirsi e chiudersi della corolla, ad annunciare il bello e il brutto tempo.

Quei prati meravigliosi non offrono solo l'incanto dei colori, ma producono con abbondanza erbe medicinali quali la malva per le cure degli uomini e degli animali, i gustosi erbaggi per l'alimentazione e le essenze più varie per forti liquori, vedi ad es. le bacche del ginepro e la genziana, i mirtilli e i lamponi.

Dalla sommità delle nostre montagne, dopo lo scoppio della bufera, quando l'atmosfera si è purificata, si gode la visione della pianura padana, fino alla catena degli Appennini che si stagliano netti nell'azzurro del cielo e t'ingannano per lunghe distanze.

Quanta poesia ha ispirato allo Stoppani il godimento della montagna e l'ha descritta, in lode del Creatore, nella sua immortale opera "il bel paese" "che Appennin parte, / il mar circonda e l'Alpe" (Petrarca).

La catena dei nostri monti che dividono le due valli Seriana e Cavallina sale sempre dai mille ai mille e seicento metri in una interrotta distesa di praterie, dominante nella parte orientale due laghi: di Endine e Iseo e verso settentrione le vette più alte delle Alpi dai ghiacciai eterni.

Purtroppo scarseggiano di acque sorgive a cui si deve rimediare con l'acqua di cisterna e con pozzi scavati negli alvei dei prati per abbeverare il bestiame.

Nei periodi di lunghe siccità l'unica risorsa è riposta nella benignità del Cielo.

Il montanaro, il pastore, è molto più incline, che non il cittadino alla fiducia nella Provvidenza di Dio, perché sempre a contatto con la natura.

In queste ascensioni alpine non bisogna scordare una doverosa visita ai casolari.

Gli ospiti fra tanta solitudine apprezzano la vostra squisita cortesia.

Una buona parola di incoraggiamento per la loro dura esistenza aprirà il loro cuore a confidare nella bontà degli uomini.

Il forestiero a quel contatto verrà a conoscere oltre la schiettezza dei costumi primitivi, il sacrificio che gli alpigiani affrontano per arricchire le nostre tavole di carni prelibate, di latticini sostanziosi e i nostri guardaroba di lane genuine. Cose che la consuetudine ci fa spesso dimenticare a torto.

L'UCCELLO SACRO

Nella mia gita attraverso le montagne Orobiche, non vorrei che alcuno, dal titolo peregrino di questo capitoletto, fosse indotto a pensare che io voglia invitarlo a un viaggio nelle Indie.

Là infatti per una tradizionale superstizione molti animali, creati a servizio dell'uomo per volontà del Creatore, godono ancora oggi d'una stima che non è loro dovuta, e quindi a danno dell'uomo che ne deve usare.

Fra questi vi è la vacca sacra, le cui carni nessuno si attende a mangiare, e una grande varietà di uccelli.

Chissà quanto soffre la buona Madre Teresa di Calcutta, eroicamente premurosa e inarrestabile nel salvare i suoi pupilli dalla fame, e si trova impotente a sfondare questa cortina di bambù: il divieto delle carni!

L'uccello sacro dei nostri paesi noi abbiamo imparato a conoscerlo dalle nostre brave mamme, dalla loro domestica scuola di pedagogia.

È la rondine l'uccello dal piumaggio nero violaceo, bianco fulvo sul dorso e bianco sul ventre, lunghe ali a punta e coda forcuta, detta dalle mamme: l'uccello della Madonna.

Chi non ricorda la poesia del Grossi al solo nominare questo amico uccello che fa il nido sotto le grondaie e sulle rocce, che purtroppo va scomparendo forse perché, troppo soverchiamente schifilatosi, gli uomini temono le lievi macchie dei loro bianchi escrementi sui davanzali o sui pavimenti delle case, e sfasciano i loro bei nidi.

Persino il poeta con vena ispirata ha celebrato la rondine sul tetto annunziatrice di primavera: rondinella pellegrina,

che ti posi in sul verone,

ricantando ogni mattina

la tua flebile canzone.

Che vuoi dirmi in tua favella?

Pellegrina rondinella?

(Tomm. Grossi)

L'insegnamento delle nostre mamme, per cavarci dall'animo quella frenesia incorreggibile di depredare i nidi, iniziava, con sagge lezioni, dall'uccello che era più a portata di mano, perché ogni anno, fedele al suo appuntamento, nidificava sotto le travi di casa.

Che meraviglia e intreccio di fuscilli quel nido!

La rondine ci offriva una scena di sommo interesse quando i teneri implumi aprivano i loro beccucci, pigolando, per ricevere gli insetti che la madre amorosa, quasi con spasimo, andava ricercando negli spazi dell'aria.

Era il momento allora che la mamma, vedendoci intenti ad osservare, magari con la voglia matta di arrampicarci su a cogliere il frutto proibito, ci ammoniva "che le rondini sono gli uccelli della Madonna e guai a chi li tocca".

Quelle parole ripetute con insistenza, non tardavano a produrre il loro benefico effetto.

Nessuno osava più protendere la mano su quei garruli uccelletti che erano diventati per noi intoccabili come uccelli cari alla Madonna.

VOCAZIONI SACERDOTALI E RELIGIOSE FIORITE A BIANZANO

La fioritura di vocazioni religiose in un paese è segno di una speciale predilezione di Dio che chiama i migliori tra i suoi seguaci al suo speciale servizio nella Chiesa ed è come il termometro che misura il grado di fervore della religiosità di questa porzione del suo gregge che si chiama Bianzano.

Dobbiamo limitare la nostra ricerca dalla fine del secolo scorso fino ai nostri giorni.

La lista che vi presentiamo è sufficiente a renderci persuasi che il divino Semiatore ha sparso abbondantemente il suo seme nella nostra terra e ha dato copiosi frutti.

Anzitutto per ragioni di gerarchia la nostra lista si apre con l'enumerazione o catalogo dei Sacerdoti, il quale se non può sostenere il confronto, riguardo al numero, col catalogo delle vocazioni femminili, lo sopravanza nella preparazione degli studi e più ancora per le responsabilità pubbliche.

All'uomo la scelta nel campo ecclesiastico è molto accurata da parte della gerarchia e la preparazione degli studi che sono, per la durata, in concorrenza con l'università, richiede doti d'ingegno e perseveranza su materie filosofiche e teologiche di sommo impegno.

Correva ai nostri tempi sulla bocca del popolo che per ingiungere alla meta del Sacerdozio occorreva tre S dalle iniziali delle virtù che erano richieste nei candidati.

In questa formazione del Levita ognuno comprende agevolmente che vi era impegnato non solo il candidato singolo, ma ancora tutta la stessa famiglia per legittimità di natali, secondo il diritto canonico, e per austerità di costumi cristiani.

Le responsabilità pubbliche che l'assunzione del Sacerdozio importavano per il suo esercizio impegnavano in certo qual modo anche la famiglia dell'eletto.

Del resto l'esperienza pratica c'insegna anche oggi che le migliori vocazioni su cui la Chiesa fa affidamento fioriscono nelle famiglie oneste e timorate di Dio; nelle altre sono eccezioni ben rare.

Da qui la ragione più funesta della penuria o scarsità di vocazioni di cui, nel secolo dei falsi lumi, soffre oggi la Chiesa con le conseguenze amare assai note.

L'ordine cronologico dei Sacerdoti Bianzanesi da me conosciuti e dei quali conserviamo una memoria tuttora viva di zelo ed edificazione hanno serbato encomiabile fedeltà al loro Sacerdozio (non si ebbero infatti lacrimevoli defezioni) è il seguente:

- 1) Don Daniele Zanardi, famiglia Florindo, vissuto fino a tarda età, in cura di anime nella frazione di Trate, in quel di Gaverina.

Egli fu partecipe della riforma del Vescovo Speranza che, per la scarsità del Clero Diocesano del secolo scorso, ottenne da Pio IX di elevare al Sacerdozio alcuni zelanti e pii candidati, che non avendo compiuto regolarmente gli studi teologici, sopperivano con la sanità di vita alla poca conoscenza di scienze dogmatiche.

La stima delle sue virtù da parte della piccola porzione del gregge gli offriva l'opportunità di operare grande bene di apostolato di anime.

Personalmente ricordo l'ammonimento salutare che mi lasciò, quando anch'io nel 1926 fui Sacerdote –egli era ormai alla fine della sua vita– “di obbedire sempre al Papa” come aveva quotidianamente operato lui, nel periodo di smarrimento del modernismo da lui vissuto.

- 2) Don Giacomo Bosio che fu per molti anni parroco a Grumello de' Zanchi, la cui bella Chiesa, monumento nazionale, cercò con grandi sacrifici di mantenere e accrescere di ornamenti decorosi, perché fosse degna della maestà del Dio che l'abitava.

Sopravvenendogli una sordità, ribelle ad ogni cura, si ritirò nel paese nativo, vivendo gli ultimi anni di vita in onorata povertà.

- 3) Don Giovanni Bosio preferì sempre l'umile nascondimento, rifiutando ogni dignità che lo mettesse in mostra.

Morì infatti cappellano a Peia, dopo una breve interruzione con funzioni di responsabilità a Ranzanico durante la prima guerra mondiale, che gli logorò la salute.

I più anziani del paese lo ricordano quando nelle solennità del paese valicava la montagna sovrastante di "Cà spesse" per impervio sentiero rupestre per venire a suonare l'organo, nelle funzioni liturgiche, ch'era stato di recente messo a nuovo dal parroco D. Colleoni.

Con quanta pazienza sopportava le sbadataggini e impertinenze di noi ragazzi, quando, annoiati di maneggiare la puleggia dei mantici, gli troncavamo sul più bello l'armonia.

Invece di uno scapaccione, dopo breve rimbrotto, ci regalava, parimente, la mancia.

- 4) Don Paolo Bosio fu parroco a S. Brigida e quindi Arciprete a Mornico, nell'una e nell'altra parrocchia, lasciando durature impronte del suo zelo e della sua carità verso i poveri.

Il prelado Mornicese Mons. Verdelli della S. Congregazione dei Religiosi elogia il suo parroco come di poche parole, austero di costumi e operoso nella carità alla guisa Evangelica "che la sinistra non sappia quello che fa la destra".

- 5) Don Facchinetti fu stroncato da una morte precoce agli albori del suo Sacerdozio.

Chiamato sotto le armi nel primo conflitto mondiale (1915-18) celebrò la sua prima messa si può dire in trincea.

Il suo maestro (Mons. Castelli) di canto del Seminario compose per lui un magnifico mottetto che oggi ancora si canta in occasione di Prima Messa "Tu es Sacerdos".

Sacerdote di molte speranze, nell'assistere la mamma moribonda, colpita da polmonite fulminante, la seguì in breve giro di giorni nella tomba.

La memoria dei benemeriti Sacerdoti compaesani viva a lungo nei nostri cuori insieme coi loro esempi.

- 6) E ultimo come "abortivo" chiude la lista del clero P. Demetrio Suardi in religione P. Serafino, appartenente alla Congregazione dei Sacerdoti del S. Cuore, fondata un secolo fa dal servo di Dio P. Leone Dehon di S. Quintino (Francia).

Iniziò i suoi studi alla Scuola Apostolica di Albino nel 1913 fu ordinato Sacerdote a Bologna nel 1926 e nell'anno giubilare 1976-77 ha scritto queste memorie allo scopo di onorare il

suo paese nativo che ha sempre portato nel cuore ovunque i Superiori lo hanno mandato per esercitare il suo ministero.

Se a P. Serafino è lecito fare un voto nel licenziare queste pagine, il mio più ardente desiderio è che alcuno dei miei compaesani non lasci spegnere la fiaccola del Sacerdozio luminosamente accesa dai benemeriti concittadini che mi hanno preceduto dal servizio della Chiesa di Dio.

LE VOCAZIONI FEMMINILI, il “devoto femminile sesso”

La chiesa onora il sesso gentile con l'attributo di “devoto” a significare quella sua propensione innata nell'esercizio della pietà.

Ad essa come all'uomo, fu rivolto l'invito del Signore alla sua sequela nella professione dei consigli Evangelici, obbedienza, povertà e castità, che portano alla perfezione.

Queste hanno risposto alla divina chiamata in tutti i secoli, popolando i monasteri.

Perfino delle regine, come S. Elisabetta di Ungheria, hanno abbandonato lo splendore del trono per abbracciare la vita del Chiostro.

La chiesa per onorare questo virtuoso genere di vita che rende simili agli angeli del Cielo le vergini consacrate ha coniato per loro un rito che è tra i più commoventi: il rito della vestizione e professione che raffigura le mistiche nozze della sposa con il Re dei vergini.

La lista di queste anime generose che hanno aderito all'appello del Maestro è così numerosa che merita la più onorevole menzione.

Appartengono alle più disparate famiglie religiose.

Ricordiamo anzitutto le benemerite Suore Orsoline di Gandino, native di Bianzano, in ordine di professione, di cui l'Istituto ci ha fornito questo elenco:

- Facchinetti Sr. Gioconda, † nel 1911.
- Zanardi Flaminda, Sr. Gabriella, entr. Nel 1885, † nel 1935.
- Bosio Anna, Sr. Domenica, entrata nel 1888, † nel 1951.
- Suardi Fiorina, Sorella Francesca, entrata nel 1908, † nel 1927.
- Suardi Teresa, Sr. Olga, entrata nel 1932.
- Zanardi Pacifica, Sr. Petronia, entrata nel 1934.
- Madaschi Maria, Sr. Eustochia, entrata nel 1947.
- Suardi Pierina, Sr. Benvenuta, entrata nel 1951.
- Bosio Celestina, Sr. Salveregina, entrata nel 1956.
- Suor Camilla Bosio (Sacramentina).
- Suor Letizia Zanardi.
- Suor Domenica e Suor Pacifica Zanardi.
- Suor Rita Suardi.
- Suor Fulgenzia Previtali.
- Suor Giuditta Zanardi.
- Zanardi Suor Angela (Maria Bambina).

Fra le religiose consacrate a Dio, meritano una speciale menzione onorevole, le Suore Missionarie che hanno consumato la loro intera esistenza in terra di Missione:

Suor Maria Suardi (Canossiana) della famiglia Marchiondo, partita nel fiore della sua gioventù nell'anno 1922 per le lontane Indie (Bombay) e morta colà nel 1971 senza mai far ritorno in patria.

Dedicò per 49 anni le sue belle doti e le ansie ardenti del suo laborioso apostolato ai poveri e agli emarginati per sollevarli nelle loro miserevoli necessità e insegnare loro lo splendore della civiltà cristiana.

Suor Amalia Bosio del fu Andrea, entrò giovanissima nella Congregazione moderna di don Orione nel 1931, anelante anch'essa a partire per il Nuovo Mondo Argentina e Uruguay, onde dedicarsi alle cure dei vecchi ormai presso al tramonto della vita, abbandonati dalle loro famiglie e consunti dagli acciacchi.

Quando scoppiò la rivoluzione Peronista, anche il suo "piccolo cotolengo" di Buenos Aires fu coinvolto nella burrasca della persecuzione.

Essa rimase impavida al suo posto di guardia, predisponendosi a versare il sangue, così mi scriveva in quei giorni di terrore, per non abbandonare gli indigenti e testimoniare a Cristo la sua fedeltà di sposa.

Chiuse la sua vita in Argentina ancor giovane (nel 1956) consunta dal lavoro generoso ma non domata nella sua ansia di carità.

"In memoria aeterna erit iustus" (Bibbia).

"Ai generosi giusta di gloria dispensiera è morte" (Foscolo).

I GLORIOSI CADUTI DELLE DUE GUERRE MONDIALI

Bianzano ha versato alla patria un generoso tributo di sangue che, in rapporto al numero ristretto dei suoi abitanti, è da considerarsi tra i maggiori.

Segno che all'appello della patria in pericolo si è risposto col senso del dovere, rifuggendo da ogni tentativo di diserzione e di imboscamento.

Fra i militari, ognuno al suo posto, ove maggiore era il pericolo.

La comunità bianzanese ha degnamente onorato i suoi eroi, ai margini del paese col parco delle Rimembranze, e sul sagrato della Chiesa con monumento in marmo, fregiato di simboli patriottici e coi nomi epigrafati a perpetua e imperitura memoria.

I caduti abbracciano le due guerre mondiali, immolati per un unico e medesimo ideale.

È doveroso riportare su queste pagine i loro nomi per ricordarli alle età future e conforto delle relative famiglie:

"Dulce et decorum est pro patria mori"

("è dolce e onorevole morire per la Patria"). (Orazio)

Guerra 1915-18

- 1) Facchinetti Don Rocco, cappellano, classe 1890
- 2) Suardi Giuseppe, classe 1889
- 3) Cinchetti Giovanni, classe 1887
- 4) Cinchetti Giacomo, classe 1886
- 5) Cinchetti Ferdinando, classe 1883
- 6) Cinchetti Luigi, classe 1884
- 7) Suardi Serafino, classe 1884
- 8) Suardi Battista, classe 1884

9) Suardi Rocco, classe 1881

10) Zanardi Natale, classe 1876

11) Bosio Luigi, classe 1898

12) Del Bono Domenico, classe 1892

Guerra 1940-45

1) Suardi Guerino, classe 1915

2) Bertocchi Giovanni, classe 1917

3) Suardi Salvatore, classe 1918

4) Suardi Giuseppe, classe 1919

5) Suardi Giovanni, classe 1921

6) Cinchetti Giovanni, classe 1922

Guerra d' Africa 1936

1) Bertocchi Gino, classe 1911

Il 4 novembre è la giornata dei Caduti.

La popolazione Brianzese con rito religioso –Messa di suffragio– ne celebra la venerata memoria nel tempio sacro; con cerimonia civile davanti al monumento il Presidente dei combattenti legge i singoli nomi dei caduti, a cui la popolazione risponde con religioso rispetto la parola PRESENTE!

I più anziani ricorderanno con viva commozione la compianta vedova Rocchina Del Bono, donna di spiccata virtù e di eroica carità, la quale avendo un figlio unico e orbata del marito, rispondeva con singhiozzo accorato alla chiamata del suo adorato Domenico, che era presente più nel cuore che sul labbro, sepolto da una valanga sul Tonale e dichiarato disperso.

Non essendosi mai recuperata la salma, questa circostanza aggiungeva un nuovo strazio al suo lutto incolmabile.

Avvicinandosi al tramonto della vita, orfana di ogni superstite congiunto, supplicava le bambine a lei affezionate, con queste tenerissime espressioni: “Quando non ci sarò più io, voi continuate a ripetere il nome del mio Domenico perché non vada mai dimenticato”.

Quella donna rappresenta il martirio subito da ogni madre, orbata dai propri figli dalla crudeltà delle guerre.

LA CHIESA PARROCCHIALE NELLA SUA ARTE

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Rocco Confessore che la pietà cristiana ha sempre invocato quale Patrono contro i mali della peste.

Nell'abside è collocato il suo venerato quadro vestito alla foggia di pio pellegrino col bordone in mano e con la gamba segnata dalla piaga della pestilenza.

È una tela del 1600 di notevole valore artistico racchiusa in una cornice dorata a vari fregi.

L'autore è il Carpinoni di Clusone che gode onorata fama fra i pittori del seicento.

La chiesa fu costruita verso la fine del cinquecento e consacrata dal Vescovo Emo agli inizi del secolo seguente com'è epigrafato in una lapide a destra di chi entra.

Sulla fine del secolo scorso il parroco D. Giovanni Suardi la allungò con una nuova arcata per l'accrescersi della popolazione.

Il portale d'ingresso è in pietra di Sarnico scolpita in moderati fregi che pressappoco si ripetono nel finestrone quadrato della facciata su cui domina il monogramma bernardiniano di Cristo, forse a ricordo del Santo che passò per le nostre terre, rappacificando gli animi esasperati per le lotte dei Guelfi e Ghibellini.

A lui si addice il verso del Petrarca:

"I' vo gridando: Pace, pace, pace!".

Per chi non conoscesse la ferocia delle lotte fratricide tra Guelfi e Ghibellini, legga il seguente episodio descritto dallo storico Maironi da Ponte nel suo libro "Dizionario Adepo o Deporico", vol. II, pag. 57:

"Un Ghibellino fermò sulla Valle Cavallina un viandante e gli chiese a quale partito appartenesse.

Rispose il disgraziato: io sono Guelfo. Subito fu legato e impiccato sul luogo, perché il Ghibellino aveva giurato di fare sacrificio a Dio di un guelfo (iuraverat unum Guelfum sacrificare Deo)".

È merito di Don Lorenzo Grigis di aver fatto affrescare una parete del presbiterio, arricchito di lesene e rinnovato il pavimento con marmi pregiati, specie nel presbiterio.

Gli intarsi in legno di scuola Fantoniana furono fatti riparare dal medesimo parroco da mani esperte e a regola d'arte.

Gli altari e le balaustre sono un vero mosaico di marmi rari e policromi.

L'ovale del paliotto in marmo dell'Altare di San Francesco riproduce la scena evangelica della chiamata di San Matteo.

Gli altari laterali rifulgono di tele di buona mano, quali un S. Francesco del famosissimo Giacomo Palma (1595) e la Madonna del Rosario di Ruggero Milanese (1600), aureolato di cerchietti raffiguranti i quindici misteri con ai lati i due committenti castellani Suardi.

Entrando in Chiesa subito a destra c'è la cappella del Battistero dove s'ammira un quadro del primo '600 di ignoto autore, che rappresenta il battesimo di Gesù nel Giordano, arricchito da una cornice imponente di stile barocco.

La parte superiore del Battistero è in legno scolpito con figure simboliche della Scuola Fantoniana.

A metà chiesa troviamo due ammirevoli confessionali in legno pregiato ed intarsiato, il primo a destra reca la data 1767 e l'altro di fronte è di data posteriore.

Sul presbiterio ammiriamo la sede dei concelebranti e il coro in legno pregiato e scolpito dalla medesima scuola fantoniana.

Degne di nota sono le epigrafi latine corredanti la Chiesa la più importante delle quali ci informa che il Vescovo Giovanni Emo dedicò la nova chiesa nel 1614 (sacravit) e il parroco Don Giovanni Suardi la ampliò nel 1895, mentre i ritocchi ultimi sono di Don Lorenzo Grigis, 1964, benediciente l'arcivescovo Clemente Gaddi.

L'organo è di buona marca antica dotato di numerose canne e registri che diffonde, se toccato da abili mani, dei suoni e melodie estasianti.

Nelle più grandi solennità erano invitati a suonarlo i migliori maestri di Gandino.

Nella mia fanciullezza ricordo con ammirazione il maestro Mosconi che dirigeva la schola cantorum con assiduità e perizia: ben coltivate le voci robuste e intonate dei Previtali, Bosio, Suardi.

La notte di Natale del 1907 venne a mancare l'organista e il Primo che introduceva il canto prese una nota troppo alta e il coro, per quanti sforzi facesse, rimase sconcertato; ma si rimise in riga nel 2° pezzo di canto figurato.

Quei valorosi nell'arte canora, quantunque maneggiassero una lingua insueta e incomprensibile, erano talmente esatti nella pronuncia che non tradivano una sillaba per rispetto del sacro testo.

Il canto gregoriano così vario e commovente della Settimana Santa veniva studiato attentamente durante la quaresima perché al loro orecchio non sfuggisse una nota e la dizione fosse inappuntabile; onde quei mesti riti raggiungessero le fibre più intime del cuore, a salutare compunzione.

Quest'atmosfera di gravità aveva un'eco profonda anche nel nostro cuore di piccoli.

Chi si arrischiava sottrarsi all'usato contegno devoto per la sua vivacità nel luogo sacro trovava subito il richiamo e castigo dagli anziani.

LE PROCESSIONI RITUALI

Le processioni sacre sono manifestazioni esterne di culto pubblico che un popolo presta a Dio, alla Vergine e ai Santi o atti penitenziali per implorare grazia e misericordia "in auxilio opportuno".

Per incrementare il culto Eucaristico, quando la cosiddetta riforma protestante rinnegava la presenza di Gesù nell'Eucarestia, S. Carlo Borromeo promosse la confraternita del SS. Sacramento.

Queste possedevano le loro divise: veste bianca, mantellina rossa di mezza persona, con placca al petto coi simboli eucaristici e magnifici standardi splendenti d'oro.

La terza domenica del mese la comunità, dopo la Messa Alta, che corrispondeva alla solenne o in canto, faceva la sua processione in piazza, partecipando tutto il popolo in devota adorazione. Sotto un serico baldacchino con fiocchi dorati e frange, il sacerdote in bianca stola e manto dorato, recava, dentro ad un ostensorio raggianti di prezioso metallo, l'Ostia santa, scortato dal piccolo clero, anch'esso con la sua candida divisa, perché attorno a Gesù tutto doveva spirare decoro e splendore.

Anche la via era stata decentemente sgombrata di ogni intoppo e ciarpame, perché Colui che passava fra gli umili abituri era "il Re del Cielo che trovava le sue delizie nel vivere fra i figli degli uomini".

Il profumo degli incensi dai fumanti turibuli si spandeva a larghe zaffate lungo il percorso.

Dietro al Clero una lunga teoria di fanciulli e madri anch'esse con velo bianco completava il raccolto corteo, osannante intorno al Dio velato sotto la specie del pane "disceso dal Cielo".

I molti ceri accesi che ognuno recava in mano simboleggiavano la fede e l'amore di cui divampava il loro cuore.

Nella stagione dei fiori i paggetti dai loro canestri spargevano fiori a larga mano lungo il tragitto come i fanciulli di Gerusalemme -pueri hebreorum- osannati all'entrata di Gesù in città nella Festa delle Palme.

La scena farebbe dettare al poeta la famosa strofa: "Oh! Allor che del Giordano ai freschi rivi, traeva le turbe una gentil virtù...".

Il maestro compiaciuto esultava e ai farisei invidiosi che li volevano zittire, ammoniva: "io vi dico: Se questi tacevano, griderebbero le pietre" (S.L. c. XIX v. 40).

Codesto omaggio plebiscitario che aveva il suo apice di splendore nella festa del Corpus Domini ai giorni nostri infatuati di falso progresso, si va sempre più attenuando e scomparendo anche nelle nostre contrade, che un giorno erano oasi di Fede.

LA FESTA DEL REDENTORE E DEL TITOLARE

Due sono le feste che impegnano la popolazione a un apparato esterno di particolare solennità e vengono celebrate con processioni percorrenti le principali vie del paese a suon di banda.

Vi hanno la precedenza in duplice fila ben ordinata le associazioni religiose coi rispettivi standardi e vessilli che sono opera di buone mani.

Quanto di bello e prezioso possiede la Chiesa è sfoggiato con mirabile orgoglio nell'intento unico di glorificare Dio e i suoi amici Santi.

La cerimonia sacra è circondata da sommo rispetto anche dagli estranei che si limitano a guardare, perché le preghiere e i canti dei fedeli raccolti in devoto atteggiamento creano una atmosfera di sentita pietà che nessuno oserebbe turbare con gesti irriguardosi di scherno: a Bianzano non è ancora in uso il "buffo mistero" degli odierni beffeggiatori a cui la religione è come il pugno nell'occhio.

Anzi chi si vuol edificare, giacché la lode Iddio la coglie sulla bocca degli innocenti –ex ore infantium et lactentium– osservi le buone mamme, quando al passaggio della venerata Statua, producono fra le braccia i loro pargoletti provocando con le candide manine i più amorosi bacini.

È una scena che si ripete a ogni passo e intenerisce anche il più indifferente.

E questa pedagogia di mamma che si riflette e informa quei piccoli cuori ai sensi del vero amore.

Ai crocicchi delle strade ove si raduna il folto del popolo sono preparati graziosi altarini adorni di fiori e pianticelle e drappi come quelli che pendono dalle finestre.

Qui la processione sosta per brevi minuti e si impartisce, litaniando, la benedizione col sacro simbolo.

Qui ancora, come al passaggio di Gesù le contrade della Palestina, i più confidenti e fervorosi, collocano i loro infermi, dagli occhi soffusi di lacrime, per ricevere nella loro pena, il conforto del Cielo.

In quella sosta le scorte d'onore si danno il cambio, direi quasi con rammarico, perché il Santo lo vorrebbero tutto per loro.

È un onore, più che una fatica per quei volenterosi festaioli, detti portantini, perché non sono scelti a sorte, ma in forza di un tal quale diritto ben meritato, che va tutto a beneficio della Festa.

Infatti prima di iniziare il Rito, c'è l'incanto della Statua.

Al suono della banda che aduna la popolazione in piazza, il banditore col megafono e voce stentorea inizia l'asta.

Le famiglie vivamente interessate si dividono in gruppi –i più entusiasti sono i giovani– e combinano fra loro la percentuale che dovranno versare.

La gara dura parecchio, perché la condizione preliminare è una per tutti: versare al momento, che le promesse di rese future sono scartate di proposito.

È un vanto quando la somma riesce a coprire le spese della Festa e ne sopravvanza magari per fare anche il regalo alla chiesa.

Alcuni di questi giovani vivono la nostalgia di questi incontri anche all'estero e fanno coincidere il loro rientro in famiglia nel Ferragosto, in cui si festeggia il Patrono S. Rocco, per l'ambizione di portare il Santo, di cui sperano il patrocino nella dura vita dell'emigrante, esule della patria.

Al loro ritorno all'estero, potranno raccontare, compiaciuti, ai compagni di lavoro nell'officina: "Questa volta è toccata a noi la buona sorte!".

RELIGIOSITA' DEL PAESE NEI SECOLI PASSATI

Il fervore religioso d'una popolazione, non si limita solo alle pratiche di pietà, che hanno il loro centro di culto pubblico nella Chiesa parrocchiale, ma si estende alla famiglia con l'esercizio della preghiera privata, entro l'ambito delle mura domestiche.

Ordinariamente la sua espressione quotidiana consisteva nella recita del Rosario, che fioriva devoto sul labbro dei membri della famiglia, al calar delle tenebre, nel chiudersi della giornata laboriosa, dopo la consumazione della parca mensa.

Prima che le stanche membra si abbandonassero al ben meritato riposo, era un dovere sentito da tutti invocare comunitariamente, la propiziatrice benedizione del cielo sul pio nucleo familiare, modello della "Chiesa domestica" del primo cristianesimo degli Apostoli.

Di tale religiosità si leggono sinceri ed eloquenti indizi nei simboli sacri, pitturati o scolpiti sulle pareti domestiche o sui davanzali dei balconi o sugli archi delle porte.

Persino le strade di maggior traffico erano dotate di devote cappellette dette tribuline, specie nei punti cardinali del villaggio: a oriente il Crocifisso in località case Fanfani; a occidente la Madonna del suffragio sulla via del Camposanto e la Madonna Assunta sul "Dosmarti"; a settentrione altre due cappellette di cui oggi, per la loro fatiscenza, è difficile distinguere le sembianze o leggere il nome dei Santi raffigurati (vedi incrocio di via Plaza e Pozza); a mezzodì sulla ripida mulattiera di Spinone, in località del vecchio mulino sorgeva un'altra santella di cui non è rimasto un sasso o altro vestigio in conseguenza dell'incuria degli uomini e dell'inclemenza delle stagioni.

Dette immagini erano onorate con speciali omaggi di culto nelle processioni delle Rogazioni, davanti alle quali sostava Clero e Popolo per implorare sulle promettenti messi, le benedizioni fecondatrici del Cielo.

Il simbolo per eccellenza della nostra Religione è la Croce, che domina sui nostri altari e che una volta campeggiava persino sulle vette delle nostre montagne.

Ricordo ancora la collocazione di questo simbolo sulla sommità del Monte Croce, che probabilmente ha mutuato il nome da detto vessillo.

Avevo allora otto anni era parroco don Luigi Colleoni, il quale radunò in giorno di festa gli uomini e i giovani più robusti, a cui affidò l'incarico arduo di recare sulla cima della montagna il pesantissimo legno di una decina di metri di lunghezza.

Fu legato con grosse funi alla distanza di un metro l'una dall'altra, mentre le robuste spalle dei nostri montanari gravate da grossi bastoni gareggiavano nel portare e trascinare il grosso tronco per ripidi sentieri sull'ardua vetta.

In poche ore si raggiunse la cima del monte dopo erculei sforzi, che l'entusiasmo di tutti aveva felicemente agevolato.

Per mezzo secolo la Croce continuò a splendere qual faro di luce e usbergo di protezione sulla Comunità Bianzanese, sfidando le burrasche furiose e l'impeto dei venti.

Il legno fu consunto dal tempo e cadde.

Ai figli non immemori della pietà dei padri, l'ambito compito ora di impiantarne una nuova in metallo destinata a perpetuarsi nei secoli.

"ANDARE A VEGLIA"

Si soleva dire "andare a veglia" da coloro che erano invitati a passare una allegra serata in questa o quella famiglia ospitale del paese.

Tali raduni avevano luogo nelle lunghe notate d'inverno o al tiepido calduccio delle stalle.

Gli ospiti più generosi, al lume languido di una lampada ad olio, non c'era ancora la luce elettrica, apprestavano un grande paiolo di castagne, e gli invitati vi attingevano a larga mano e sbucciano quel saporoso frutto inaffiandolo con qualche bicchiere di vinello del luogo di bassa gradazione e non c'era pericolo che andasse al cervello.

Accresceva soltanto il brio della conversazione che si animava col protrarsi dell'ora e col rinnovarsi delle pozioni.

Non mancavano gli scherzi buffoneschi, non mai però a scapito della decenza perché c'erano i ragazzi a cui si doveva il massimo rispetto: "maxima debetur puero reverentia".

Fuori di questa barriera invalicabile dell'onesto costume, tutto era lecito purché si provocasse la brigata al riso e alle facezie.

Non mancava il capostorno che approfittava delle ingenuità dei piccoli per farli sedere sullo scaldaletto di qualche mamma distratta, per vederci saltare col sederino mezzo scottato, emettendo grida a squarciagola.

Quello era lo scherzo di cattiva lega del villanzone, che non si ripeteva una seconda volta.

Le chiacchiere erano molte, a volte anche a danno della fama altrui, però in mezzo al guasto si sentiva la voca autorevole di qualche anziano che deviava sagacemente il discorso del maldicente su argomenti più edificanti.

Allora nessuno più osava fiatare per non sentirsi dire che quella visita non era più gradita.

L'argomento abbastanza gradito di quelle conversazioni era sull'apparizione degli spiriti e delle anime dei trapassati.

Ognuno di quegli uomini attempati o di quelle rugose vecchiette aveva il suo repertorio, quale corbello ripieno che non si saziava fino a che lo avesse svuotato.

La nostra attenzione e non solo dei piccoli si accresceva quanto più il racconto aumentava il mistero.

Per la curiosità diventava affascinante, ma l'animo degli uditori si riempiva di invincibile terrore che si accompagnava in pari misura con l'addensarsi delle tenebre della notte.

Nelle ore buie bastava un minimo rumore o il guizzo di una scintilla o di un lumicino per metterci timore.

Ciò aveva un infelice influsso sull'educazione che non giovava al nostro maturo sviluppo mentale.

Salva la buona fede di quelle persone, vittime dell'ambiente, quei ragionamenti erano degni di biasimo.

Non si seppe mai con certezza la causa di una disgrazia in famiglia di una morte di spavento.

Sul far del mattino, mentre tutti i familiari si erano recati in Chiesa all'uffizio nell'ottavario dei morti, una parente allettata per indisposizione, si vide entrare un uomo in camera (o un'ombra?) che fece il giro della stanza senza dire una parola, toccando gli oggetti senza prendere nulla.

Lo spavento fu tale che le si cambiò il sangue in acqua e dopo breve tempo morì.

Tutto rimase sempre avvolto nel mistero.

Questa non fu una delle solite favole, che raccontavano i nostri vecchi.

Quei lunghi trattenimenti alle volte si alternavano con canti popolari il cui tema era la celebrazione patetica di avvenimenti dolorosi del passato: la partenza del soldato per la guerra, le peripezie della trincea, il servizio interminabile in terra di esilio, la dura esistenza dell'emigrato d'America "senza paglia né fieno, che dorme su nudo terreno", ecc.

Non c'era lutto nazionale che non avesse la sua canzone celebrativa intesa a suscitare nell'animo il sentimento nobile della pietà per i fratelli colpiti da sventura.

Le serate si chiudevano con la recita del rosario al quale se c'era qualche raro renitente che volesse sottrarsi, l'esempio dei più induceva ad adattarsi, senza recalcitrare.

Nel congedarsi amichevolmente si leggeva sul volto di tutti la gioia e la serenità di quei felici incontri e raduni familiari da cui si traeva edificazione vicendevole e in cui si saldavano i vincoli della più schietta amicizia, traendone salutare profitto la mente e il cuore.

LA VAL CAVALLINA

Molte opinioni hanno prospettato gli storici sulla paternità del nome.

Le più comuni ci attestano che il nome deriva dalla forma della valle che a chi la osserva dall'alto la fa rassomigliare a un cavallo che si inserisce fra la cerchia dei monti, con curve e rigonfiamenti che in qualche guisa richiamano la forma del ben noto animale equino.

Altri vorrebbero far derivare il nome da un probabile intenso allevamento di cavalli, facile del resto a supporre per l'abbondanza dei pascoli che la copia delle acque lacuali e sorgenti rendevano particolarmente ubertosi di foraggi.

La frequenza nei tempi antichi di codesto quadrupede era favorita e promossa dall'industria di guerra di cui questo animale era strumento di rapidità, di assalto, e nerbo di forza.

Nei servizi logistici era indispensabile per il trasporto delle salmerie, per i rifornimenti degli eserciti.

La sottospecie dei muli anche oggi, nell'epoca delle macchine, è insostituibile per i collegamenti di montagna.

Quanti servizi urgenti insostituibili rese al combattente esaurito nella trincea innevata!

Nel nostro piccolo villaggio alpino sussistono tuttora due nomi di strade rurali: "via Cavallera" e "via degli asini" che c'inducono a credere che l'allevamento di questi animali doveva essere un'industria fiorente o redditizia.

Così pure i mercati della Valle erano conosciuti, ricercati e prosperosi per il commercio di ogni qualità di bestiame.

C'erano purtroppo anche tempi di pestilenza e di grande moria, per cui al principio del secolo, scavando le fondamenta per un'erigenda casa, si trovò un cumulo di ossa di grossi animali che probabilmente erano stati eliminati per ridurre il pestilenziale contagio.

La valle ha conservato finora la sua configurazione, anche abbastanza immune dalle contaminazioni industriali; le acque non inquinate del suo piccolo lago, lungo sette chilometri insinuantesi fra la chiostra dei monti che vi si specchiano, colorandolo del loro verde cupo, con anse e stretti che gli danno la forma di un otto rovesciato, suscitando le attrattive dei molti a cui sorridono gli incanti della natura.

Il lago di Endine, nome di derivazione Etrusca, una volta era assai pescoso per copia e varietà di pesci, dal roseo e minuscolo persico alla carnosa tinca, al vorace luccio, alla sfuggente anguilla che si cela nel fitto dei canneti.

Il lago nella rigida stagione si copre di una durissima piattaforma di ghiaccio delizia sportiva degli amanti del pattino che scelgono come campo delle loro piroette e gare podistiche.

Vi accorrono a frotte e il divertimento si divide in pari misura fra il gareggiante e lo spettatore.

Il gioco esige prudenza, perché la crosta di ghiaccio non manca di insidie e sono i gorgi disseminati là dove affiorano le acque delle sorgive sotterranee, segnalate però da bandierine apposite che occorre tener d'occhio a scampo di naufragio.

I rivieraschi ricordano ancora con senso di immensa pietà la scena di un povero contadino di S. Felice al Lago che incorse in quell'insidia, cui tentava sottrarsi, nuotando a più non posso; ma esaurendosi le forze e irrigidendosi le membra sopraffatte dal freddo, gridava ai soccorritori impotenti: "non ce la faccio più; salutatemi la moglie e i figli" e calava nell'abisso.

Il più delle volte è questa la sorte dei giovani inesperti e spericolati, non curanti delle opportune segnalazioni.

La valle una volta percorsa dalla ferrovia che congiungeva il capoluogo Bergamo con Lovere la cittadina dominante il lago Sebino (Iseo).

Estremo lembo della piccola nostra valle, alla confluenza della Val Borlezza, è il punto di congiunzione della Val Camonica che tra le forre di alte gogaie confinanti con la catena dell'Adamello, apre il varco verso il cuore dell'Europa.

Il passo del Tonale, fino alla prima guerra mondiale, segnava il confine tra l'Italia e gli Imperi Centrali.

Lovere è una piccola conca d'oro per l'amenità della sua posizione naturale; è ricca d'arte, di storia e di Santi.

Nei suoi paraggi è nata l'antica civiltà dei graffiti che precorre e anticipa la civiltà della scrittura.

Si hanno indizi nei reperti archeologici dello stanziamento dei popoli etruschi, celtici e romani col loro accampamento militare (Castro) ove svernavano le legioni di Cesare.

Trescore derivato dal latino Tres Curiae è la prima cittadina che s'incontra dal piano, prima di imboccare le alture che affiancano la valle fino al terminale di Lovere.

Le colline sono qui di origine morenica, opera dei ghiacciai che degradando verso il piano portavano con sé graniti e materiale dolomitico che hanno arricchito di marmi pregiati le cave circostanti.

La cittadina possiede le sue terme rinomate fin dai tempi dei Romani ove si curano salutarmente i sofferenti di mali artritici.

Quelle acque calde sono di origine vulcanica.

Alle pendici di verde poggio, sorge la villa sontuosa, di arte veneziana, dei conti Suardi, stile palladiano; all'interno decorata di affreschi di mano dell'insigne pennello Lorenzo Lotto (1530).

Un vasto parco con giardino, vasche, amoretto, statue e fiori la protegge da sguardi indiscreti e crea all'intorno un regno di mistero.

C'è tutta una fioritura di castelli nei luoghi elevati che rilevano l'importanza di quel passo obbligato assai esposto alle invasioni e quindi esigeva nei tempi passati dei baluardi di difesa.

Il turista che voglia arricchire la sua conoscenza sulle meraviglie della natura, faccia una deviazione in Val Caleppio, prima di risalire la valle.

Vi troverà una cava di marmi pregiati e una miniera di polvere arenosa (spolverì), quella appunto che nei tempi andati fu presente su tutte le scrivanie del mondo e serviva ad assorbire gli inchiostri di scritti famosi e no, di opere e trattati, di lettere che hanno illustrato il mondo e... nei nostri tribunali di giustizia sanciva le sentenze di vita e di morte dei comuni mortali, come dei re, soppressi dalle rivoluzioni.

Risalendo lungo il placido Cherio, fiancheggiato da filari di pioppi e ontani, presso l'abitato di Entratico si ha la famosa grotta dei pipistrelli (dial. Sgrignapole) che meritò un'onorevole descrizione dell'illustre scrittore Antonio Stoppani.

Egli ebbe il coraggio per amore della scienza di rompere le tradizioni superstiziose dei nativi per esplorare i misteri della grotta e scoprire, fra i grappoli neri di quei volatili, gli indizi delle primitive abitazioni dei trogloditi o abitanti delle grotte.

Prima dell'età del ferro gli uomini ricercavano le loro abitazioni al riparo del freddo e per difendersi dai nemici, nelle grotte delle montagne, ove si rinvenivano gli oggetti elaborati della primitiva civiltà, come le punte di freccia di pietra levigata.

A Casazza-Mologno si apre la strada verso il passo del Colgallo che immette nella Val Seriana.

Il nome ci rammenta la primitiva dominazione dei Galli Cenomani? Questa strada fin dal cinquecento era molto frequentata dai pellegrini che si recavano al romito Santuario di Altino, le cui origini si collegano a una celebre apparizione della Madonna ai carbonari Quinto Foglia di Vall'Alta.

Il pio pellegrino vi ha trovato sempre una copiosa fonte di grazie come ne è simbolo la fonte, polla di acqua scaturita prodigiosamente dalla roccia per volere di Maria a beneficio di chi nella fitta boscaglia moriva di sete nel luglio assolato.

La località di Gaverina è rinomata per le sue acque sulfuree e quanti le frequentano ne traggono giovamento per i mali di stomaco.

La medesima virtù curativa le hanno le acque delle fonti di Spinone al Lago.

LA CAMPANA DI MOLOGNO E LE DUE CROCI DI SPINONE

Il bel campanile di Mologno ha sempre interessato la curiosità di noi piccoli perché ad un'ora tarda della notte la campana maggiore diffondeva il suo argentino suono per la valle e l'onda di quegli squilli favoriti dal silenzio, raggiungeva i villaggi più lontani.

Il significato di quei vibranti rintocchi che duravano per lungo tratto di ore, così carichi di mistero, era legato ad una vicenda degna di grande pietà.

Ci raccontavano i nostri vecchi che un povero bergamino si trovava a viaggiare per sentieri dirupati della montagna selvosa del vicino Torrezzo.

Il poveretto non era un gran che pratico di quei tortuosi sentieri e nel suo incerto errare fu colto dalle ombre della notte.

Ad ogni stormir di fronde si raddoppiava la sua paura e per quanto chiamasse aiuto, nessuno rispondeva al suo richiamo.

Il timor panico lo aveva colto in tale maniera che anche le gambe incominciarono a tremargli, privandolo di ogni vigore.

Si sentì perduto. Pensava anche alle fiere del bosco che potevano uscire dalle tane o dalle macchie oscure e divorarlo in un istante.

Allora i lupi infestavano a branchi le nostre montagne sempre pronti ad azzannare.

Fortuna volle che al suo orecchio giungesse il suono amico d'una campana.

Si rinfrancò e riprese il perduto orientamento, seguendo l'onda del suono e giunse felicemente al suo casolare.

Memore della sua calamitosa avventura, riconoscendo in ciò un tratto di bontà divina, fondò un legato, perché la campana al calar delle tenebre venisse suonata a distesa onde orientare il viandante smarrito sui monti.

È tocco di carità che ci richiama al dovere del soccorso verso i tapini e i tribolati.

A Spinone al Lago alla fermata del trenino che serviva come poteva la valle, le esigenze allora erano assai limitate, il viaggiatore scorgeva due croci, assai consunte dal tempo, piantate fra strada e siepe, pressappoco nel luogo ove oggi sorge il Municipio.

Se ne vedevano tanto una volta di questi segni, che nessuno ci badava.

Quelle croci al contrario erano in grande venerazione dai nostri pii genitori, davanti alle quali si sostava alquanto in preghiera prima di avviarsi verso l'erta del monte, che ci sospingeva verso casa, con la lingua fuori e il fiato grosso.

Ai tempi degli Austriaci che in fatto di ordine non transigevano, due malandrini si erano macchiati di delitti ed erano caduti nelle mani della giustizia.

I tribunali che non ammettevano remore appurati i delitti in base a testimonianze, li condannarono tutti e due al capestro.

E perché la forca fosse di esempio agli eventuali delinquenti del futuro, li impiccarono in luogo pubblico sulla strada nazionale, dove furono anche sepolti a mezzanotte.

(L'esecuzione riferita è confermata dal libro degli Atti di Morte della Parrocchia di S. Pietro A. del luogo di Spinone: "il 19 marzo 1817 Festa di S. Giuseppe, alle ore 19 italiane Francesco... figlio di Andrea, di anni 36, domiciliato in Val Maggiore, contadino detto paci e Bernardino... figlio di Andrea, ammogliato, possidente detto bimba, domiciliato a Ranzanico, furono condannati a morte violenta sulla forca. Furono poi seppelliti lungo la strada comunale che mette sulla strada partimentale").

Il medesimo fatto è riferito anche dallo storico Alfredo Comandini nel suo primo volume dal titolo "l'Italia nei Cento Anni" Milano, Editore A. Vallardi, pag. 938, dove si legge anche il motivo della condanna.

Egli afferma che i due "erano colpevoli di aggressione a mano armata e rapina, perciò condannati per giudizio statario").

Qualcuno intanto si era adoperato per fare commutare la pena capitale nel carcere a vita, e si dice che ottenesse la grazia sovrana, ma che purtroppo questa arrivò da Vienna, come il soccorso di Pisa, quando erano già stati giustiziati.

Poteva essere una presa in giro o uno dei soliti ritardi burocratici? Come il buon ladrone sul Calvario, morirono riconciliati con Dio e assolti dalla Chiesa.

La voce comune che correva ai nostri tempi è che davanti a quelle croci molti devoti ricevevano grazie per loro mediazione.

Lungo il lago, eccettuato Spinone, i paesi della sponda occidentale si affacciano in alto sul pendio delle montagne quali Bianzano, Ranzanico, Endine.

Ranzanico in posizione ridente è difeso dalla montagna e gode la vita del lago e ne subisce l'influsso per mitezza del clima.

Nella prima metà del quattrocento fu visitato da S. Bernardino da Siena nel suo viaggio rappacificante da Lovere a Gandino.

Fuori dell'abitato una cappella affrescata ne perpetua il ricordo e ne promuove il culto.

Endine è all'estremo confine del lago a cui ha dato il nome, il che fa supporre che è il paese più importante della zona lacuale, probabilmente il nome, secondo l'opinione del Bellotti, lo dice fondato dagli Etruschi, altri dai Galli, che nella loro lingua significherebbe, come è realmente, fine del lago omonimo.

Anzi nel territorio si affaccia un altro fazzoletto di lago che è tutto alimentato da sorgenti sotterranee che lo mantengono fresco e purificato.

Forse in antico faceva un tutt'uno col lago di Endine.

La graziosa e fertile collina di Solto lo separa dal lago d'Iseo, non gli impedisce però di godere di una certa mitezza di clima per la vicinanza ai bacini lacuali suddetti.

La mancata congiunzione stradale a monte con Ranzanico, che meglio lo ravvicinava all'industria Val Seriana, ha ritardato il suo sviluppo commerciale.

L'ultima guerra, proprio alla sua conclusione disastrosa ha segnato un lutto indelebile per la popolazione Endinese a causa della lotta partigiana.

Una volta si diceva –è un proverbio russo– “al nemico che fugge ponti d'oro”.

I tedeschi in ritirata furono colpiti da fucilate e questi si vendicarono con la loro durissima legge di rappresaglia, infierendo sulla popolazione.

Le vittime furono molte.

Sulla sponda orientale del lago ai piedi del Torrezzo, gigantesco, boscoso e prativo, frequentato da mandrie innumerevoli, (una volta i capi di bestiame si aggiravano sui dodici mila) si affacciavano i due paesi di Monasterolo e S. Felice.

Gli abitanti di quelle rive hanno più di una volta conosciuto i tremendi capricci di quella minacciosa montagna, quando le burrasche infuriavano e le sue rocce si frantumano, precipitando a valle e seppellendo case e abitanti.

Nessun riparo resiste alle forze dirompenti della natura.

La Festa così detta della Rovina che ancora oggi il popolo di S. Felice celebra quale voto annuale, ricorda come in una di quelle piene diluviali il paese non fu travolto nel lago per intervento benigno del Cielo.

Monasterolo deve il suo nome a una piccola comunità di monaci benedettini che alternavano la loro vita tra la preghiera e il lavoro, giusta la regola di S. Benedetto: “ora et labora”.

La bonifica di tante terre abbandonate e deserte si deve all'industria agricola di questi valorosi monaci amanti del lavoro.

UNA PIA LEGGENDA CHE SI RIALLACCIA AL CALVARIO

La Val Cavallina, superato il territorio Endinese, cambia spiovente e confonde le sue acque con quelle della Borlezza per gettarsi nel lago d'Iseo, in località Castro, nome originario latino che corrisponde ad accampamento, ove svernavano le truppe di Cesare.

Nell'incantevole conca valliva si incontrano i paesi di Sovere, Pianico, Sellere e Vigano, mentre dalle prominenti alture panoramiche spuntano occhieggianti i paesi di Bossico e Lovere.

Due antiche comunità di cappuccini svolgono la loro benemerita operosità religiosa (sono le uniche maschili della valle), a beneficio delle nostre popolazioni, molto attaccate alla Fede avita.

Lovere fu la culla del fiorentissimo Istituto delle Suore di Maria Bambina, fondato nel secolo scorso da due grandi sante, native del luogo: Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, Sante venerate da tutta la Chiesa.

La depressione della valle e i fossili del luogo danno chiari indizi che nei tempi andati ci fosse un lago forse anche comunicante con il lago di Endine.

La leggenda che ci raccontavano i nostri vecchi, tramandata di generazione in generazione, ci informa che alla morte di Cristo in Croce quando al "sopravvenire delle tenebre dall'ora sesta all'ora nona su tutta la terra, dicono gli evangelisti, si spaccarono le rocce, a guisa di terremoto, terra mota est, et petrae scissae sunt" (S. Matteo c. 27 v. 51).

In quel tremendo sconquasso del Creato per la morte del Creatore, ucciso dagli uomini ingrati, la roccia granitica di Castro si spaccò in due da cima a fondo e le acque defluirono nel lago sottostante.

Il luogo è detto dai nativi "tinàz" dalla forma ovale del tino, che è stretto alla sommità, sulla crosta emergente della roccia, e scavato in basso per l'erosione delle acque.

"Gutta cavat lapidem" come dicevano i latini.

Giunti su quel profondo burrone (anche oggi c'è un parapetto sporgente sulla strada nazionale per osservare il fenomeno) ci si fermava a meditare, come S. Francesco al sasso Spicco dell'Avena e i Gaetani alla montagna della loro città (Montagna Spaccata) che l'uno e gli altri attribuivano al terremoto del Calvario.

Comunque sia avvenuta la profonda frattura, riferita così dai nostri antenati, la Fede non ne scapitava affatto al credere al singolare racconto, mentre il ricordo, suscitato da quella paurosa immagine, giovava alla nostra pietà compaziente al divin Martire del Golgota.

Quanto slancio poetico nell'ingenua religione dei semplici! Sotto il sasso Spicco, S. Francesco passava le notti intere e gli sembravano corte a meditare il mistero del Calvario.

Quale l'origine della leggenda

Chi sia l'autore della popolare e veneranda leggenda del Tinazz è impresa temeraria indagare. Siamo nella terra di Castro ove ai tempi del Signore dimoravano negli alloggiamenti invernali le legioni romane, fra le quali la decima legione Fretense di Augusto i cui effettivi secondo serie ricerche di storici (prof. T. Federici) si reclutavano nelle valli alpine (Anaunia).

Il sevirato Blandio (Blandius augustalis) di Bergamo, secondo il suo titolo (sevirato), aveva fra l'altro il compito di promuovere le leve militari per le truppe così dette ausiliarie (prof. Canabi Limentani).

La Fretense diede molto filo da torcere ed a Cesare e ad Augusto il quale ultimo, (v. Paul Wissena: Enciclopedia) forse per castigo, la confinò nella Palestina sempre ribelle alle Aquile Romane, ove poteva esercitarsi a suo agio nel maneggio delle armi.

Il Procuratore Ponzio Pilato, come narra il Vangelo, aveva ucciso perfino nel Tempio di Gerusalemme gli insorti che vi si erano rifugiati.

I nomi a noi noti di questi legionari sono Romani: Longino, Cornelio (Coorte Italica), Giulio, Felice, Festo, ecc.

La famiglia Cornelia ai tempi di Augusto è la più diffusa della tribù Voturia Bergamasca nelle nostre terre.

Questa decima legione Augustea, considerata fra le più terribili dell'esercito Romano "ebbe il compito -scrive il Bollettino Francescano di terra Santa- di governare quel territorio ai tempi del Nazzareno e di rendersi strumento della Provvidenza nel verificarsi delle profezie riguardanti il Messia", "sub Pontio Pilato mortuus et sepultus" diciamo nel credo.

"il comandante del plotone di esecuzione era il centurione Longino" disse Paolo VI nel Venerdì Santo e questi apparteneva alla Legione Fretense.

Colpì di lancia il costato di Cristo, donde "uscì subito sangue ed acqua" (S. Giovanni) e fu il primo a battersi il petto e a dichiarare che Gesù "era veramente il figlio di Dio" (San Marco, c. XV, v. 39).

La chiesa onora col titolo di Martire della Fede questo Centurione che la tradizione fa morire nella nostra Lombardia, di cui forse era oriundo, donando il suo sangue per Cristo.

Egli vide sul Calvario il terremoto e le rocce spaccate alla morte del Giusto e la notizia del prodigio propagò di certo ovunque annunciava la buona novella.

NOTA: Nella nostra Bergamo al tempo di Augusto era conosciuto il nome dei "Longini" come ne fa fede un cippo del museo civico così scolpito: "L. Longinius Maximus Aeliorum V.S." = Lucio Longinio Massimo degli Elii che scioglie un voto alla divinità. "Deo invicto".

LA MONTAGNA SPACCATA DI GAETA

La scrittore Donato Vaglio del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) -(a questo Istituto è affidato il Santuario del Crocefisso e della SS. Trinità) nel suo bel libro dal titolo: "La Montagna Spaccata", Napoli, 1877, ed. VI, a pag. 64 scrive: "Il terremoto che lasciò un segno sul Calvario - spaccatura larga 25 centimetri tagliante in modo trasversale le vene della roccia- poteva lasciarne anche altrove.

Che effettivamente ne avesse lasciati, ce lo conferma il plurale così generico dell'evangelista: "alcune rocce si spaccarono".

Se l'evangelista non ha detto che "il Golgota si spaccò" è perché sapeva e voleva che si sapesse da noi, anche altrove essersi verificato consimile fenomeno".

Le leggende di spaccature causate dal terremoto del Vangelo, se sono prodotte di tradizioni locali non dovranno considerarsi alla stregua di favole, solo perché "non sono Vangelo".

Lo stesso storico Baronio che parla del promontorio di Gaeta, sulla testimonianza dei fioretti dice che la Verna si sia spaccata in quel terremoto e che Dio stesso rivelò a S. Francesco, nell' "ora della passione di Cristo".

S. Leone Magno nel sermone 8° della Passione afferma "che la terra alla morte di Cristo fu scossa da terremoti straordinari, -motibus insolitis- e ogni creatura si rifiutò di servire all'uso degli empi".

Dalla "montagna Spaccata" la tradizione che si collega al terremoto nella morte di Cristo il Baronio la chiama saldissima testimonianza dagli abitanti del luogo: "incolae firmissima traditione testantur".

La spaccatura è alta m. 40 e va dalla cima del monte fino al livello del mare, sulla cui superficie sorge una raccolta cappellina, ove si venera un devoto Crocefisso del '400, meta di frequenti pellegrinaggi, specie in Quaresima.

Il servo di Dio Pio IX, durante il suo esilio in Gaeta, lo frequentava, in abito di penitente; col popolo.

In prossimità dell'ingresso si apre un piccolo incavo nella roccia, dove S. Filippo Neri si ritirava, peregrinando da Monte Cassino, a meditare la passione di Cristo.

Una teoria lunga di Santi l'hanno preceduto e seguito, fra cui S. Nilo, S. Francesco d'Assisi, San Ignazio da Loiola, S. Leonardo da Porto Maurizio ecc., trovando nel luogo vasta materia di ispirazione per raggiungere il grado della più alta santità.

Il giudizio degli studiosi di mineralogia, indagando sulla natura compatta della roccia, non ci ha dato un'esauriente risposta di quella spaccatura.

Il fenomeno ha dunque un carattere straordinario, "nella squarciatura di questa rupe le leggi naturali, fisiche, geologiche rimangono sospese: le fratture non sono il prodotto di un terremoto ordinario che ne avrebbe separati i diversi strati...".

Concluderemo il nostro studio critico con la riflessione del Vaglio: "quando la scienza, malgrado la nostra fatica, non arriva a dare al nostro intelletto il raggio di luce bramato e l'insistere nell'inutile ricerca è tempo perso, val meglio per un momento far a meno della scienza e lasciarci cogliere, come i Santi, dall'estasi amorosa per Cristo Crocifisso".

Là, sul ciglio del crepaccio le moltitudini accorrono per sentire più vivo il fascino religioso del precipizio che si apre nella profonda spaccatura in cui muggisce il mare.

Là, sul ciglio del crepaccio, i pellegrini attoniti ed estatici si fermano a pregare e domandano: non si aprì alla morte del Signore quella fenditura? Non parla in essa S. Matteo, quando dice "et petrae scissae sunt"? oh, potersi ritirare là e tra cielo e mare e roccia, contemplare il Cristo morente in Croce!".

Se poi uno si domanda perché il fenomeno si è verificato con imponente potenza proprio a Gaeta, risponderemo con dati storici desunti dal passato sommamente glorioso di quella città.

Dice Cicerone che il porto di Gaeta era fra i più celebri del suo tempo e rigurgitava di navi "celeberrimum et plenissimum navium", quindi frequentatissimo di gente da mare, mercanti, tavernieri e ciurmaglia.

La città coi dintorni era popolata da sontuose ville di imperatori e consolari: Tiberio e Lucio Munazio Planco illustre generale di Cesare Augusto.

Una rete stradale univa l'agro di Gaeta alla Roma imperiale (via Flacca e Valeria).

Perciò la notizia di quel cataclisma geografico poteva agevolmente diffondersi con la velocità del baleno in tutte le contrade dell'impero e suscitare dei dotti e nella gente del popolo le più profonde meraviglie.

I cultori degli idoli, dove qui avevano templi famosi dedicati a Giove e Serapide, avranno cercato invano una spiegazione dello spaventoso fenomeno.

Quando la Croce di Cristo avrà conquistato quella regione la nuova Religione poteva spiegare con argomenti solidi il perché misterioso del fenomeno della Montagna Spaccata.

Il primo Apostolo che mise piede nel Serapeo, luogo di culto pagano abbracciando la suddetta montagna, illuminato da una rivelazione privata, come S. Francesco alla Verna, dovette annunziare a quei cittadini che Gesù, il figlio di Dio, fattosi uomo per salvare l'umanità, destinata a perire senza scampo, a causa dell'originale ribellione al suo Creatore, si lasciò crocifiggere sul Calvario, condannato iniquamente dal suo popolo e da un governatore Romano di nome Pilato, al tempo dell'imperatore Tiberio.

Al compiersi di quell'enorme misfatto la natura stessa si commosse, perché "il sole si oscurò e le pietre si spezzarono" in Gerusalemme e altrove, come lo attesta il centurione, capo del plotone di esecuzione, di nome Longino che alla vista di quello spettacolo (S. Luca) "si batté il petto" esclamando: "veramente costui era il Figlio di Dio".

L'imperatore Tiberio informato dell'infame condotta del suo Procuratore Ponzio Pilato, lo destituì dal potere e volendo riparare l'onore di Cristo, figlio di Dio, propose al Senato che fossero tributati al Martire del Golgota gli onori dovuti a Cristo Dio.

D'altronde il suo immediato antecessore Cesare Augusto che alcuni anni prima aveva associato Tiberio nel governo dell'Impero gli aveva annunciato che quel Gesù nato a Betlemme e registrato nell'anagrafe di stato dal suo preside Cirino nell'anno I dell'era cristiana, come figlio di Maria e Giuseppe, era in realtà figlio di Dio, perché il suo vero Padre era il Padre Celeste.

Infatti sul campidoglio c'è la famosa "Ara Coeli" risalente al tempo di Ottaviano Augusto in cui l'antica tradizione ci informa che lì si svolsero dei miracoli detti "mirabilia" oggetto anche oggi di studio attento da parte di archeologi di tutto il mondo.

Sulla rocca del Campidoglio-Arce Capitolina "(vedi Studi Romani a. 1978 gennaio-marzo a pag. 60 aut. Giuseppe Giannelli) accanto ai templi di Apollo e Carmenta -le ricerche sono del prof. Pico Cellini collaborando l'Accademia Americana- sorgerà la reggia di Cesare Augusto, ove l'imperatore affacciandosi a una finestra in presenza della Sibilla Tiburtina ebbe la visione di un Bambino che si diceva il Primogenito di Dio" che avrebbe salvato il mondo ed era nato da una donna vergine e venuto dal Cielo.

Persuaso che il fatto non era un sogno, ma una grandiosa realtà che avrebbe inaugurato "l'ordine nuovo" come riassume il poeta di corte Virgilio nella IV egloga, eresse un altare chiamato espressamente l'Altare (del Dio) del Cielo = Ara Coeli, come gli Ateniesi nella loro città adoravano la statua del "Dio ignoto" da cui S. Paolo prese lo spunto per il suo discorso nell'Areopago per predicare la "Buona Novella".

Si sa dalla storia che in conseguenza della visione l'imperatore Augusto rifiutò sempre dai suoi sudditi il titolo di "Dominus" Signore, che era proprio di Dio, dicendo, secondo la testimonianza dello storico Orosio, "che siccome era nato fra gli uomini il Signore del mondo non poteva ammettere che si continuasse a chiamare l'imperatore Signore degli uomini".

La riforma austera dei costumi, introdotta da Ottaviano in Roma e nella stessa casa imperiale - proibizione di culti licenziosi-, allontanamento della figlia Giulia per disordini morali, espulsione ed esilio del poeta Ovidio a Tomi per le sue produzioni poetiche di corruzione per la gioventù -ci confermano che anche il suo governo portava a una riforma morale che preludeva alla morale del Vangelo, per quanto si conciliava con un imperatore pagano.-

Quindi la visione operò nell'Augusto sovrano un benefico cambiamento.

Da quanto siamo andati dettando in queste pagine ci pare evidenziato il piano divino e l'economia della salvezza che nei riguardi del popolo eletto, Israele, depositario delle Divine promesse si avvale dei suoi messaggeri -i Profeti e le Sante Scritture; nei riguardi dei pagani si giova del linguaggio della natura- signa pro infidelibus; le stelle per annunciare la venuta del Cristo, l'oscuramento del sole e i terremoti per significare la sua morte, per tutti invitare alla salvezza guadagnata dal suo preziosissimo sangue, prezzo del riscatto.

Sulla rupe spaccata di Gaeta i fedeli leggono con somma commozione queste parole: "Spezza, o uomo mortale, il tuo cuore siccome la dura roccia tiene squarciato il suo alla morte del tuo Dio in Croce".

È questo l'ammonimento che ci rivolgevano i nostri padri quando, soffermandosi sul ciglio della roccia spezzata di Castro, ci ispiravano il ricordo del Tinaz come segno del sacrificio del Cristo morente.

APPENDICE

L'appendice del presente volumetto è un riassunto di tutto quanto abbiamo illustrato in queste pagine e serve a un doppio scopo:

1° a far conoscere il disegno e la trama che ci fu sempre presente;

2° a ricapitolare al lettore frettoloso, che non ha tempo di indugiare in lunghe letture le notizie acconce a formarsi una adeguata cultura del luogo indimenticabile che gli ha dato i natali.

Valga per tutti come un sommario del fin qui detto.

Il disegno del nostro studio fu sommariamente impegnativo e di grande rischio per il fatto che documenti scritti sul paese e sulla valle o non esistettero mai o furono distrutti dalle persecuzioni o dalle invasioni dei barbari che scorsero da un capo all'altro delle nostre valli. Basterebbe citare la più famosa e stabile di queste invasioni: quella dei Longobardi che fu la più feroce e distruttiva di tutte.

Basterebbe accennare alla storia della Chiesa di Bergamo della quale, nel corso di circa due secoli, durante quella dominazione, non si ha neppure il nome di un Vescovo diocesano.

Si sa d'altronde che i Longobardi erano di religione ariana, eresia che fu condannata fin dal Concilio di Nicea a. 325 ai tempi del grande Costantino che diede, con l'editto di Milano nel 313, piena libertà alla Chiesa.

I criteri che abbiamo seguito nelle nostre indagini, confronti e ipotesi di lavoro, si fondano nella toponomastica che nell'indole dei popoli difficilmente è soggetta a cambiare, perché sulle montagne si ha di solito la dimora stabile della popolazione.

Ci pare ragionevolmente di aver trovato nei nomi dei luoghi e nei costumi indizi delle civiltà che si sono succedute nei vari secoli: Etruschi, Galli, Romani e Longobardi.

La borgata viciniore di Endine (vedi Bellotti: Studi di Bergamo) è nome di etimo e origine Etrusca.

Ludù è il nome della più antica contrada di Bianzano e deriva dal termine Celtico LUGDUNUM = Bel Monte, mentre Bianzano che corrisponde al termine "Blandianum", si accerta di una colonia fondata dall'Augustale e sevirato romano Blandius il cui ceppo omonimo si conserva nel museo civico di Bergamo accanto a un altro mutilo epigrafato: "Blandii Montani".

I cognomi più diffusi anche oggi ci riportano all'invasione dei Longobardi e sono i Suardi i Suardones di Tacito 98 d. C. mescolati ai Longobardi che una carta geografica di Vienna colloca nei dintorni di Amburgo.

Sono parimenti di derivazione Longobarda le famiglie Zanardi, Madaschi, Savoldi, ecc.

I soprannomi di contrade e abitazioni del nucleo centrale e primitivo del paese ci riportano alle usanze dei Longobardi che ove si stabilivano: creavano una loro nobiltà e la mantenevano in un certo grado di presunta superiorità e giurisdizione propria, come sostiene il Manzoni.

Infatti a Bianzano si ha la contrada dei Bassù = i Vasso (grado inferiore di nobiltà), i Marcioncc = a marchiones (marchesi), i Palecc = i valletti, tutte le famiglie concentrate nella via Sottotorre, come ci attesta il palazzo turrato e fortificato, con brolo (dal greco peribolos) sottostante che anche oggi ci orienta verso un'abitazione di maggiori e dominatori.

Più tardi sorge in una zona isolata il Castello dei Conti Suardi o Suardo, la cui data di erezione è contesa fra il 1233 e il 1323, essendo di difficile interpretazione la cifra scolpita.

Dal lato religioso l'antica Chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria Assunta fino alla visita di S. Carlo Borromeo (1575) era lontana dall'abitato, al principio dell'antica via campestre "Ludù" collegante con la bassa valle.

Una lapide si accerta che la sua erezione risale al 1234 e viene restaurata nel 1727.

Lo storico Dentella nella sua pregevole "Storia dei Vescovi di Bergamo" attribuisce ai frati Umiliati dell'omonima città la costruzione di quella vetusta Chiesa extraburgense (= fuori abitato).

Ai fini culturali della popolazione era assai scomoda, perché troppo fuori mano.

Nessuno ci ha dato finora una esauriente spiegazione.

Non era forse un Santuario nelle sue primitive finalità che, per ragioni a noi sconosciute, abbia sostituito le funzioni parrocchiali che non era possibile esercitare entro la cerchia parrocchiale?

Da un registro parrocchiale degli inizi del '500 ho desunto la notizia di una via intitolata a S. Giovanni che probabilmente era il Battista, nome corrotto nel dialetto "Saon" San Zuan come si dice nella scrittura.

La Longobarda Teodolinda nella sua residenza regale di Monza, che convertì il suo popolo sulla fine del 500, cooperante S. Gregorio Magno, dall'arianesimo al Cattolicesimo, eresse quel

Tempio famoso sotto il titolo di S. Giovanni Battista, che era entrato anche nel culto degli Ariani Longobardi.

Questi che negavano la divinità di Cristo, non erano teneri neanche verso la Madonna che la Chiesa invocava, a giusto titolo "Madre di Dio".

Su S. Giovanni le due credenze collimavano, quindi lo stesso edificio poteva accogliere i fedeli d'ambo le confessioni.

Il dissidio non avrebbe tardato a scoppiare e siccome la predominanza, per diritto di conquista, pendeva dalla parte dei Longobardi, la parte cattolica nell'esercizio del culto dovette rifugiarsi ai margini del paese, pro bono pacis.

Convertitisi anche i conquistatori sulle orme di Teodolinda, le discordie si mitigarono e scomparvero, nella professione dell'unico culto cattolico.

Sopravvissero più tardi per le fazioni dei Guelfi e Ghibellini che facevano dire a S. Bernardino che non restava che " il pane e il vino da denominare Guelfo e Ghibellino, per morir di fame".

L'opera di riappacificazione del Santo, come del suo probabile passaggio fra noi, si potrebbe dedurre dal monogramma S.H.I. (Gesù salvatore degli uomini) scolpito bellamente sull'architrave del finestrone della facciata della Chiesa.

Circa le varie leggende riportate non si fonda propriamente la storia.

Però hanno il loro valore in quanto descrivono praticamente l'indole religiosa del nostro popolo che scopre nei fenomeni della natura un qualche richiamo e conforto alla pratica della sua Fede.

Non parla sovente anche Gesù dei "segni dei tempi" che bisogna saper interpretare a modo e a fine istruttivo per riconoscere la mano guidatrice di Dio nel governo del mondo?

Sono sue le parabole degli uccelli che si nutrono senza seminare, i gigli del campo rivestiti di candore più delle vesti di Salomone, la chiocciola che aduna sotto le ali i pulcini.

Queste similitudini sono continuamente sotto i nostri occhi e ben osservate rapiscono il nostro cuore alla tenerezza della sua paterna Provvidenza.

Le lezioni che scaturivano dal senno dei nostri padri nei racconti adombrati anche dalla leggenda ci facevano più generosi nell'amare le virtù e più vigilanti nel fuggire il male.

Noi siamo sommamente grati alla loro sapienza pedagogica che scaturiva a getto continuo dal loro fecondo labbro e dal loro ineffabile amore per noi.

FINE

*

*

*

POSTFAZIONE e RINGRAZIAMENTO ai COLLABORATORI

Questa prima edizione digitale di “Bianzano e la sua Valle” è stata personalmente coordinata e diretta all’interno del Progetto triennale “Nuova Biblioteca Civica” dall’Assessore alla Cultura Vito Fiore con la preziosa collaborazione delle instancabili volontarie bianzanesi Jennifer Cinchetti e Babitha Benti. L’unico scopo che ci ha condotto a questa modesta rielaborazione è stato quello di cimentarsi insieme in un piccolo progetto di conservazione del patrimonio culturale locale applicato a una delle opere diffuse in edizione originale limitata.

Ci scusiamo sin da ora con tutti i lettori per eventuali errori e omissioni involontarie malgrado le revisioni già svolte e ringraziamo davvero chi volesse segnalarne spontaneamente presso la Biblioteca Civica per consentire le correzioni del caso. Del resto nessuno è perfetto, no? Saremmo molto lieti se da questa riproduzione gratuita e senza fini di lucro in formato digitale, come si conviene secondo le nuove tecnologie attuali, potesse nascere una seconda ristampa in formato cartaceo. Buona ri-e-lettura! (naturalmente su pc, tablet o un e-reader)

P.S.: per motivi tecnici e di impaginazione in questa revisione pensata per e-book non vi sono molte immagini, ma faremo il possibile per inserirne di più all’interno delle successive.

Bianzano, prima revisione aggiornata a maggio 2014

ELENCO DELLE IMMAGINI PRESENTI NEL TESTO ORIGINALE:

Pag. 7 – Padre Demetrio Serafino Suardi nato a Bianzano, l’8 aprile 1901 (foto)

Pag. 10 – Antica lapide romana conservata nel museo civico di Bergamo (immagine lapide)

Pag. 15 – <<Lüdú>> da Lugdunum (Bel Monte); antico nome celtico di Bianzano (Panorama di Bianzano)

Pag. 20-21 – Suardones, tribù longobarda proveniente dalla Germania (vedi: Tacito c. XL dal <<De Germania>>) (Mappa Germania Magna)

Pag. 22 – Bianzano: località Dommartì e Giosmel (Foto Casa)

Pag. 24 – Torre del Castello (Foto Torre)

Pag. 26 – L’Atrio d’ingresso del Castello (Foto Entrata Castello)

Pag. 27 – (Foto del Castello in lontananza)

Pag. 28 – Entrata centrale del Castello (Foto entrata centrale)

Pag. 30 – Cortiletto interno al Castello con scala che porta alla torre (Foto Cortiletto)

Pag. 37 – Valle Cavallina (Foto panorama lago e montagne)

Pag. 39 – (Foto Castello in lontananza, da strada)

Pag. 42 – Valle Cavallina: Endine (Foto Lago Endine)

Pag. 44-45 – Cartine del Bergamasco durante la dominazione Veneta (1428) (Cartina Bergamasco)

Pag. 46 – Valle Cavallina: Spinone Chiesa di S. Carlo (Foto Chiesa)

Pag. 49 – Portale antico (casa paterna di Padre Serafino Suardi) (Foto Portale)

Pag. 54 – Bianzano: Scuola Materna (refettorio) (Foto Refettorio)

Pag. 55 – Bianzano: Scuola Materna (aula) (Foto Aula)

Pag. 56 – Bianzano: Scuola Materna e Colonia Estiva (Foto Cortile)

Pag. 59 – Bianzano: Chiesa Parrocchiale S. Rocco (1595) (Foto Chiesa)

Pag. 60 – Valle Cavallina (Foto Panorama Lago)

Pag. 63 – Bianzano: Il Santuario di Maria Assunta (1234) visitata da S. Carlo nel 1575 (Foto Santuario)

Pag. 64 – Bianzano: Il Santuario dell'Assunta e del Crocefisso (fatto nel 1234 – restaurato nel 1727) (Foto Santuario da davanti)

Pag. 66 – Bianzano: Santuario dell'Assunta (interno: vista dell'altare ligneo del Fantoni) (Foto Altare)

Pag. 67 – S. Maria Assunta: interno della nave (Foto interno santuario)

Pag. 73 – Bianzano: Il Grande Cristo morto (ligneo) conservato nel Santuario dell'Assunta (Foto Cristo)

Pag. 77 – Valle Cavallina: Ranzanico (Foto Panorama Ranzanico)

Pag. 78 – Bianzano: Antico Roccolo di montagna (Foto Roccolo)

Pag. 81 – Panorama di Bianzano con il Castello Suardi (sec. XIII – XIV) (Foto Panorama Bianzano)

Pag. 85 – Bianzano (vista aerea) (Foto Bianzano dall'alto)

Pag. 87 – Bianzano (abitato antico) (Foto Abitazioni Antiche)

Pag. 94 – Famiglia emigrante di origine bianzanese (Foto famiglia)

Pag. 100 – Flora Valle Cavallina (Foto Flora)

Pag. 106 – Bianzano: Monumenti dei Caduti (Foto Monumento)

Pag. 110 – Bianzano: Chiesa Parrocchiale (Interno) (Foto Chiesa Parrocchiale Interno)

Pag. 112 – Bianzano: Chiesa Parrocchiale (quadro del primo '600 di ignoto) (Foto quadro ignoto)

Pag. 113 – Bianzano: Chiesa Parrocchiale Dipinto ad olio su tela (280x180) rappresentazione S. Rocco (Foto Quadro S. Rocco)

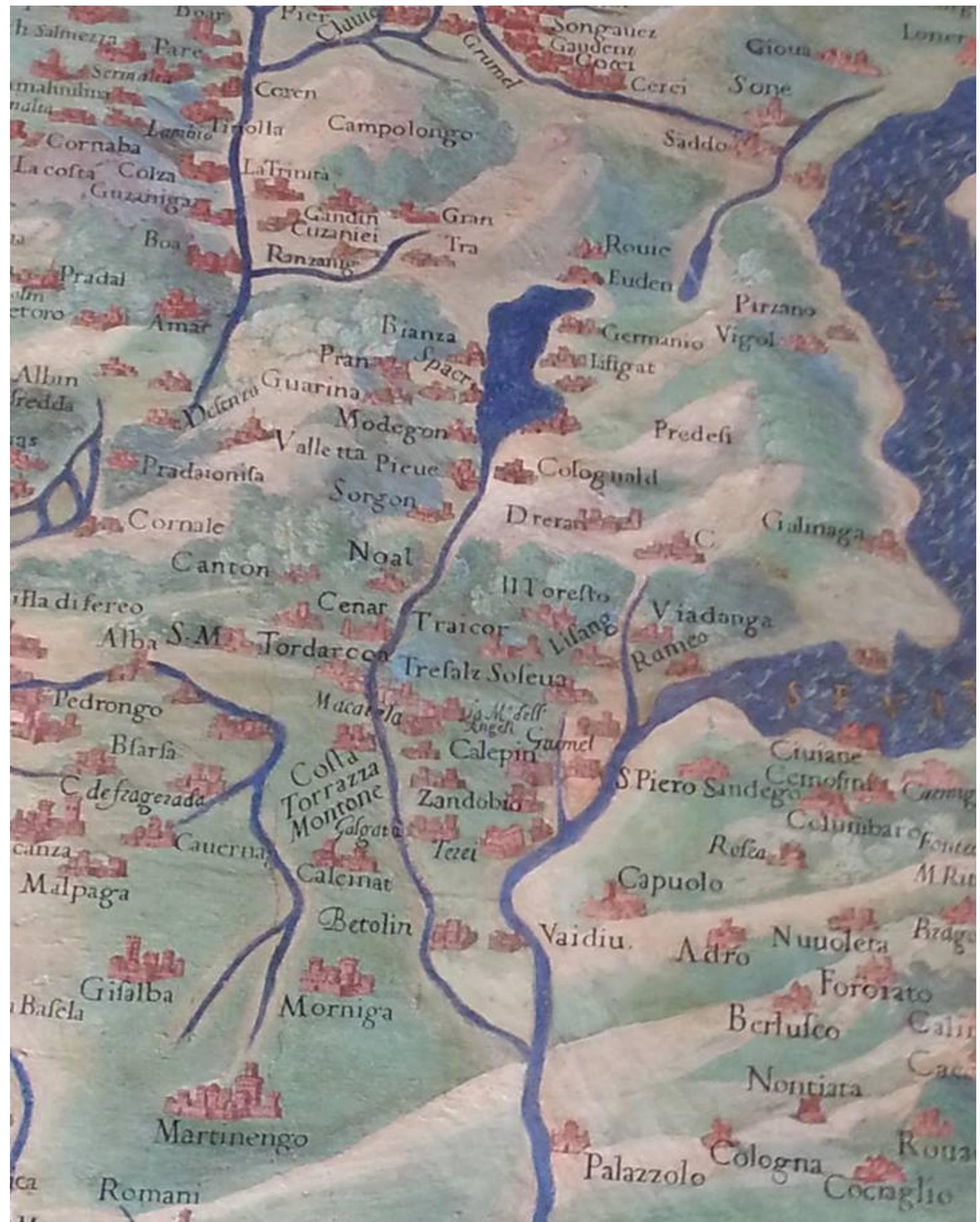
Pag. 115 – Bianzano: Festa del Redentore (Foto Festa)

Pag. 123 – Bianzano e il suo castello (Foto Castello verso panorama)

Pag. 126 – Valle Cavallina: Chiesetta di S. Bernardino a Ranzanico (Foto Chiesetta)

Pag. 130 – Valle Cavallina: Mologno (Casazza) (Foto Mologno)

Pag. 135 – Gaeta: La montagna spaccata (Foto Montagna da interno)



Un frammento di antica cartina territoriale della Bergamasca nella quale si possono individuare alcuni dei topònimi in uso. (c'è anche Bianzano, a guardar bene...)

